OPUSCOLI DI GIUSEPPE MANNO.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

EDITI ED INEDITI

DI GIUSEPPE MANNO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

NEL PRENDER POSSESSO DELLA CARICA

DI PRIMO PRESIDENTE DEL MAGISTRATO D'APPELLO

DI TORINO.

1° maggio 1848.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fu in ogni tempo atto solenne per voi, eccellentissimi Signori, l'ascoltare le prime parole dettevi dai novelli vostri Presidi. Era riverenza dovuta ai personaggi eminenti che illustrarono questo seggio; era auspicio di buon incominciamento per quello scambio di offici, che nei Corpi deliberanti riduce a solo paragone di opinioni quello che potrebbe essere dibattito di ragionamenti: era rispettata e rispettabil tradizione dei nostri maggiori, gravi nell'esercitare l'alto ministero della giustizia, gravissimi nell'informarlo di dimostrazioni maestose.

A me non è dato il confidarmi che per ragioni a queste uniformi la mia voce suoni così autorevole: a me, cui la sorte del pubblico servizio non concedette il vantaggio di sedere in altro tempo vicino a voi, e di procacciarmi in tal guisa nell'estimazione vostra quel favore, che volge in amistà la comunione dei doveri, che trasmuta lentamente in reverenza il riguardo dei subentranti verso i provetti; a me, che chiamato sol da pochi anni ad alto officio di magistratura nel servizio degli Stati continentali di S. M., dovetti abbandonare questa seconda mia patria, tanto a me cara e onorata, e tentare sotto al bello, ma

lontano cielo di Nizza, di eguagliare, con opera più alacre che valente, l'importanza della mia missione, ma non con tal successo, che valesse a ricordare a voi il mio nome in tanta distanza di luoghi; a me, che più discosto ancora, pei pregi dell'intelletto e dello studio, dagli uomini insigni che mi precedettero, sono chiamato, non come la maggior parte di essi a far rivivere, con nome diverso, una gloria personale già spenta, ma ad ammirare, senza speranza di emularlo, il continuato servizio di quel personaggio illustre, di cui tanto dee durare il plauso del novello seggio cui è sublimato, quanto durerà il desiderio in quello da lui lasciato.

Pure io spero che quell'importanza, la quale non può venire alla presente solennità dalle personali mie condizioni, le sarà forse data dalle condizioni del tempo.

È questa la prima volta che possano udirsi in quest'aula, al presentarsi al cospetto vostro il Preside primario, parole di più elevata significanza, che quelle di vicendevole urbano ufficio, pronunziate infino ad ora. Sia pur lode, sia gratitudine perenne a quei tanti incliti nostri predecessori, che secondo la necessità o le venture dei tempi non vennero mai meno al laborioso incarico, e al delicato, e talvolta malagevole impegno di ministrar la giustizia. Duri nella nostra memoria il rispetto dovuto alla serenità costante del loro animo nell'acchetare con autorevole lodo l'impeto delle gare litigiose: duri l'esempio del grave ed imperturbato sopracciglio, dello studio profondo, dell'attenzione scrupolosa, del nobile eloquio, del consagrare la vita intera, e l'intero dì

e l' intero ingegno, e la non divertibile volontà ad indagare in ogni legge la regola da cui muove, in ogni fatto la norma a cui si dee ragguagliare. Vivano soprattutto nella venerazione nostra i nomi di quei molti fra di essi, che non paghi di aver ridonato la pace a tante famiglie agitate da cieca discordia, di aver schiantato o respinto dalla società i perturbatori dell' ordine, d' aver saggiamente consigliato il Principe, e paternamente rappresentato quella parte di paterna sovranità che ad essi era commessa, provvidero ancora alla perpetuità del buon servizio, raccomandando ad accreditate scritture la durevole memoria di tanto e sì proficuo senno: perchè, come si alternano e succedonsi nelle private famiglie i tratti originari delle prosapie, così nella gran famiglia sociale gli errori che si perpetuano, le passioni che si rinnovano, le malvagità che si ripetono, riproducono in ogni età ugual serie di fallaci, od ingiusti, o rei attentati contro alle altrui ragioni. Le correzioni perciò, una volta fattene, giovano ai correttori che sopravvengono; e i giudici scrittori hanno nell' interesse delle private ragioni la stessa importanza che hanno nella cosa pubblica gli uomini di Stato storici.

Ma la riverenza dovuta a quegli uomini di sì chiaro intelletto, di così secura coscienza, lungi dal fermarci sulle loro orme, dee servirci d' argomento a meglio conoscere l' èra migliore che per noi incominciasi faustamente. Giacchè, siccome essi rispondevano con la loro opera alla dottrina, e alle tradizioni politiche dei loro tempi, anzi talvolta coll'acume del consiglio, e colla franca libertà delle rimostranze

Digitized by Google

cooperarono a quel men rapido e meno acclamato, ma però innegabile progresso, che specialmente dopo il Grande Emmanuele Filiberto migliorò in molti rispetti la pubblica amministrazione di questi Stati, in quanto la ristrettezza del dominio, e l'esorbitante bisogno delle militari fazioni il comportavano; così a noi si appartiene d'informarci della novella vigoría, che alla gran mole delle pubbliche cose ha già infuso lo spirito vivificatore del generoso e sapientissimo nostro re.

S'inauguri adunque questo mio discorso con l'omaggio dovuto al re legislatore, nei cui profondi consigli l'impero esclusivo delle leggi, già da lui prestabilito nei primordi del suo regno, e rinvigorito sempre più con la promulgazione dei suoi Codici, altro non era che l'educazione del suo popolo; acciò che, sempre quando nel volgersi delle umane sorti dovesse egli interrogarlo, il senno dei suoi sudditi fosse maturo a fargli adequata e nobile risposta.

Compiuto quest'obbligo di gratitudine, io ritorno a voi, eccellentissimi signori, e con voi mi congratulo, non tanto dell'altezza maggiore alla quale siete per giungere in queste novelle instituzioni, come del conforto che a voi ne verrà. Conforto di animi onorati: perchè la confidenza pubblica nella vostra giustizia avrà, è vero, un novello argomento nella vostra inamovibilità, ma non un argomento più persuadente di quella pubblica accettazione, che dopo tre secoli proclama incorrotta, imparziale, e, s'è d'uopo, animosa e persistente la vostra rettitudine. Conforto d'animi coscienziosi: perchè quella Corte Suprema di giustizia, che in questo stesso giorno

comincia a soprastarvi, vi lascerà sempre più paghi o del vostro giudicio, conformandosi alla vostra opinione, o delle vostre titubazioni, segnando la via più sicura a seguirsi nella divergenza dei consigli, inevitabile nella più perfetta composizione delle leggi, nella più felice composizione dei Magistrati.

Fatto plauso alla vostra saviezza col re che vi esalta, col popolo che vi onora, volgonsi più opportunamente le mie parole a raccomandare all' accettazione delle EE. VV. il vostro novello Preside. Egli vorrebbe esser con voi quello ch' ebbe la sorte di essere coi confratelli vostri di Nizza. Era egli colà più novizio ancora di ciò che sia fra voi. Egli incontrava colà quel senno, quell' esperienza, quella riunione di dottrina che dovea sempre più fargli sentire la propria inferiorità. Egli subentrava al gravissimo incarico di scemare, col lavoro che dovea dirigere, un cumulo assai ragguardevole di affari indugiati. Pure il buon animo e la fiducia in quei degni magistrati gli fruttarono la benevolenza, dirò anzi l'amicizia di essi, e con essa tale uno spontaneo movimento di cooperazione, che in breve tempo potemmo tutti gratularci l'un l'altro del già compiuto servizio. Talchè io ricorderò sempre con compiacimento gli anni passati in quel concorde lavoro; come ricorderò in ogni tempo quel cielo ridente, quelle tepide aure invernali, quel mare maestoso che rappresentava al mio animo commosso le dolci piagge della terra mia natale; e quella vispa schiatta d' immaginosi provenzali, e le onorevoli accoglienze dei molti illustri stranieri che colà stanziano, e quella gaia e franca devozione del popolo verso i magistrati e gli officiali del re.

Se il mio desiderio è lo stesso di quello che riempiva colà il mio animo, saranno pure uniformi i mezzi di cui mi gioverò per adeguarlo. Nè io verrò qui a spiegarli a chi meglio di me li conosce, e li esercita. Giacchè tutto è vicendevole nei grandi corpi deliberanti. E chi dirige ha d'uopo di esser ben consigliato, come chi ben consiglia ha d'uopo d'essere sostenuto: e la disciplina non è fruttuosa, che ove l'autorità è non solo rispettata, ma amata: e la discussione non riesce a verità, che quando il disaccordo non trapassa mai dalla mente al cuore: e la dottrina, che giova in comune, non è già quella che si racchiude nell'intelletto dei più studiosi, o dei più abili, ma quella che qual favilla dalla selce traggesi dalla disputazione: e la maggiore potenza di giudizio non è titolo di monopolio, ma di traffico, in cui, arrecando ogni intelligenza il suo contributo, tanto vale ad abbreviare le ricerche la prontezza della percezione in alcuni, come giova a renderle sicure lo scrupoleggiare di alcuni altri; tanto giova l'autorità a por termine ai dibattiti già maturi, quanto è utile la deferenza, e la longanimità nelle disamine intralciate; tanto quella vampa di chiara mostra dell'idea predominante si appresenta alla mente più elevata, condannata qualche volta ad abusare dell'impero del proprio ragionamento, quanto all'intelligenza più dimessa, la quale, raccolta in rispettoso silenzio, medita freddamente, e coglie, per così dire, al varco quella verità, che passa talvolta inosservata in mezzo ai contendenti.

Per chi è penetrato, come siete voi, come son io, di tali principii, per chi ne ha già fatto il saggio,

non è necessario il promettere, non il domandare che sieno recati ad effetto. Io sì dirò, che qualora non trovassi già nell' indole del mio animo ogni soddisfazione nel conformarmi a quei principii; quando io non avessi la sorte, che pur mi tocca, di numerare in mezzo a voi personaggi elettissimi, che mi onorarono in altro tempo di personale benevolenza, che la comunione di pubblici doveri strinse meco in concordia di opinioni, che la vicenda di private onorevoli correlazioni meco congiunse, io avrei sempre nella diffidenza ben ragionevole delle mie forze intellettuali un motivo più che abile a pormi nella necessità di dovermi cattivare, con ogni maniera di urbano contraccambio di offici, il vostro aiuto.

Questo è il massimo dei miei voti. Voto altamente sentito è pur quello del pro che io mi propongo di trarre dal vostro consiglio, o reggitori onorevoli dei due Pubblici Ministeri. Per voi si continua la serie di quei magistrati di eminente sapere, e di gravissimo giudicio, che tanto illustrarono l' accreditato vostro officio. Fra i quali è dovere gradito per me l' inchinarmi all' altezza di merito e di riputazione dei tre prèsidi che primi mi seggono al lato, e del dotto e magnanimo ministro educato nel vostro seggio agli alti destini che la fiducia del re e della nazione hanno posto nelle sue mani. Come gioverà a me il vostro senno, gioverà a voi l' assistenza di quella schiera eletta di giovani magistrati, vostri collaboratori, speranza lieta e sicura della magistratura piemontese, ai quali io non so se debba venir maggior profitto dalla profondità dei propri studi, o miglior accettazione dallo zelo e dall' alacrità delle pro-

prie opere, o più bella fortuna dalla direzione che da voi attendono, inspirati a piena fiducia dall' alta intelligenza, e dalla solida dottrina di cui féste già sì onorata prova.

Sentimenti a questi uniformi desta nel mio animo la presenza vostra, o nobili Patrocinatori del povero e del mal avventurato. Con voi la magistratura comunica la sua dignità, perchè da voi si comunichi alla santità della giustizia quell' alito di cristiana carità che spira dalle vostre opere. Io volgo adunque con speciale appagamento parole d' encomio (e dovrò pur dire di desiderio) all' egregio Consigliere, pel quale non sembrò mai grave il carico d' indirizzare per sì lungo tempo un così laborioso servizio, perchè in officio siffatto il senno non istancasi, quando il cuore è informato a pietà. E volgo eziandio parole di ragionata fiducia ai cooperatori suoi, pei quali il tirocinio della giustizia è ad un tempo esercizio d' ingegno e di virtù.

Nè io porrò fine al mio ragionamento senza esprimere ciò che sento di voi, ciò che aspetto di aiuto dai vostri lumi e dalle vostre disputazioni, o dottori onorevolissimi che mi ascoltate. A gloria dei maggiori io vorrei dirvi, che per voi si perpetua il credito e la dignità dell' inclita Curia Torinese, se il progredire dei tempi, l' affratellarsi di maggiori e più estesi studi, e fra essi di quello della nobile e non sprecata parola, se il raffinamento di giudizio che si gradua in ogni parte di morale o sociale filosofia con l' innalzamento delle civili instituzioni non mi movessero piuttosto a segnalare, con pregi che appartengono più propriamente ai presenti tempi, quelle

Digitized by Google

molte virtù d'ingegno e di opera che brillano in mezzo a voi; e promettono, anzi procacciano già all'illustre vostro ceto, non la sola gloria forense, ma quella ancora di far servire la vostra eloquenza e il vostro senno ai generali bisogni della patria; alla qual cosa nissuno studio meglio conduce, che lo studio della giustizia, madre d' ogni politica verità.

Questo amore della nostra patria, ch' è una cosa sola con l'amore e la devozione dell'augusto nostro monarca, sia parola fausta nel chiudersi di questo mio discorso; e possano i voti e le opere unanimi della Magistratura e del Fòro contribuire anch'esse a rendere più glorioso il re, più felice il regno.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL GIORNALE DI UN COLLEGIALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Chi è colui che abbia passato la sua adolescenza in un collegio, e non rammenti poscia più volte nell'età matura quegli anni di vita gaia, sebbene stretta da discipline rigorose, e quelle amistà che vi contrasse; e come la mente era divisa fra lo studio e gli scaltrimenti; e come non eravi allora pel cuore un miglior tempo avvenire, che il ritorno del tempo passato, perchè non altro pensiero lo stringeva, che di ricomperare in quel breve esiglio le dolcezze del tetto paterno?

Il collegio è il mondo dei fanciulli. Vi si entra perciò con sospetto di sè; e il primo sguardo si volge in cerchio sulle fronti dei novelli compagni, e si studiano le prime loro parole; e quello sguardo è così penetrante, e quelle prime parole sono così efficaci, che il novello venuto s'avvisa ben tosto quale sia fra i compagni il tirannetto della classe, il quale per ardita od imperiosa natura soprasta agli altri: ed ei non tarda ad avvedersi quali sieno coloro che lo riguardano indifferentemente come il riempitore avventizio d'un posto, e quale soprattutto sia quegli che il cuor suo cerca, quasi senza saperlo, quegli il cui primo sorriso gli renda l'immagine dei fratelli da

lui lasciati e degli affetti di famiglia dai quali fu divelto; poichè quel cuore tenerello in quei primi momenti di abbandono delle persone più dilette ha un bisogno fortissimo di ritrovare chi gl' inspiri e gli conceda affezione.

L' abito quindi del conversare, ed il misurarsi quotidiano di quelle giovani intelligenze, e la confidenza o diffidenza che ne deriva fan sì, che con giudizio, rade volte fallace, ciascuno mette sè stesso e gli altri nel luogo che meglio si addice; e le passioni generose e le vigliacche incominciano allora a ricevere un incitamento possente in quell'associazione di tante dispari volontà; e gli abiti differenti di studio e di vita mettono già radici in quella terra comune, donde ciascuno trae alimento appropriato alla sua tempera individuale. Il fanciullo così prepara l' uomo senza por gran mente agli anni che sopravverranno.

Ma quando questi anni son giunti, quando si vive già di rimembranze, la rimembranza di quell' età, di quell' instituzione, di quei maestri, di quei condiscepoli commuove teneramente l' animo, il quale si rifà, per così dire, innocente e novizio com' era allora, onde poter gustare per qualche istante le dolcezze che in quel tempo si sentivano, e che ora solamente s' intendono. E il confronto che fassi fra i primordi e la sequela della nostra vita, fra i pensieri di quel tempo e le cure presenti, fra la condizione d' allora e la fortuna d' oggidì, fra i saggi giovanili e i fatti dell' uomo maturo, mettono in piena luce che quell' uomo è nella società ciò che volle essere nel collegio.

Uno degli alunni del Collegio Reale dei nobili della città di Cagliari, o che sentisse fin d'allora quanta fosse l'importanza di quei migliori anni della sua educazione, oppure che la natura sua meditativa lo inducesse a studiare sè stesso più minutamente di ciò che sieno soliti i fanciulli, o che l'amore vivissimo ch'egli aveva per i suoi parenti e pel luogo suo nativo gli avesse consigliato di notare frequentemente quello che andavagli passando per l'animo, acciò quel rendiconto indiritto periodicamente ai genitori gli désse quasi il conforto di un colloquio con esso loro, scriveva come in un giornale quanto gli avveniva di notevole. Alcuni fogli di questo giornale hanno sopravvissuto a quel dispergimento ch'è il termine ordinario d'ogni lavoro e trastullo della prima età. E questi fogli si presentano oggi stampati, non già perchè il pubblico, cui di tutt'altro dee calere che delle bambolinaggini di un collegiale, li legga, ma perchè quella parte di pubblico la quale anche senza leggere un librettino vuol prestar la mano ad una pia opera comprandolo, abbia come barattare quella poca moneta che la carità dei promotori della scuola normale dei Sordo-muti loro per ciò richiede.

Digitized by Google

I.

L'ARRIVO.

Quattro giorni di viaggio! sono essi passati troppo presto o troppo tardi? Ah! il primo giorno fu troppo doloroso perchè io non dovessi desiderare che si oscurasse ben tosto. Alghero, mia diletta Alghero! Io ti ho riveduto dalle alture di *Scala Vicada*, ed ho contemplato i tuoi dintorni da tutti i punti, ove la strada accostandosi al lido mi lasciava scorgere la cima incappellata di nubi del tuo *Montidoglia*, e quel promontorio *della Caccia*, il quale compie come una mano aperta il lungo braccio di montagne che chiude il tuo golfo. Io piangeva, perchè da quella sommità di montagna e da quella punta di terra poteasi vedere la casa de' miei maggiori, quella casa che racchiudeva i miei genitori, i miei fratelli, che piangevano forse ancor essi per la mia partenza...

Gli altri giorni sono passati con qualche mescolanza di consolazione. Luoghi nuovi, dimande a fare ad ogni istante, compagnia gioviale. Quasi che, non potendo ritornare indietro, avrei desiderato che la Sardegna fosse più lunga, perchè io avessi potuto andando più in là moltiplicare i miei giorni di viaggio. E poi mi si dipingeva così arcigno lo sguardo, e così piena di crespe la fronte, e così impaurante la voce del Padre Spanedda ministro del collegio, che io avrei voluto avvezzarmi più a lungo al pensiero di essere oramai vicino a constituirmegli innanzi.

Ma la paura fu maggiore del cimento. Il ministro mi ha accolto, non dirò amabilmente, perchè quel suo viso non è forse fatto per conformarsi ad amabilità, ma politamente. E poi egli mi ha detto in sulle prime: — Anch'io sono cittadino algherese. — E come io potea non trovar piacevole la faccia di un Algherese? — Come sta tuo padre? segue egli a dirmi. Prima ch' ei si desse alla milizia ed io alla chiesa, noi fummo compagni di scuola, ed anche un pocolino amici. — Amico di mio padre, dico io fra me: dunque animo; quando incorrerò nel suo sdegno, forse che l'aspetto della mia faccia livida e della larga mia fronte gli ricorderà l'amico dell'infanzia, ed una goccia di compassione temprerà la sua bile.

Questa prima presentazione è stata sostenuta da me in sul pianerottolo della scala, che dà accesso da un canto alla camera del ministro, e dall'altro alle sale delle classi. In questo suole egli passeggiare le molte ore del giorno, quasi che non voglia tenere un piede nella sua stanza senza che l'altro sia vôlto a sopravvedere la piccola generazione di giovinetti che gli bulica dappresso. E colà erasi egli fermato a contemplarmi e ad accogliermi, circondato da tre cagnetti che romoreggiavano contro di me con quanti latrati aveano in gola, nel mentre che io osava appena a mezzo corso dei molti miei inchini fissare un istante gli occhi su quella bruna e scarna faccia di lui, illustrata da due grossi occhiali, e contratta da un movimento muscolare che gli è proprio allorchè presta attenzione a qualche cosa.

Dette quelle poche parole, egli m'introduce alla

camerata destinatami, e dopo una concisa raccomandazione acciò trattassi bene quelli dai quali volea essere ben trattato, mi lascia qui piantato in un mondo nuovo e più vicino a stupido che a stupito. Chi erano quei compagni, e da qual parte della Sardegna eransi mossi per congregarsi là entro? Io non ne sapeva niente. Chieggo se fossevi alcun Algherese, perchè la vista di un mio compaesano mi avrebbe aperto il cuore, e data quell'anima che mi mancava nel trovarmi posto a segno di curiosità di quei tanti occhi neri che per la prima volta si fissavano sulla mia fronte. Algheresi non ve n'erano. Mi s'accosta allora più dappresso uno dei tanti squadratori della mia fisonomia, e dopo alcune parole leggermente scambiate, nel mentre che gli altri ritornano ciascuno alle abituali loro faccende, quasi mosso a compassione della mia solitudine e della mia novità, imprende cortesemente a soddisfare alla richiesta da me fattagli della nomenclatura dei miei compagni. Già, ei mi dice, il prefetto ti è noto fin da che il ministro nell'introdurti ha indirizzato dapprima a lui la parola. Nei miei cinque anni di vita collegiale, dei tre prefetti cadutimi in sorte questo è il migliore. Si martoria sui libri, e a ciò dee pensar egli: a noi cale del suo cuore, e il suo cuore è buono e compassionevole. Prosegue quindi: Vedi tu quei due giovani che guardano in fuori? nobiltà antica, ma di quell'antica dei tempi di Spagna. Anche quell'altro che passeggia è d'illustre casato, e tali sono pure quella testa riccia e quella faccia paffuta che s'accostano a lui; ma quando si contende fra noi di splendor di famiglia, tutti c'inchiniamo a quei primi che ti ho addi-

tato. — E quello che legge attentamente in un angolo? — Un talento sperticato: ebbe una volta sola la disgrazia d'esser re; in tutto il restante dell'anno egli ha messo il chiodo nel suo posto d'imperatore, e provi chi vuole a balzarnelo. È di paese d'aria fina, paese di montagna, dove si nasce con l'ingegno bell'e preparato. — E quella larga bocca fra due gote abbronzate a chi appartiene? — Ad un riccaccio senza fondo. Te n'avvedrai fra breve, perchè il suo padre gli manda periodicamente una benedizione tale di fichi secchi, di pani pepati e di chicche del paese, ch'è conceduto a tutti il torsene una satolla. — E quel volto asciutto con occhi furbeschi e un po' socchiusi? — È il nostro maestro di cerimonie in tutte le insolenze che si commettono. Se una voce strana si fa udire al di fuori mentre noi sediamo attorno alla tavola di studio, ei la riproduce così fedelmente che tutti ci poniamo a ridere conservando egli solo la maliziosa sua serietà. Vuoi tu conoscere, prima di vederli, i superiori tutti del collegio, e come parlano, e come ridono, e come si muovono? Coglilo di buon umore, ed ei si trasforma in una galleria di ritratti, e ti ammonisce come il nostro preside, e ti garrisce con l'accento del ministro, e t'interroga con la voce del ripetitore, e ti serve perfino col vezzo del nostro cameriere. È sempre il primo a votare il desco in tavola, l'ultimo a dormire, il confidente di nessuno, l'amico di tutti. Fuori di casa ei si distingue da noi con un inclinamento un po' mariuolo del suo cappello: dove gli altri passano, egli salta; e se un cane scorre d'appresso alla nostra fila, il gambetto ch'ei gli aggiusta non arriva mai a vuoto. — Avvi qualche

altra specialità fra quelli che non m' hai ancora nominato? — Specialità non potrei dirlo; fuorichè di quel bel giovanotto che adesso ci guarda, il quale ha le mani buone a tutto. Egli incolla un violino scommesso, rassetta tutti i libri mal conci, in campagna ti pertugia una canna senza fenderla e te ne fa un piffero; si ha fabbricato un museo di cartone e un arsenale di legno che l' uguale non vidi mai. Del resto, vedi, siamo una raccolta di bravi fanciulli. Siamo sempre in istato di pace, eccetto che in sull' articolo delle patrie. Guai a chi pizzica questa corda! I Cagliaritani stessi possono ben eglino appellarsi capitalisti: se la capitale dovess' essere la più bella città dell' isola, *Forse Arbace era Serse e Serse Arbace.*

Era già quasi esausta la serie delle mie interrogazioni, ed io pensava fra me che in quanti rispetti volessi riguardarmi in un paragone coi novelli colleghi, io avea sempre in faccia a me chi mi soprastava di gran lunga. E già un fanciullesco sentimento di umiliazione cominciava a penetrarmi nel cuore, e già mi fuggiva l' animo necessario in quei primi momenti di addomesticamento con persone ignote; ma la mia fortuna mi ha rinfrancato più presto di quello che io sperava. Che cosa studia il signorino? mi dice quell' amico novizio. — Io? rettorica. — Rettorica!!! e come rettorica in sì fanciullesca età? il *maximum* della nostra classe è uno scolare di sintassi, ed è più attempato di te. Sanno, signori? il nuovo venuto è rettorico. — Rettorico! sclamano pressochè tutti, rettorico! ma come fra noi? i rettorici vanno alla classe mezzana. — Io non so, ho risposto, sarà

forse per la maggior convenienza della nostra età, e così in luogo del vivaio m' hanno posto nel semenzaio. Ma intanto la parola *rettorica* aveva prodotto il suo effetto: tutti mi guardavano con maggior rispetto, e il Prefetto istesso, rettorico barbuto, mi considerava come roba da trarne ausilio.... Sia dunque benedetta la mia rettorica, dico io fra me, e siate voi benedetti, o miei cari genitori, ed abbiate ancor voi la mia memore gratitudine, o bravi maestri che l'attenzione paterna pose in tempo al mio fianco, per opera dei quali quella parola possente ha potuto così presto sonar sul mio labbro. Oramai la mia prima comparsa è assicurata contro il dileggio o l'indifferenza dei compagni. *Sic me servavit Apollo.*

II.

L'ARRIVO DEL RE.

(3 marzo 1799.)

Gran giornata è veramente questa! La campana del destatoio ha squillato prima dell'ora consueta, e ciò volea dire che già sulle alture di Carbonara compariva il navilio da parecchi giorni aspettato, sul quale viene a prendere stanza fra noi la famiglia dei nostri re. Balziamo in un attimo a terra, e corriamo alla finestra, donde veggonsi già avanzarsi pomposamente quelle navi in lunga ordinanza. Tutte le regole di disciplina del collegio sono adunque capovolte. La sola colezione mattutina è rispettata, ma è dispensato lo studio, e la mattina intiera è abban-

donata alla nostra curiosità di vedere dappresso e dappertutto ciò che può vedersi di quell'arrivo. Noi abbiamo trascorso la città per ogni verso, ed io non saprei, mio caro padre, descriverti la straordinaria e direi quasi religiosa esultazione del popolo intiero.

Pare che la popolazione di Cagliari siasi raddoppiata, tanta è la pressa nelle vie, e tanto è densa la folla che sbocca in tutti i luoghi dove potranno soffermarsi o passare i grandi ospiti che si aspettano. Noi ci siamo finalmente arrestati lungo la strada maggiore, che dal palagio reale conduce al duomo, perchè si sapea che il re volea prima di tutto recarsi in quella chiesa ad orare. Un uomo benefico, che il cielo ne lo compensi, impietosito della mia picciolezza, mi ha tratto generosamente sopra un muricciuolo già popolato di spettatori, e così la mia disperazione di veder qualche cosa ha potuto diventare impazienza. Davvero che mi è avvenuto l'opposto di ciò che avvenne al nostro Titiro, quando credea di trovare solamente in Roma un villaggio mantovano ingrandito. Io mi figurava che quei grandi personaggi dovessero abbarbagliarmi gli occhi con oro, con gemme, con ogni maniera di esteriore grandezza. Ma quei grandi personaggi hanno ricusato ogni pompa ed hanno percorso modestamente a piedi tutta quella via. Precedeva il re Carlo Emmanuele sostenendo col braccio la regina Clotilde. Seguivano quindi ordinatamente tutti i principi e le principesse della real famiglia, dei quali quel benigno al quale io dovea la mia innalzatura, andavami dicendo i nomi. E quella vista, e lo strepito delle acclamazioni

popolari, e quella mescolanza di tanta modestia e di tanta grandezza mi hanno commosso in guisa, che io posso dire di non aver giammai nella mia vita provato un sentimento come questo. Già adesso veggo chiaro quello che tu più volte mi dicesti, o mio caro padre, dell'amore che la nostra nazione ha pei suoi sovrani. Quelle acclamazioni erano veramente inspirate: chi non acclamava piangeva, i segni di uno straordinario commovimento erano visibili su tutti i volti. I principi erano anch'essi commossi, e guardavano amorosamente e salutavano il popolo che facea loro ala. Un mio vicino, il quale signoreggiava con la voce in quel frastuono, dicea assai bene a mio credere, dicendo che forse eglino dimenticavano in questo momento le disavventure passate, perchè non tutto era perduto quando restava loro un popolo così devoto e così fedele. Queste parole ho io raccolto, e le trascrivo qui, perchè mi paiono il vero complemento e la migliore spiegazione di questa nostra festa.

III.

LA VIGILIA DELLA VILLEGGIATURA.

Eravamo ancora incerti del giorno in cui dovesse avere incominciamento la nostra annuale villeggiatura: chi l'anticipava, chi l'indugiava: era proprio un segreto di stato. Ma ogni dubbiezza è oggi dileguata all'apparire del ministro, il quale con piglio più dolce del consueto ha lanciato in mezzo a noi dal limitare della porta la seguente frase spartana:

Domani a Selargius. Selargius! esclamiamo tutti, spiccandoci chi dal banco di studio, chi dalla seggiola, Selargius! E tosto un baccano, un saltare, un motteggiare, un percuotere le panche, un correre disordinato. Io mi getto a impeto sul mio letticciuolo, ne volgo in giro le materasse, mi vi lancio di sopra inforcandole a guisa di cavallo, e tratto a forza dalle viscere della cavalcatura un lembo di lenzuolo, stringo questa briglia, e spingendomi avanti e indietro, e spronando spietatamente quella povera lana, tanto mi accaloro in questo dimenamento, che le gambe del mio destriero piegansi finalmente da una banda, e mi lasciano cadere rovescione, spettacolo di riso ai miei compagni.

Una lieve apertura della porta, e l'apparirvi minacciosa la faccia del ministro scandolezzato di tanto tumulto, ha bastato a smorzare quel nostro incendio; e ciascuno di noi si è ridotto pel suo meglio a pensare ai provvedimenti da viaggiatore. Eccoci adunque a contemplare i nostri bauli aperti, a schierare in colonne i nostri pannilini, a setolare il nostro uniforme villereccio, e soprattutto a nascondere agli occhi del prefettino quel poco tesoro di contrabbando che dee servire a qualche spensieratezza di campagna. Le leggi del collegio assegnano pel *non plus ultra* della nostra cassa di villa uno scudo; e questo scudo ostensivo che tu, mio caro padre, mi hai trasmesso non ha molto, è stato solennemente allogato nel borsello verde donatomi dalla mia madre in Alghero. Ma tu sai ancora che la cara madre avea voluto dare allo scudo legale l'aiuto di qualche altro confratello. Dunque il borsello verde è restato in

cima ai pannilini, macchia visibile agli occhi del prefetto; e l'involto clandestino disceso sino al calcagno di una calzetta e ravvolto in essa, è andato nel fondo del baule.

Tutti gli apprestamenti sono in breve compiuti, e il rimanente della giornata è passato a contemplare da lungi quel collegio di Selargius che sorge come un'isoletta rossiccia in mezzo ai verdi seminati che si prolungano a levante di Cagliari, ed a narrare ai novelli venuti le delizie della vita che colà si conduce. La notte si passerà da qualche altro dormendo; ma per me la vigilia di un giorno d'allegria è vera vigilia, ed io forse non potrò chiuder palpebra, agitato dal pensiero dell'indomani. Poco danno. Penserò più a lungo e più posatamente a te, alla cara madre, ai fratelli, alla sorella. E sai tu come io faccio allorchè voglio pensare, anzi meditare della mia famiglia, senza che la mia mente si lasci trarre a divagamento? Io ordino le mie reminiscenze com'è ordinata la nostra casa, e dal primo scaglione alla camera più rimota io la percorro tutta colla fantasia, e dappertutto mi soffermo, e ogni luogo e ogni più minuta parte di esso mi ricorda gli abiti cari della mia vita passata. Altre volte, non pago a questa sola visita domestica, io esco di casa, e passo lunga ora nella nostra vicina cattedrale di Santa Maria, e mi risuona di nuovo agli orecchi la dolcezza e la gravità di quelle salmodie, ed odo la voce del nostro maggior organo, e veggo talvolta addobbarsi le muraglie e le colonne della chiesa degli apparecchiamenti di ogni ricca festa, e della tua fra le altre, o mio San Giuseppe, che hai colà altare e pompa speciale; e quelle maggiori sò-

lennità della chiesa, ch'erano la poesia della mia anima infantile, mi ripassano avanti agli occhi, ordinate nella mia fantasia come possono esserlo in un rituale, giacchè tu sai quanta perizia io m'avessi di ogni menoma parte dei sagri riti, e con quale ardenza di volontà e commozione di cuore io vi assistessi. Oppnre io mi muovo per la città scorrendo con l'occhio la rozza pianta da me delineatane infin dai primi giorni del mio arrivo qui; e la vista sola di quest'immagine, alla quale la mia fantasia agginnge tutto ciò che le manca, e tntto ciò che dee rappresentare, mi trasporta sì fattamente fuori di me, che non oso aprirla se non in luogo appartato e lnngi dagli sguardi de' miei compagni, perchè io credo che quei miei erramenti di fantasia mi deggion dare, tanto che durano, un aspetto tale di attonito o di delirante, che guai a me se ai più scaltriti de' miei colleghi potesse venir la buona fortuna di cogliermi ne' miei rapimenti. Che se mi pongo a ricalcare con la famiglia e con gli amici di essa la via che conduce ai nostri poderi, io lascio pensare a te qnanta delizia inondi il mio cuore all'aspetto di quei luoghi, a te che fosti tante volte testimonio come io, tuo primo aiutante di campo nelle faccende villerecce, compiessi il mio ufficio con una esaltazione di gaudio ch'era qnasi vicina all'insania. Adunque nella notte prossima rivista generale delle mie rimembranze algheresi. Qual miglior preparazione per la villeggiatura di domani?

IV.

LA FUGA NOTTURNA.

Perdonami, mio caro padre, o se non puoi subito perdonarmi, compatiscimi. Tu sai che infino ad ora la mia condotta non ti arrecò alcun dispiacere, e che le relazioni fattene a te da' miei superiori, se non poterono spingermi fino al bravissimo, non mi cacciarono mai dall'acquistatami positura di passabilmente bravo. E questo *passabilmente* era in vero quel grado di merito, oltre al quale non mi parea ben fatto l'aspirare, perchè, se non fallo, quei bravissimi per eccellenza mi hanno tal aria di agghiadati, che forse quel loro superlativo getterà in avvenire poco frutto. Ma meschino di me! non che andar in su, sono piombato chi sa dove. Io sono veramente pentito, e non rifarei per mille consigli e per mille amici quello che un consiglio ed un amico mi hanno indotto a fare in una delle notti passate. Ma già la colpa maggiore non è dell'amico, nè del suo consiglio; la colpa è.... debbo dirlo? la colpa è.... della luna. Sì, della luna. La luna d'Alghero, la luna dei miei primi due lustri d'età, era la luna volgare, quella che nasce, sorge e tramonta ogni dì. Ma la luna del mio terzo lustro ha un'anima, ha uno sguardo, ha fino per me un eloquio. In Cagliari, costretto da disclipline più rigorose, io non potea che ben di rado vagheggiarla: pure mi riusciva sovente d'installarmi con qualche pretesto in un andito appartato, la cui finestruzza vòlta al levante mi dava

tutto l'agio di attendere colà l'arrivo del mio astro. E mia fortuna che l'astro muta ogni dì le ore della sua venuta, perchè in tal modo le mie scappatelle non aveano agli occhi del prefetto sembianza di sospetta uniformità. Sebbene le tante volte percosso da quello splendore fino nell'interno dell'animo, al quale si presentano allora come immagini velate, non so se i presentimenti della mia vita avvenire, o le creazioni senza forma e senza significanza di una fantasia perturbata, io abusai talmente del mio andito, che la voce da me temuta dovette essa strapparmi dalle mie visioni. Ma qui in campagna la mia luna è assai più mia, e nel ritorno dalle passeggiate vespertine, io non più confinato ad un angoletto di cielo, seguo liberamente con l'occhio la sua carriera. Qui perciò io dovea pagare il fio di una tenerezza forse soverchia. Fatto è, che nella notte da me accennata la luna splendeva tonda e bianchissima. I collegiali erano tutti a riposo nei loro letticiuoli. Il mio vicino ancor desto apre la tenda che velava il suo letto, e sommessamente mi dice: Che bella luce di luna!—Oh! sì, gli rispondo io, bellissima!—Ah! chi potesse godersela tutta notte scorrendo per la campagna, replica il tentatore. — Ed io: E come mai? — Come? sta a noi il balzare dal letto, rimetterci addosso i panni, aprire la porta dolcemente che il prefetto non se ne avvegga, e ritrovarci in un attimo nell'aria libera del cortile. — Ma qual pro? il cortile è chiuso da ogni banda, e tanto vale lo starcene. — Il cortile è chiuso, ma le mura non son le mura di una fortezza; una scaletta si ritrova facilmente fra le masserizie del gastaldo, la scaletta s'appoggia al

muro di cinta, si spicca un salto, e gli uccelli sono fuori di gabbia. — Fino a qui io fui innocente, perchè tutte le mie risposte erano o difficoltà od obbiezioni; ma la risposta che segue fu almeno sospetta. — E dove s'anderebbe? diss'io, e così dicendo acconsentiva già quasi con l'animo alla possibilità di quella diserzione. — Dove? a Pauli. — A Pauli? E qui cominciò veramente la mia reità, perchè il nominar Pauli, e il presentarmisi alla fantasia i gustosissimi pani pepati che colà si fabbricano (noi li chiamiamo pani di *sappa*), fu tutt'uno. — E i compagni? aggiunsi io. — I compagni? verranno quasi tutti, solo che si passi di letto in letto l'avviso. — Ebbene, io a levante e tu a ponente diamo entrambi la voce: e da amendue i venti la voce fu possentissima, e tre quarti della camerata erano in un istante in piedi, e con sì poca cautela, che il prefetto riscosso subitamente dal rumore che andavasi facendo, credea ancora di sognare, veggendo che noi con un coraggio non mai provato fino ad allora ci apprestavamo a sloggiare. Il prefetto però non ebbe il coraggio del suo mestiere, e debole o rispettivo ci lasciò il tempo e l'arbitrio della nostra spensieratezza, egli che con solo una minaccia di dar l'allarme avrebbe annacquata tutta quella nostra ardenza. Il fato ci trascinava. Si apre la porta, si attraversa il cortile destinato alle nostre ricreazioni, si passa alla corte rustica; e vedi imprudenza e leggerezza imperdonabile! Il gastaldo erasi levato anch'egli in quell'ora per rinnovar la paglia ai buoi, e passava attonito avanti ai fraticelli (così qui ci chiamano, *is parixeddus*, in continuazione del tempo passato, quando il collegio era governato dai

PP. Gesuiti), non credendo agli occhi suoi, e non parendogli vero che a quell'ora noi volessimo tentare una scappata. E bene, in luogo di abbonacciare con qualche dolce parola quel testimonio del nostro misfatto, uno di noi gli va dappresso ascosamente, gl'inserisce fra le gambe il suo piede destro, e piegandolo d'improvviso gli dà un gambetto così possente, che il gastaldo sorpreso cade stramazzone per terra. Scena prima adunque, ridere per parte nostra, adontarsi e minacciare agramente per parte sua. Scena seconda: scala appoggiata al muro, salto leggermente spiccato al di fuori, occupazione dell'aperta campagna. Eccoci pertanto a scorrerla qua e là vagamente, fino a che, tenuto consiglio, si delibera di fare invasione nel villaggio di Pauli. Entriamo adunque di lì a poco in Pauli, dove tale ci assalisce un abbaiare di cani non avvezzi a veder mai turbata da sì fervente brigatella la quiete notturna del luogo, che noi stiamo sopra pensiero non sia quell'*accanimento* cagione di qualche disgustoso incontro. Giungiamo alla casa del fabbricante migliore di pani pepati, e gli picchiamo all'uscio; ma egli, non aspettandosi avventori a quell'ora, rispose le male parole ai disturbatori del suo sonno, ed ebbevi bisogno di un lungo parlamentare prima che sincerato della innocenza della nostra visita, e della buona nostra intenzione di divorargli tutti i reliquati del giorno innanzi, ei si lasciasse intenerire e destare compiutamente. Un lumicino, un canestro, e dodici bocche affamate intorno che lo sparecchiano in breve, ecco tutto il nostro corpo di delitto, al quale in quel momento non si abbada. Ma quando, come dice Omero, fu

saziata la voglia del mangiare e del bere, volgiamo gli occhi al di fuori di quella botteguccia, e veggiamo che l'aurora incominciava già a spuntare; e qual aurora potea sorgere più fatale per noi che la presente, la quale ci annunziava il giorno il più terribile della nostra vita? Già l'animo eraci cessato con l'appetito; l'idea del ritorno ci si presentava con tutti i suoi orrori; la canestra vuota, che noi contemplavamo, parea trasformarsi nella faccia tremenda del ministro, e sembrava che sogghignasse con piglio sardonico, e c'invitasse beffeggiando a rientrare nelle nostre stanze. Ma che farci? Il ritorno era per noi necessario, e un *sarà quel che sarà* fu perciò l'unica inevitabile conclusione della mesta nostra conversazione.

Quello che poi è stato, già tu lo saprai, mio caro padre, dalle lettere che quest'oggi ti scriverà lo stesso ministro. Io dirò solamente che il *maximum* delle punizioni legali è stato decretato contro di noi, e decretato in maniera straordinaria e solenne, perchè, chiamati noi il giorno appresso al cospetto dei superiori e di tutte le classi, ci si è letto un biglietto della Segreteria di Stato, nel quale a nome di S. A. R. il Vicerè si disapprova altamente la nostra condotta, e si eccita lo zelo dei superiori ad una rigorosa punizione. E in questo biglietto io sono nominato in primo luogo come l'autore ed instigatore del fallo, e vi si dice che io sarei stato per ciò cacciato dal collegio senza il riguardo che a te voleasi usare, e quello che anche voleasi avere alla mia buona condotta passata. Io piangeva, pensando alle tristi conseguenze di quella leggerezza, e all'impressione che sarebbe per fare nel tuo animo; e questo pianto io spero sarà da me

ricordato ogni qual volta mi trovi in qualche novello rischio. Sì, te lo prometto: l'esperienza del male è fatta, e mi sento abile a profittarne. Piccoli trascorsi, forse *septies in die*, perchè non è possibile lo starsene in così allegra brigata: ma grossi falli mai più.

V.

LA CAVALCATA.

Jam satis discese e si fermò sopra di noi la giustizia vendicativa. Noi siamo restituiti all'integrità del nostro desco, ed alla libertà del movimento e della parola; e di questa libertà, e della rinnovellata annona noi facciamo il nostro pro in questo tempone villereccio che ne resta ancora a godere. Vero tempone tutto quello che rimane dopo lo studio ed i doveri religiosi. O si scorre liberamente nelle terre vicine, con plenipotenza al prefetto di concederci anche il potervi vettovagliare; ed allora noi rivediamo quella tentatrice villa di Pauli: o ci avanziamo fino al luogo di Pirri a contemplarvi più ingrandite le nostre finestre cagliaritane: ora ricerchiamo l'ombra degli amenissimi verzieri di Quartuccio, e meglio che l'ombra, la frescura delle sapidissime albicocche che colà senza pericolo d'adulazione chiamansi lucenti, e che care luci! Ora spingiamo i nostri passi fino al grosso borgo di Quarto. Nel collegio stesso ci soprabbondano le ricreazioni, e gli esercizi variati, e la libertà di mascherate militari ai più fanciulli, e giuochi d'ogni maniera, nobilitati ancora dalla partecipazione dei nostri maestri che qui ci trovano al

loro livello. Nelle festività che si celebrano nelle stesse terre (e il mese di maggio è in queste ville del Campidano una festa e un'allegria continuata) ci è sempre conceduto di assistere alle solennità della chiesa, e allo spettacolo delle danze, e alle corse del pallio; e quelle chiese addobbate a letizia con festoni di foglie odorose, e con verdi rami schierati lunghesso le mura, e l'aria di compostezza nel popolo, e soprattutto quell'alternarvisi le voci dei due sessi nei canti religiosi modulati a dolce e semplice cadenza, non lasciano mai di risvegliare nel mio animo un affetto religioso e un incanto di poesia, che mi commove assai più di qualunque pompa cittadinesca. Colà noi ritroviamo i nostri amici cagliaritani, ed è proprio un festeggio il contemplarvi quella mescolanza urbana e rustica, e quel frastuono di tante voci, e quell'esultanza del popolo nè imposta nè dissimulata, pausa gaia e quasi spensierata fra il sudore d'ieri e quello dell'indomani. E così ci scorrono lieti e variati i giorni tutti della nostra campagna.

Pure il giorno fausto per eccellenza, quello da segnarsi col più ritondetto e più candido dei sassolini, è il giorno della villeggiatura che per antonomasia noi sogliamo così chiamare, e si è una cavalcata che ci si concede di fare dal collegio ad un luogo campestre remoto, con trasporto colà di due delle nostre refezioni giornaliere. Il dirti come noi passiamo i molti giorni nel prepararvici e nel ricordarla sarebbe un volerti narrare una serie di follíe. In quest'anno ci è capitato nelle mani il poemetto del Bondi, intitolato l'*Asinata*, poemetto in cui si descrive festivamente la gita simile alla nostra dei convittori di

un collegio italiano, ma gita più modesta, perchè la condizione cavalleresca del nostro paese ci dispensa dal ricorrere per ciò alla schiena plebea di un altro ordine di quadrupedi. Sebbene, a che vale il nome solo di cavallo, se l'aria del volto e dei fianchi, se la temperanza del contegno, se le cicatrici non onorate, se i guidaleschi, se la povertà della coda, se l'umiltà delle selle, se la stranezza delle credute briglie rendono tutte un'aria di gerarchia inferiore ancora all'asinesca? Al vederli capitare la mattina in sull'albeggiare nel nostro cortile, raccolti fra quanto eravi di più ben costumato nelle cavalcature dei vicini villaggi, quasi che il primo sentimento che ci venne nel cuore fu un sentimento di commiserazione. Tant'è, che avendo noi letto nel Bondi, come con strani ritrovamenti,

> E con la punta ancor del calamaro
> Punge taluno il povero somaro,

eraci venuto nella fantasia di trovare anche noi uno sprone originale nelle fibbiette che sogliamo fermare intorno ai ginocchi, le quali, disposto l'ardiglione in angolo retto, e conficcatolo dalla parte interiore del calcagno della scarpa, davano uno sprone invisibile agli occhi della legge che ne fa divieto, e sensibile quanto basta ai fianchi della cavalcatura. E pure al vederli così sparuti e così melanconici, cadde a parecchi di noi l'animo dello stimolarli a quella foggia, e tutta la nostra armatura si ridusse ad uno scudiscio.

Intanto vanno scegliendosi uno per uno i ronzoni, e a chiamata di prefetto ciascuno di noi inforca il suo. Quelle bestie, esercitate solamente in gite chete

ed ordinate, non istentano a porsi alla fila ed al pari, e noi procediamo in due ordini con alla testa il preside del collegio, i professori al fianco, ed il ministro all'ultimo luogo. Si recitano dapprima in quella positura a capo scoperto le giaculatorie del mattino; e quindi dato il segno dello strillo da uno dei maestri, tale si mette un urlo, uno strido, un sibilo da tutti noi, che se i palafreni non avessero ricevuto quell'addottrinamento pacifico, forse che scossa la schiena avrebbero balzato gli urlatori in altro luogo. Incomincia allora per noi una libertà come quella del dicembre per gli schiavi romani. I più arditi non si tengono dall'indirizzare ai superiori stessi alcune apostrofi; ed i più rispettivi si contentano allo scegliere il più bonario della brigata per bersaglio d'innocenti prolungati motteggi, pei quali la faccia medesima del ministro (meraviglia a dirsi) si schiude anch'essa talvolta ad una quarta parte di sorriso. S'intona pure per l'ordinario una canzonaccia latina, con lo sconcio verso intercalare *Valete studià*, di cui si è serbata nel collegio la tradizione chi sa da qual tempo; e noi esclamiamo in coro *Valete studià*, e i colli di Settimo e le falde più vicine delle montagne soprastanti ripetono *studià*.

Così ridendo noi, e travagliandosi quelle povere bestie, passo passo ci accostiamo al termine del nostro viaggio, il quale suol essere o nell'atrio di una chiesa campestre sotto la protezione di alti alberi, o al margine di qualche rivo, o in qualche gola della vicina montagna di Burcei, dove siavi rezzo, e spicci qualche zampillo delle tante leggerissime acque che rampollano in questi dintorni. In quest'anno ne toccò

la chiesa rurale di San Gregorio, e le mense si posero presso al rivoletto che di lì va a congiungersi nel rivo di Mara, e mette con lui nel vicino golfo di Quarto. Io non avea gustato mai tanto la poesia dell'ombra come in questo luogo, in mezzo ad una vegetazione variata e foltissima, con a fronte alcune falde di montagna irradiate di vivo sole, perchè quel contrasto, assai più innocente del *Suave mari magno* di Lucrezio, è per me la condizione poetica migliore dell'adagiarsi all'ombra. Ma poesia ed appetito non stanno lunga ora insieme. Qual orizzonte più gustoso che l'aspetto di lunga tovaglia distesa lì *remoto in gramine* con sópravi una fila di vivande, e una corona di piattelli, e un olezzare di saporetti, quale in questi giorni di cucina privilegiata suole a noi apprestarsi? Tutto il restante della giornata è dunque consumato materialmente; lo scherzo solo rappresenta tratto tratto l'anima della brigata; e lo scherzo medesimo, benchè ravvivato dal convito, s'ammortisce grado a grado come nel farsi più lunghe le ombre s'accosta l'ora della dipartita. Allora può dirsi che noi rappresentiamo con le nostre bestie la parte rovescia del viaggio mattutino: perchè noi procediamo con la faccia mesta del ritorno, ed esse mal paghe del desinare avventizio ritrovato in quel luogo sentono già l'odore della profenda del loro presepio; e l'impazienza si disfoga talvolta in qualche corvettuzza; e tu diresti che quelle ossa ricevono in quell'istante un novello spirito, talchè io penso non debba esser vero pei cavalli quello che poco fa io scriveva degli uomini, che poesia e appetito non stanno insieme.

Digitized by Google

VI.

L'UNIVERSITÀ.

Io mi sento ingrandito del doppio, dacchè ho preso possesso di un'ottava parte di scanno fra i logici, i metafisici, gli aritmetici ed i geometri. Non più in faccia a me una grossolana sedia di legno, sulla quale sedeva coperto da modesta zimarra un Padre maestro delle Scuole Pie che in lingua volgare ci addottrinava. Qui cattedra sublime con doppia gradinata, con due pianerottoli per tribuna degli scolari, e nel mezzo e più in alto la figura grave e veneranda di un professore con le insegne della sua dignità, e là su voce eloquente, nobile favella e spiegazione di alte dottrine. Ma se deggio dire il vero di questo mio ingrandimento, forse che io non lo misuro con altro metro che con questa pompa esteriore del magistero, con lo spaziare mio libero sotto gli archi di questo maestoso edifizio, col trovarmi in faccia a tante celebrità scolaresche, e soprattutto con quell'odore di laurea che mi rendono le vicine scuole; giacchè se dovessi dire del profitto che finora ho tratto dalle regole del ragionamento che mi si vanno spiegando, io dovrei parlare di me con frase più modesta. O che le dottrine non si abbassino fino alla mia corta intelligenza, o che io non sia buono a salir tanto in suso, il certo si è che in mezzo a tanto buio e tanta stranezza di formole, o non intendo niente di quanto mi s'insegna, o quel poco che giungo ad intendere mi sembra troppo discosto dall'uso che io vorrei pur

farne, applicando in questo noviziato della mente le teorie apparate a quanto sembrami di scorgere nelle mie operazioni intellettuali.

Oh! il tristo esperimento che ho fatto nei giorni passati di tanta mia nullità! Il professore volle privilegiarmi dell'onore del primo cimento che noi chiamiamo *sabbatina*, e mi pose a fronte l'Ettore della scuola dell'anno passato, ch'egli volle per amorevolezza ritenere in un secondo corso. Io che non capiva il tema della mia proposizione, figúrati come avrò capito l'anti-tema che mi si opponeva. La scaramuccia si fe da principio con quegli argomenti a maglia che si stirano come aggrada. Ma quando si venne alla parte sostanziosa della disputa, tanta si fu la veemenza dell'*ergo*, che il mio avversario mi lanciò, ed ei diede tale con la pianta del piede destro sopra il pavimento della scuola, che io ne rimasi come intronato, e sentii votarmisi d'improvviso nel capo tutto quel guernimento sillogistico che io v'avea posto; onde confuso e invilito, ed abbandonando al nimico le arme, gli stendardi, e l'onore del mio tema, tutta sopportai l'umiliazione e tutto il cordoglio di una spettacolosa sconfitta.

E pure a malgrado di così mala prova, il professore persiste a credere che io sia una delle colonne della scuola, e mi tiene per un Aristotelico bene incominciato. Ma o che il professore è ingannato, o ch'egli vuol pietosamente ingannarmi perchè non mi fugga tutto l'animo di studiare. Forse ch'egli vorrà tener conto del mio recitargli di filato e senza tradimento di una sillaba, tutta intera la sua lezione:

e guai a me se tutta la mia virtù intellettuale dovrà ridursi a questa virtù pappagallesca. Ma io non voglio disperarmene infino a che non mi venga nelle mani un qualche altro argomento di studio. Resti in questa dialettica chi vuole; per passarvi sono buoni anche quelli che non l'intendono.

VII.

IL NOVELLO PREFETTO.

Il ciel ti salvi, o prefetto dell'anno passato! Sotto il tuo regno fiorivano l'onesta giovialità del conversare, la temperata libertà dello schiamazzare, il dileggiamento innocente, la mutua tolleranza. Se taluno di noi nelle ore del più rigoroso silenzio starnutiva in modo artificiosamente sonoro onde far ridere la brigata, e tu sorridevi con essa. Se la compassione del vicino commensale poneva sul mio desco una parte della vivanda negatami per punizione di qualche fallo, tu credevi più salutare l'esercizio di quella virtù che la durata della mia fame. Se l'ordine del giorno riduceva troppo spesso le nostre passeggiate ai luoghi più inospiti di questi dintorni, e tu torcendo a mezza via ci conducevi ilari e festanti alla piazza maggiore di Stampace, al molo, alla darsena, e ci rimenavi al collegio per le vie più popolose della città. Non mi scaderà mai dell'animo quel giorno in cui, venuto a qualcuno di noi il sospetto che in quella troppo usitata nostra relegazione al solitario colle, detto *delle Indie*, potesse aver parte il disegno di agevolare la digestione ai cagnetti del mi-

nistro che seguivano colà i nostri passi, il più temerario dei nostri, colti alcuni sassolini, tale li fe frullare per l'aria lanciandoli contro ad essi, che le povere bestiuole spaventate e smarrite per quei dirupi poterono appena nel giorno appresso essere ricondotte alla stanza dei loro antenati. E tu, o dabben uomo, allorchè il ministro ti chiedea con ansietà: dov'è Fiorello? dov'è Gelsomina? ti lasciavi chiusa nella memoria la relazione di quell'avventataggine, e pensavi ch'era meglio il lasciare invendicato lo spauracchio fatto a due cani, che il contristare tanti bravi fanciulli. Dunque il ciel ti salvi, o prefetto dell'anno passato!

Ma il cielo salvi noi da te, o prefetto del tempo presente! Addio *Saturnia regna*, pietà di denuncie, bonarietà di castighi, addio!.... Sebbene questo mutamento è egli poi tutto di lui, e non siamo noi stessi i fabbricatori del nostro peggio? Ripassiamo i primi giorni della sua pretura. Egli era venuto fra noi con tutto indosso il salvatico ed il rozzume della sua terra nativa. Mancavagli soprattutto l'uso spedito della lingua italiana, ch'è la sola a noi permessa nel conversare, e la cognizione di quelle forme di gentilezza che si costumano fra persone bennate. Studiata tosto da noi la sua parte fiacca, eccoci a chi può meglio valersi di quei difetti per ispassarsene. Nella prima sera in cui egli era seduto nel mezzo della nostra tavola da studio con berretta in capo, viene a uno dei nostri un leggiero impeto di tosse. Non so come mi balenò tosto nella mente, che io poteva aggiungere un capitolo scherzoso al Galateo del prefettino: e perciò levatomi a mezza vita, e fatto un inchino

a chi tossiva, gli mando gravemente un Dio ti aiuti. I colleghi mi guardano con malizia e il prefetto con curiosità, come chi vuol sincerarsi di novità inaspettata. Ed io mi volgo per ciò tostamente a lui, e con appropriate parole gli faccio intendere come la tosse non può esser di meno dello starnuto, e che se a questo si dà il benvenuto, si dà anche all'altra il ben venga. Non aveva io finito di dirlo che già egli, trattasi di capo la berretta, accompagnava col suo il mio saluto, e ci apprestava così per tutta quella sera larga materia di spasso: perchè ei si parve che un'irritazione polmonare avesse invaso tutta la camerata, tanta fu la vicenda, e così graduata l'intonazione, e così variata la cadenza delle tossi e delle tossarelle di quella sera, onorate tutte dalle sberrettate e dai *salus* della mia vittima, che fu un eroismo e quasi un prodigio se quel nostro ridere chiuso e frenato non iscoppiò in beffa solenne. Il prefetto cadde indi a pochi dì infermo, e temendo che il medico il quale dovea esaminarlo non si scandolezzasse del non saper egli determinare con vocabolo italiano la sede del suo male, chiese a me come dovesse appellare la regione centrale del petto dove egli sentivasi come una stiratura dolorosa. Ed io barbaramente gli risposi che quello ch'egli sentivasi colà dolere era il tendine d'Achille. Figúrati il riso aperto del medico, il sorriso nostro, il sogghignare del ministro, e la confusione e collera del prefettino, allorchè l'uscirgli di bocca quello scerpellone e lo svelarsene la magagna fu tutt'uno.

Fatto è che da quel punto avvi non più fra me e lui (chè io sono veramente pentito d'avergli teso

tante trappolerie), ma fra lui e me guerra guerreggiata. Nel camerone, nel passeggio, nella scuola, nel refettorio, dappertutto egli spia ogni occasione di cogliermi alla sprovveduta. Se io parlo, schiamazzo; se la mia voce è più o meno vibrata dell'ordinario, io ciò faccio per imitare, beffeggiandole, alcune persone rispettabili; se io ho l'aria cupa, io medito qualche insidia contro di lui; se ridente, l'insidia è già alla sua maturità; se nell'andare per la città io m'inchino due o tre gradi per vedere qualche oggetto ascosomi dai compagni che mi precedono, ed ei subito mi richiama rigorosamente alla fila; se innalzo gli occhi, è indecenza; se gli abbasso, è ostinazione; se gli volgo indietro, è scortesia. Dunque il mio nome figura ogni dì come l'Alfa del rendiconto o denunzia o lista, come noi lo chiamiamo, dei falli del giorno innanzi; e perciò ora mi s'assottigliano i viveri, ora mi si frena per qualche ora la libertà del movimento, ora sono sentenziato a lungo silenzio, ora ad altre punizioni che ho ripugnanza a nominare perchè sentono di scalfittura.

E tutto ciò mi avviene mentre che io avrei bisogno di tutte intiere le mie vettovaglie e di tutta la mia baldanza nel primo cimento letterario del magistero di filosofia ed arti, al quale fra pochi dì deggio presentarmi. Soccorrimi tu, o filosofia, perchè le arti Dio sa come c'entrino in tal cimento. Non temere che io sia per guastarti la serie così ben graduata dei vecchi e dei nuovi tuoi maestri, intarsiandovi forzatamente il mio nome. Io passo nelle tue scuole peripatetiche, come i Romani sotto le forche Caudine; eglino per ritornare a Roma, ed io per andarvi a

conversare coi vecchi suoi giureconsulti, nel senno dei quali spero di trovare quello che non ho mai ritrovato in queste fanfaluche.

VIII.

IL MAGISTERO.

Io triumphe! Vincemmo. Il magistero mi è passato nel sangue e nelle ossa, ed io ho già preparato i miei quaderni delle instituzioni legali, e vi ho scritto sopra con orgoglio: *I. M. artium liberalium magister.* Ma scherzo da banda; io sono talmente pago di questo primo onore scientifico, che non saprei ritrovare nella mia vita un giorno di maggior letizia, nè una voce che mi abbia sonato più addentro nel cuore come quella del bidello esclamante *approbatus est.* Da quel punto la faccia del bidello mi è divenuta simpatica: e se penso che grandi studi mi restano a fronteggiare, e grandi fatiche a sostenere, e lunghe operazioni intellettuali a tentare, io mi riduco alla fantasia quell' aspetto suo bonario e grave ad un tempo, e quei suoi collari inamidati, e la sua mazza alzata, e quella sua voce solenne per cui pareva che Minerva ella stessa fosse venuta a favellarmi e ad inaugurarmi, e il coraggio e la fiducia e la speranza mi ritornano nell' animo.

Già la smania degli scaltrimenti e delle giullerie va raffreddandosi, come accostasi al suo termine il mio terzo lustro. La luna è sempre l' amor mio; ma questo amore non m' ispira più le spensierataggini di Selargius; anzi una vena di melanconia mi scorre

fino al cuore, se fisso lunga ora lo sguardo nel suo disco. Incomincio a dilettarmi di rimembranze; e perciò il mio Cicerone, il Virgilio e l'Orazio che m'aveano nelle scuole di latinità allumato nella fantasia qualche lampo di nobile concetto, mi ritornano fra le mani, sebbene con iscandalo ed irrisione di alcuni dei miei compagni che chiamano ciò un indietreggiare. Ed io trovo in tali letture la ragione e la spiegazione di quegli affetti che l'aspetto del cielo, la scena variata della campagna, lo sguardo vostro, o miei cari parenti, solea vagamente imprimermi nell'animo.

In questa mia tregua fra il magistero e le scuole di giurisprudenza mi è venuto nelle mani, presente fattomi da un mio compagno, il libro della *Divina Commedia*. Io non mi sovvengo che di proposito siasi mai fissato dapprima nella mia mente il nome di Dante Alighieri: e pure questo nome mi si presentò piuttosto come un ricordo che come una conoscenza novella; quasi come abbiavi in noi una memoria innata, od almeno più bene scolpita delle opere più sublimi dell'umano intelletto, che ritocca rende subito quel deposito che le tante altre volte disperde. Io non intendo che una parte di quell'alta poesia, perchè il mio libro contiene disgraziatamente il solo testo dell'autore; ma quel poco basta perchè io trovi schiuso avanti a me un altro mondo intellettuale, nel quale questo mondo materiale è condotto a quella perfezione che dee pur esservi, che Iddio solo discerne lucidamente, e che gli elettissimi ingegni scorgono pur essi, sebbene attraverso di un velo. Come dopo la lettura di uno di quei capitoli io tengo per indefi-

nita la possanza dell' umano pensiero che dapprima pareami costretta da minute regole! Come alla vampa di quelle vigorose immagini io sento, se non la facoltà, la possibilità almeno di eccitare a qualche fiammella quella favilluzza che mi s' accende ora nell' animo, e per la quale m' avveggo finalmente che il pochissimo mio ingegno, sopra all' esser pochissimo, erami anche sconosciuto fra quelle infedeltà di studi male incominciati e mal diretti! Prima del Dante non altre poesie italiane erano a me note, che la *Gerusalemme*, alcuni brani dell' Ariosto, e l' inevitabile ma sempre caro Metastasio. Ma gli eroi delle crociate e di Carlo Magno non altro aveano generato nella mia mente che un delirio poetico simile a quel delirio cavalleresco che ho udito dire sia così egregiamente personificato nel Don Chisciotte. Il Metastasio mi fu dolce come il suono d' uno stromento armonioso tocco da dita maestre; ma al tacer dello stromento restava solamente nel mio animo una tenerezza senza oggetto e senza scopo, che mi chiamava piuttosto a star pensoso che a pensare. Dante solo ha aperto il solco nel mio piccolo intelletto; egli vi ha gittato la salutare semente di alti e generosi concetti, e se questo buon seme non verzicherà, sarà mia la colpa e mio il danno.

Altre due poesie, sublimi anch' esse e patetiche, cattivano ora la mia attenzione, ma poesie novelle per le quali non v' ha memoria innata, l' *Ossian* del Cesarotti, e la *Basswilliana*. I canti delle sale di Selma mi parean dapprincipio un parlare di gergo; ma respirata lunga ora quella nebbia settentrionale, e accomodata la fantasia a quei miti scandinavi, è

stata così possente la mia determinazione di accrescere di quei tre volumetti la povera mia biblioteca, che ponendomisi a tal uopo per condizione unica ed insurrogabile di abbandonare a un mio collega, cui piacciono più i pani che i circensi, la mia quota intera dell'asciolvere mattutino per parecchi giorni, io ho avuto l'intrepidezza quasi di un mezzo suicidio, condannandomi a quella durissima privazione con solo il patto che i giorni del penoso sagrifizio non fossero mai continuati l'uno all'altro. Ma il vantaggio anche in questo rispetto è rimaso alla fine a me: perchè il tempo speso in queste letture è tanto tempo involato al nostro pargoleggiare, e tanta materia sottratta alla vendetta pubblica che può farne il prefetto: onde la differenza stava propriamente nel tener sospeso l'appetito per sentenza di giudice o per accordo delle parti. E parlo di vendetta possibile, e non di vendetta imminente; perchè come la poesia di Dante ha abbonacciato me, così la musica del mio violino ha da qualche tempo ammansato alquanto l'ex-vilipeso nostro prefetto. Lo strimpellar di questo violino gli rende forse il suono delle zampogne patriarcali del suo villaggio; e perciò quando io ripasso la mia lezione quotidiana, egli mi si tiene vicino, e se ne compiace. Sono nella buona via di mutar sorte. Chi sa che un giorno io possa dire gloriosamente della mia musica: Amfione ha fatto Tebe, ed io ho rifatto un prefetto!

Digitized by Google

IX.

I PROFESSORI PREDILETTI.

I migliori giudici dei maestri sono i discepoli. Noi soli sappiamo ben discernere quello che ci svolge fedelmente un commentario fermato dapprima pazientemente nella sua memoria, da quell'altro che ripiena la mente del suo tema di ragionamento, lascia che ne sgorghi quasi spontanea quell'abbondanza di dottrine. Noi abbiamo la vista bastantemente acuta per riconoscere nella stessa modestia e semplicità delle espressioni adoperate pel nostro addottrinamento, quale sia colui che parla il linguaggio suo ordinario, e quello che discende da maggiore altezza per accomodarsi alla corta nostra intelligenza. Noi sappiamo distinguere quelli che rispondono per rispondere, e quelli che con una sola risposta ci portano la luce nell'intelletto. E se una difficoltà non può da noi superarsi, e se un nodo non può aprirsi, guarda a chi ricorrono allora gl'impediti e gli annodati; e se ricerchi qual è il professore il più valente della classe, questo è quel desso.

Noi studenti di giurisprudenza abbiamo in questi casi a fare la scelta fra due vere sommità di dottrina e d'ingegno, fra Gaetano Rattu e Raimondo Garau. [1] Quello è ricco di dottrina quasi sterminata,

[1] Quello stesso che levò e lasciò di sè tanta fama nella Regia Udienza di Cagliari, nel Regio Senato di Piemonte, e nel Supremo Consiglio di Sardegna.

Il Rattu, ricusato da lui modestamente il vescovado d'Iglesias, morì nel 1833 canonico della Primaziale di Cagliari, e giudice Apostolico di *appellazioni e gravami.*

perchè l'ingegno suo fu nella santissima sua vita alimentato di continuo da ogni maniera di studi. Se non che la modestia di lui è tanta, ed egli è così composto a mansuetudine, che per ammirarlo quel moltissimo ch'ei vale, bisogna addimesticarsi con esso lui, o presentargli argomenti di discorso buoni a scuoterlo, od affilarli in guisa che la puntura gli pervenga al vivo: perchè allora non solamente gli si accalora il viso e la voce, e gli scende dal labbro più animato l'eloquio, ma gli si appalesa nel ragionamento un acume di osservazioni ed una maniera tale di argutezze, che s'ei non fosse quell'innocente e venerando sacerdote ch'egli è, si direbbe che gli scorre al cuore una venuzza di caustico. Ma Garau è conosciuto di primo tratto, solo che parli: giacchè s'ei non parlasse, quell'aspetto suo quasi torvo, e quegli occhi suoi immoti, e quell'ordinaria impassionabilità del suo viso potrebbero ugualmente dargli l'aria o d'uomo che pensa profondamente, o d'uomo che pensa a niente. Che s'egli parla, ha l'inspirazione nella fronte, ha una luce negli occhi che t'irraggia l'animo; e le idee si muovono dalla sua mente così ordinate, e le parole gli vengono così appropriate, e se il soggetto lo comporta, gli si colorano ancora con tale una vivezza d'immagini, che l'udirlo è meraviglia per tutti, e il profittarne è quasi per noi una necessità. Allorchè ei si compone alla giornaliera spiegazione dei suoi trattati, egli non ha ancora compiuto l'usuale suo vezzo di rassettarsi in dosso la toga, di equilibrarsi sul capo la berretta, di rivolgersi nel dito il suo anello dottorale, che già noi, fatto rigoroso silenzio, rivolti a lui, e colla mente,

per così dire, aperta, onde far tesoro d'ogni sua parola, lo ascoltiamo già prima di udirlo. E il discorso suo piano, ordinato, lucido s'imprime tutto nella nostra mente, meglio di ciò che potrebbe conseguirsi per replicate letture: perchè tale è la proprietà delle sue definizioni, e la chiarezza degli spartimenti del suo soggetto; così sa egli condurci con lume di ragionamenti a veder noi stessi prima ch'ei cel dica a che riescano le teorie che ne insegna; così ne mette in sulla via di giudicare delle varie opinioni che va esponendo; così con ricchezza di esempi e di raffronti ci addimestica con le novelle dottrine, che al termine del discorso noi siamo, sua mercè, già buoni a restituirgli, per così dire, la sua spiegazione; e mutato quasi officio, noi ripetiamo animosamente, e talvolta con lo stesso puro e splendido latino eloquio da lui scolpitoci nella mente, le cose tutte ch'egli svolgeva in quella lezione.

Buon per me che di questi due sommi ingegni, il primo, sopra all'esser pubblico professore, è anche il mio maestro privato del collegio; e che l'altro mi mostra una benevolenza quasi paterna, per la quale se mi s'annebbia talvolta l'intelletto in quella discordanza di monumenti, od imperfezione di lezioni varianti, od ambiguità di dire (ruggine dalla quale dovrebbero oramai, e già intendo dire comincino ad essere forbiti i codici di legislazione) ei, non dico che sempre mi rada dell'animo ogni dubbietà, chè fra 'l sì e 'l no può esservi tregua ma non pace, ma tale mi consiglia un aggiustamento di contrarie sentenze, o le trasporta così finamente e talvolta così scaltramente in una diversa positura,

che nell'apprestarmi ai cimenti scolareschi o accademici, io mi diparto sempre da lui o pago dell'intendere pienamente, od almeno sicuro del poter difendere con buona fortuna il mio tema.

Pure, fra questi due valenti, la mia gratitudine più viva si rivolge a quello che ad un tempo mi è pubblico maestro, e domestico ed indulgente precettore. E poi, come compensargli altrimenti quel privilegio di familiarità da lui concedutomi, pel quale ei mi chiama anche a parte dell'amenità d'altri suoi studi? Ei canterella ogni dì sul piano-forte, con una vocina da tenore, alla quale la sua tenuità non toglie nè dolcezza nè fluidità. Un testimonio come me, addottrinato già da parecchi anni a strimpellare il violino, e perciò giudice competente presupposto di canti e suoni, è l'unica vanagloria ch'ei si conceda negli studi e nei saggi suoi musicali; ed allorchè io nel voltargli i fogli del suo spartito gli riempio le pause con un bravo, o gli chieggo una replica, o gli pongo in capo la tentazione delle arie sue predilette, egli non muterebbe la mia lode per gli applausi del teatro di San Carlo. E questa mia lode non è simulata, perchè, mercè di lui, io ho sentito piombarmi gravemente nel cuore le note pacuviane di Iomelli e di Pergolesi; ed ho mercè di lui conosciuto i ritmi virgiliani di Cimarosa e di Paesiello, e le studiose melodie di Mayer e di Paer; e debbo a queste sue modulazioni ed ai gravi accordi del suo strumento, se un fremito di diletto e di dolce mestizia ha scosso nel mio petto fibre, cui fu ignoto finora ogni movimento.

La stessa generosità egli usa meco nel tesoro

della copiosa sua biblioteca; ed io metto a profitto con esso lui i miei studi della lingua francese, dacchè ei mi diede foglio bianco di prendere a libito qualunque suo libro. Così io sono penetrato già alcun poco in quel gran secolo di Luigi XIV, il quale mi pare debba forse esser l'ultimo dei secoli privilegiati a lunghi intervalli di gloria speciale letteraria, giacchè all'andazzo presente delle cose si può conghietturare non debba esservi più interruzione nè nelle virtù, nè nei vizi umani. Ed anzi egli si compiace talvolta di leggermi alcuna delle pagine che lo colpirono maggiormente in quelle opere immortali; ed ei mi aiuta a fissar lo sguardo nel mezzo a quel lume; e mi fa toccar con mano nel venire alle ragioni ultime del bello scrivere come i grandi ingegni s'accostano sempre alla natura, e come gli sciocchi se ne dilungano.

Sì: la memoria di questi due egregi professori non mi scaderà mai dell'animo; e se la buona mia sorte vorrà che io sia per trarre qualche frutto dal poco mio intelletto, questo frutto, fosse anche maggiore della mia confidenza, sarà mai sempre da me attribuito al loro perspicace ed amorevole magistero.

X.

LA LAUREA.

Sieno pur benedetti i miei lunghi anni di lontananza dalla casa paterna, e l'adolescenza trascorsa nella durezza di rigorosa disciplina, e gli studi continuati senza mai restare! Io ho colto finalmente il

frutto al quale aveva indiritta la mira. Ieri, al cospetto di numerosa udienza, nel mezzo dei Padri Coscritti della scienza, col cuore saltellante di gioia, con gli occhi umidi di pianto, io sono stato salutato Dottore di ambe le ragioni, ed ammesso al bacio onorato de' miei maestri, e licenziato d'interpretare i libri maggiori della nostra scienza, e di fregiarmi di aureo anello, simbolo della conferitami dignità. Nel primo risvegliarmi stamane dopo tranquillissimo sonno, io quasi non mi fidava di riconoscermi e di rispettarmi per quello che io m'era: tanto era in me naturata la lunga vita della speranza che la realtà oramai tocca da me, pareami un'illusione della fantasia. Ma non fu già un'illusione che la squilla del destatoio non abbia avuto voce per me; che i compagni chiamati ai loro giornalieri lavori di studio, mi sieno passati innanzi invidiando con lo sguardo la mia condizione di *exlege*, che io abbia potuto senza accompagnatura trascorrere per la città a recare i miei rendimenti di grazie a tutti coloro ai quali io era debitore della mia laurea. Quante amorevoli e degne persone ho io visitato! Quali parole d'incoraggiamento ho io da loro udito! Come mi ha accresciuto l'animo il vedere i miei maestri riguardarmi oramai pressochè pari ad essi: e quegli stessi che nel cimento ieri sostenuto mostravano quasi d'avere a dispetto quel mio arrogantare da saccentino nella difesa scrupolosa delle commessemi dottrine, abbracciarmi cordialmente e profferirmi amicizia, e presagirmi bell'avvenire!

Ma questo avvenire non s'immargina già con un anello e con una berretta: ei richiede una co-

stanza e un perfezionamento di studi, al quale dee ora volgersi tutto il mio animo. L'animo forse mi basterà, perchè sento che la delizia di questi giorni non è delizia di cessata fatica, ma di fatica coronata. Intanto io voglio arrestarmi per ora col pensiero nella mia condizione presente, e gustarne tutta la compiacenza. E primi ad ogni altro voi mi venite avanti agli occhi in questo compiacimento, o diletti miei genitori. Sono or sei anni che distaccandomi dal vostro fianco, mi diceste con le lagrime agli occhi: ritorna un giorno a noi, degno delle nostre speranze e del nostro amore: tu vai tanto fanciullo, che quasi ancor fanciullo dovrai fare ritorno alla patria; e tal pur abbi ad esser allora, salvochè nell'intelletto! E bene, io non ho tradito la vostra fiducia; eccomi, valicati di poco i tre lustri, guiderdonato di onorata licenza dagli studi maggiori. Io sento di ritornare a voi con tutti gli abiti della vita collegiale, rispettivo, timoroso e selvatichetto; ma non voglio pensare come possa risolversi o mutarsi questa mia tempera d'animo, e come debba acconciarsi alla mia vita futura, perchè non avvi in questo istante altra vita futura per me, fuori di quella che passerò sotto a' vostri occhi, rallegrato dai vostri abbracciamenti, complemento vero e desiderato della mia laurea. Il crederete però? A malgrado del gaudio ineffabile che mi getta nell'animo il pensiero solo di rivedervi, io lascerò questo collegio lacrimando. Io amo nel collegio le gioie de' miei migliori anni, il consorzio di tanti eletti giovanetti che saranno oramai i miei più cari e più durevoli amici, il lume venutomi nella mente pei novelli studi, la

sanità fioritissima duratami in queste regole di vita, l'amorevolezza de' miei superiori, l'asprezza stessa di alcuno di essi, che tale asprezza era pur essa opportuna a ben portare la nostra giovinezza, e ad allevarci a correggimento di salutare disciplina. Io non potrò d'or innanzi rivedere queste mura, senza pensare al moltissimo che deggio alla ricevutavi instituzione. Siate dunque benedette, o stanze del mio collegio; io non mi affranco da voi, ma me ne distacco, e me ne distacco con tenerezza: quasi che se non dovessi mutarvi con la casa paterna, io me ne distaccherei con dolore.

La laurea ottenuta mi ha quasi fatto dimenticare la laurea domandata. Ma anche quei giorni di aspettazione ansiosa, vogliono un ricordo. Un giovanetto che dee fra pochi dì presentarsi all'esame della laurea, ha qualche cosa di grafico nel suo sembiante. Egli ha sotto agli occhi le sue proposizioni, ed aperti avanti a sè i grossi volumi dei commentatori più in voga. S'ei vi legge la confermazione e la spiegazione delle sue dottrine, tu vedi spianarglisi la fronte, e brillargli lo sguardo, e comparirgli sulle guance l'accresciutagli onesta baldanza del suo dottorato. Ma quando egli s'abbatte nella contraria opinione, eccolo scolorato e turbato, ed intento a riguardare quella schiera di *obstat*, formidabile artiglieria postagli a fronte, e ricercare uno per uno i testi di dottrina che gli si obbiettano; e fare studio da schermidore; e innalzarglisi o abbattersi l'animo come gli soccorre più o meno appropriata la difesa: e s'ei se ne dispera, correre tosto al suo fonte d'ogni sapere, al professore, e ritornarne con la faccia

raggiante del futuro trionfo, per ricominciare indi a poco la stessa vicenda di dubbietà e di soluzioni. E questa vita quasi strategica, dura per noi due settimane: e in queste due settimane il cibo e le bevande sono condite di digesto e di canoni, e di canoni e di digesto è alloppiato il sonno, e tutte le virtù dell'intelletto e gli sforzi tutti della volontà, sono votati a quell'unico studio.

All'incertezza delle cose s'aggiunge allora l'incertezza delle persone. Io credo che mi resterà lungamente impressa la memoria di quella mattina nella quale io ebbi a *salire il duro calle delle scale* di tutti i miei dottori collegiati, che in quel momento aveano per me l'aspetto di tante armi spianate contro al mio petto. Io mi trovava nella piazza maggiore di Stampace, perchè quel quartiere della città, è il quartiere il più popolato di giurisprudenti. Altre volte mi si era esaltato l'animo in quel luogo, o contemplandovi, nel ricorrere d'ogni maggio, la gita trionfale da Cagliari a Pula del nostro Sant'Efisio, od aspettando che mi balenassero avanti agli occhi i corsieri soliti volare colà al pallio in tutte le solennità estive. Ma questa volta l'animo era dimesso ed abbattuto. Un solo istante, nel vedermi colà irraggiato da un bel sole d'aprile, e nel vedermi sorridere dal cielo e dappertutto quella primavera che dovea fra poco confondersi per me coll'aura frescolina delle marine d'Alghero, io dimenticai la mia battaglia, e l'esercito nemico, e i pericoli che mi soprastavano. Ma tosto cominciai a dire fra me: coloro che ti tocca ora inchinare, furono già da te saggiati nell'anno passato nel cimentarti al primo

dei tuoi pubblici esami. Eravi chi ti accolse tepidamente, chi gelatamente, chi con un piglio di non dammi fastidio, e chi con un'aria di non me ne importa. E questi stessi si presentarono dappoi alla schermaglia chiusi nelle arme fino ai denti, e vibrandole meglio di ciò che s'addica a chi fronteggia un fanciullo. E qui, acciò tu possa bene intendermi, o mio caro padre, non sarà disconveniente che a te, la cui vita fu tutta vita militare, io dica che fra noi una laurea accademica è una faccenda di serietà, e non già la manifestazione di una cortesia, o il contrappeso di pochi zecchini, come ho udito dire avvenga in alcune altre scuole maggiori. Fra noi gente meridionale, il sangue ci si accende anche in queste innocenti tenzoni; e si viene di botto al sustanziale della quistione, e si viene spartanamente, perchè è vietato l'inutile cicalío, e due brevi parole sono una risposta, e la risposta anche non pronunziata ma solamente indovinata, fa risorgere l'avversario a nuovo assalto, e l'avversario maestro dimentica talvolta la fiacchezza dello scolaro, e l'avversario discepolo la dignità del precettore. Ritornando intanto alla mia meditazione, ti dirò che quelle facce gelate o burbere od indifferenti, mi si presentarono allora, come si suol dire, nel loro carattere, onde io fui veramente per isbigottirmene. Ma la mia fantasia mi facea tradimento. Io non mi presentava nuovo ad essi; e a candidato già provato eglino furono più cortesi che a scolare ignoto. Così le preparazioni alla laurea furono tutte ben augurate, e la rivista delle sensazioni dei passati giorni ha potuto essere tentata da me senza timore di ritrovare nel mio

animo alcuna traccia di rimembranza dispiacente.

Ma già troppo ho scritto di questa mia rivista. E a che giova lo scrivere, quando io debbo fra pochi dì godere il conforto e la beatitudine delle tue parole, o mio caro padre? Sì, fra pochi giorni i miei voti saran compiuti. Io mi volgerò allora a dare a Cagliari, a questa seconda mia patria, a questa rigeneratrice della mia mente, un addio tenerissimo. Ma rivolto che io mi sia a quella parte di cielo donde spira il vento della mia patria, la sola voce che sonerà sul mio labbro sarà questa: ad Alghero! ad Alghero!!

Digitized by Google

Digitized by Google

SALMI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE.

Lo scrittore di questa operetta volea nella quiete autunnale della sua villa impiegar lo studio suo in qualche soggetto che non richiedesse da lui lunghe e operose indagini, non conciliabili co' pubblici suoi doveri, e pel quale egli potesse, per così dire, ritrovare in sè stesso i materiali. Egli considerò a tal uopo, che grande è in Italia la scarsità dei libri, scritti originalmente nella nostra lingua, nei quali la preghiera cristiana sia informata di pensieri, nobili ad un tempo, ed acconci alla presente condizione di tempi. E che perciò farebbe cosa utile chi in questa parte di sagra letteratura tentasse una via novella; nella quale, con più ricco corredo d'ingegno e di stile, verrebbero forse dopo di lui i migliori. Fra tutte le maniere di preci o di lodi parve a lui la più propria ad esaltar l'animo dei leggitori quella alla quale i Cristiani tutti sono abituati per la lettura dei sublimi canti Davidici nella versione della volgata. Quella poesia immaginosa non mai piacque tanto a lui nelle poetiche traduzioni, come nella semplicità schietta e concisa della prosa biblica. La spezzatura stessa dei

versicoli dà ai salmi della volgata un andamento semi-poetico, pel numero che trovasi nella collocazione delle parole, per le pose alle quali conduce il lettore. Per la qual cosa, se mai potesse darsi a ragionamenti religiosi, non quell' andamento solo, chè ciò è agevole, ma un calore d'immagini, un movimento d' affetti, una vibrazione di stile che sentisse alquanto del salmeggiare del Re Profeta, l' opera ben riuscita sarebbe da chiamarsi degna di lode, e il tentativo d' essa degno d' incoraggiamento.

L' autore è ben lontano dal presumere che gli sia toccata tanta fortuna; egli cui gli studi suoi passati, e i saggi datine aveano abituato a tutt' altra maniera di stile; egli che non affacciossi mai in poetico arringo. Gli venne anzi meno ogni fiducia, da che per causa pubblica, e a lui onorevolissima,[1] dovette egli interrompere il corso di questa scrittura, che disegnava condurre ad altri svariati argomenti, rinunciando anche al proposito di rivedere con più seria attenzione il già fatto.

Per questa cagione, che gli vieterà d'or innanzi ogni applicazione che non miri all' alto pubblico suo officio, egli dee tenere questa imperfetta scrittura come l' ultima forse delle letterarie sue fatiche: e

[1] Lo scrittore fu dal re di Sardegna innalzato alla carica d Primo Presidente del Real Senato di Nizza, allorchè nell' autunno del 1845 scrivea questi Salmi. Dopo due anni di residenza in quella città, il re lo nominò Primo Presidente della Corte d' Appello di Torino, dove da più anni è anche Presidente del Senato del Regno.

(*Nota dell' Editore.*)

perciò nell' avventurarla al giudizio del Pubblico Italiano, il quale fu infino ad ora per lui tanto indulgente, egli sarà pago in ogni evento, che gli ultimi accenti suoi siansi vôlti al più nobile, al più importante, anzi al solo veramente importante degli argomenti.

Dai colli di Chieri, addì 16 ottobre 1845.

Digitized by Google

Digitized by Google

SALMI.

I.

I POPOLI.

Perchè fremettero i popoli, e le nazioni si sollevarono a tumulto?

Non più si contese per sponde di fiumi, o per gioghi di montagne, o per le chiavi di una rôcca; ma i potentati stessi della terra furono capovolti.

Serragli di belve feroci divennero le città più illustri; le unghie loro sui petti più illibati, sui cuori più santi.

Temete Iddio, o potentati; temetelo voi, o popoli.

Traboccata era nella destra sua la bilancia degli umani peccati; e un raggio d'indegnazione era uscito dalla sua fronte corrugata.

Poichè il precetto suo era stato conculcato da ogni generazione, e il Cristo suo messo a ludribio.

Il Cristo che avea recato dal cielo i frutti della vera saviezza, e i semi incorruttibili della pace.

Pace avea annunziato agli uomini nel conversare con essi: la pace era nella temperanza del suo

Digitized by Google

vangelo, e nel dare ai negozi della vita umana la stima sola di negozi passeggeri.

Ma gli sconsigliati avean vissuto, come se la lor vita fosse perenne, e gli empi come se la morte loro fosse intera.

Le schiatte tutte aveano smarrito la lor via; e Dio le mescolò nel giorno della punizione, perchè sorgessero migliori nel giorno del perdono.

Come la vigna, alla quale inaridirono i sughi, e che sotterrasi, perchè provengano più felici i suoi tralci.

Ed ecco che già si svelano i fini provvedimenti dell'Altissimo: ecco che già spuntano nell'onda estrema, e riflettonsi nel comignolo del monte i primi raggi di giorno migliore.

La chiesa sua diceasi screditata e naufraga: ed eccola splendere più che mai salda sulla pietra da lui fondata.

Dov'è lo scudo, dove la lancia, e chi ascose le frecce dei suoi riformatori? Resta l'abito, resta l'impegno, ma è cessato il ragionamento, perchè non v'ha ragionamento che duri contro alla verità.

Dalle vie tortuose e fallaci aperte da essi nelle terre del furibondo loro apostolato, tornano ogni di alla cristiana Gerusalemme quelli che non odiano o non paventano il disinganno.

Chi incantavi tu, o filosofia abbagliante, chi seducevi tu, o filosofia corruttrice? Tu raccoglievi gli uomini di perverso cuore, tu traevi gli uomini di povero intelletto.

Ma i perversi non osano più far sventolare la

Digitized by Google

tua insegna, e lo sperimento dei fatti tuoi ha addottrinato gl'illusi.

Il mondano e lo stolido sanno oggidì, che incontrerebbero irrisione o pietà, se declamassero come allora: non è Iddio, o non vuol egli una sua chiesa.

Questa chiesa Dio la rinfranca delle sofferte ostilità, Dio la ristora ancora delle lamentate perdite.

Lo stendale di Cristo trasferiscesi d'una in altra regione; scorre sui solchi ferrati delle nuove vie, tragitta i mari spinto dal vapore.

Abbattuta è la muraglia meravigliosa della China, e il mondo noto e l'ignoto si rimescolano.

Distendesi il regno della Croce nelle terre australi, ed inalzasi il suo segno nelle isole del mar Pacifico.

Il selvaggio si spoglia dei suoi costumi ferini, ed è battezzato l'antropofago.

E non è Dio, che abbrevia così ogni distanza del nostro globo? Non è egli che diè agli elementi la virtù di espansione, all'uomo lo studio, al caso stesso la fortuna delle grandi scoperte?

Come dunque non porrà egli il segnacolo della sua chiesa in ogni pagina che va svolgendoci del gran volume del creato?

No, non è Dio solamente degli eserciti l'Altissimo; egli è pur Dio dell'ingegno; egli è pur Dio della industria umana.

Egli è pur Dio dell'umana dignità, e dell'umana concordia; per lui, e pel santo suo vangelo, spezzansi le catene della schiavitù africana, per lui si ravvicinano i fratelli degli opposti poli.

Per lui distendonsi i commerzi, e ricambiasi il pro di ogni coltura; per lui le province diventano famiglie, e i discosti regni province del globo.

E verrà giorno, giorno da lui promesso, che una verga sola correggerà nelle vie del Signore quella immensa greggia; deh! fa', o Dio, che questo giorno non sia troppo da noi dilungato.

Concedi, o Signore, che a questo dì si giunga, senza che vengano nuovi scoppi della tremenda ira tua.

Ci fiede ancor l'orecchio, costringe ancora le nostre pupille il guizzo del tuo fulmine; e la terra nostra tutta è screpolata pei tuoi tremuoti.

Pace ne annunziavi col Cristo crocifisso: fa' ora, che la terra compia i destini suoi in pace fino a Cristo giudice.

Digitized by Google

II.

I SACERDOTI.

—

Cantate a Dio un cantico nuovo, o sacerdoti della nuova alleanza, innalzate a lui le preghiere e i lamenti.

Prostratevi tutti avanti alla faccia dell' Altissimo, adorate il gran sacerdote suo Gesù.

I Serafini piegano il capo, e compongonsi gli Angeli ad ossequio al cospetto vostro; perchè nella vostra bocca è gran potenza, e nelle mani vostre è il miracolo.

Voi elevate lo sguardo al cielo, voi distendete le palme; e discende il Paraclito sul capo da voi consacrato.

Voi benedite la mistica piscina; e cadono le squamme della mistica lebbra.

Le amorose parole della gran cena passarono dalle labbra del Salvatore nelle vostre; e il gran misterio è per voi rinnovellato fino al termine dei secoli.

Le nozze umane, legame santo, ma terreno, se benedette da voi, sono nodo stretto in cielo.

Chi vi fe meritevoli di tanta virtù, o leviti, chi depositari di tanta podestà di sagramenti, se non l' amore di Gesù pei Cristiani suoi?

Ministri ei vi volle, ei vi destinò dispensatori; dispensatori dei doni suoi d'ogni dì.

Passi il suo amore, passi la generosità sua nei petti vostri; ed esclamerassi un'altra volta nel mondo, come Dei siete.

Nel mondo che oggidì va mutandosi dalla passata sua condizione: poichè se la lingua dell'empio è più snodata, è anche più ascoltata la parola del giusto e del saggio.

Giacchè tu tolleri, o Signore, che or l'uno or l'altro dei vizi umani signoreggi nel mondo; ma tu aliti benigno sopra la faccia della terra, e uno di quei vizi sparisce.

Così la smania di libera parola invase le genti; ma, per la licenza stessa di chi parla, la dissimulazione in chi opera frutta meno che pel passato.

Perciò se l'empio insanisce più alla scoperta, l'ipocrisia stenta a dar scambio alla virtù.

E chi vi venera oggi, o leviti, ha la venerazione nel cuore, e nella mente l'alto concetto del sacerdozio.

Ed ei prega Iddio, perchè i Cherubini che fanno ombra con le ali loro al santuario, non abbiano mai a torcere altrove lo sguardo, o per compassione o per dispetto.

Santifica, o Signore, i petti che giornalmente ti accolgono, e monda le mani nelle quali discendi.

Dalla lor bocca passi nel cuore altrui la riprensione cristiana; amarore che arde la gola, ma conforta le viscere.

Scorrane, qual mèle dal favo, la persuasione, e s'indonni dei cuori più restii, delle volontà più tenaci.

Rallegri il loro aspetto la casa del povero, e il consiglio loro la stanza del disperato.

Il ragionamento loro sia luce al dubbioso, vampa all'irresoluto, scintilla che scuota le fibre al torpente.

S'incontrino e confondansi nel loro intelletto la dottrina che muove dal cielo, lo studio che vien dagli uomini.

Sieno anzi essi fra gli uomini i più eloquenti, perchè non v' ha altra eloquenza più fruttuosa.

E sia fonte dell'eloquenza loro la verità, e frutto di essa la santità e la pace.

Digitized by Google

III.

I SOLDATI.

—

Nella forza del tuo braccio, o Signore, è la possanza degli eserciti, e nel valor tuo la fortuna di essi.

Tu libri nella tua bilancia la sorte delle nazioni, tu regoli gli eventi dei tremendi loro duelli.

Gli uomini tutta riferiscono la gloria alla mente e al cuore dei duci, tutto il successo alla valentía ed alla disciplina delle armate.

Come fanciulli avanti allo speglio essi stimano corpi le immagini, e non veggono nelle cose umane l'impronta degli arcani tuoi provvedimenti.

Togli, o Dio, dagli occhi loro le scaglie che gli offuscano, ed essi vedranno il cenno della tua fronte, il muover della tua mano.

Ti vedranno in tutte le grandi umane vicende, negli avvenimenti stessi straordinari dell'età nostra, arbitro delle sorti della guerra.

L'abisso che pareva aperto ad ingoiare ogni uomo, chi lo chiuse nel buon punto, in cui molti vizi erano già profondati, ed alcune virtù poteano rinfrancarsi, chi lo chiuse, se non il Signore?

Il Signore che spegne i peccati delle nazioni nel loro sangue, non per isfogo di vendetta, ma perchè venga il pentimento.

Ei suscitò il possente, avvolse nella destra di

Digitized by Google

lui i capegli della forsennata che scandolezzava i popoli, e dissegli: inebbriala pria delle tue glorie, quindi schiacciala col tuo calcagno.

Ma dissegli pure, accheta i furibondi e poni il sigillo del tuo terrore sulle labbra degl' iniqui.

Quando poi al cenno tuo ammutoliranno le genti, riapri in mezzo ad esse il volume del mio vangelo.

Riapri le porte de' miei templi, restaura i miei altari, e purifica coi timiami il lezzo delle orgie repubblicane.

Riconduci la calma nei pubblici ritrovi, e nelle domestiche pareti il pudore.

Ed allorchè io concederò che tu salga al culmine della possanza, veggano i sudditi il dito divino nella benedizione del sommo mio sacerdote.

Così Dio maneggia gli umani instromenti: così Dio gli spezza, allorchè non rispondono più al suo volere.

E lo spezzò quell'instromento di forza straordinaria, lo spezzò nell' abuso della sua possanza.

Dio tollera le battaglie, come manda la procella; ma Dio ama la pace, come riconduce la serenità.

E la pace del mondo non capiva in quel cuore; perchè ei non vedea la pace nella concordia, ma nella sommessione.

Perciò fu egli condannato a vederla questa pace, rizzato sul solitario suo scoglio.

Ma chi sa, o Dio mio, quali sorti riserbate sono alla terra? Nel seno suo gonfiansi funeste sementi, verzicano dappertutto sulla sua faccia piante malefiche.

Ah! forse sarai ancora invocato, o Dio mio, nel

giorno dei cimenti, invocato sarai qual Signore degli eserciti.

Questi eserciti tu gli hai sotto gli occhi, ovunque ti volga: la metà della terra è misurata dai loro passi.

Il sole temperato d' Europa, l' ardente lume equatoriale riflettonsi sul loro ferro; sotto alle nubi tue altre vaste nubi ondeggiano, i vapori esalati dalle lor bocche da fuoco.

Si bastionano sterminate città, e innalzansi formidabili rôcche fra nazione e nazione; sorge naviglio più tremendo dell' antico, che rinchiude nella sua caldaia l' otre sua dei venti.

I proietti lanciansi a guisa delle tue saette: con le cento loro vampe formano incendio inestinguibile, squassano e pestano il bronzo e il granito.

La possanza loro non è fermata per distanza di luoghi, non è alterata per mescolanza di elementi; nel seno delle onde scoppiano i tremendi ingegni, e le più superbe navi rovesciansi capovolte.

Ah! perchè l'ingegno umano ha sorpassato l'antico termine in questo studio di distruzione! fa'almeno, o Signore, che non a mezzo di ruina, ma volgasi solo ad apprestamento di difesa.

E se brillano in una officina più taglienti le spade, fa'tu che temprinsi sotto altro martello più resistenti i brocchieri.

Temansi pure l' un l' altro gli eserciti, e il mutuo rispetto tengali immobili: intanto all'ombra loro stringansi d'amore i popoli.

E sia l' armamento prudenza dei governi: cuspide ferrea, buona ad assorbire e dissipare i fulmini.

Digitized by Google

Sia anche l'armamento fermezza dell'ordine interiore, chè senza tal minaccia le malvage passioni scapestrano.

Proteggi adunque, o Dio, gli eserciti e i soldati: ma mira con occhio speciale di benignità quelli che portano sul loro stendale il segno della tua Croce;

Quelli che piegano il ginocchio al nome tuo santo, che in faccia ai tabernacoli tuoi abbassano le loro arme;

Che odono la voce dei tuoi sacerdoti nel campo, e ricevono da essi il conforto nel letto del dolore;

Che divenendo soldati, non solamente restano cittadini, ma rimangono ancora Cristiani: il giuramento loro è registrato nel cielo.

IV.

I FIGLIUOLI.

—

Tu moltiplicasti, o Signore, la famiglia da te benedetta: benedicila ancora, o Dio mio, perchè s'indirizzi nelle tue vie.

Bello è questo cielo, e splendente questo sole, e il cheto lume della luna incanta gli occhi dei mortali.

E quando le innumerevoli tue stelle brillano nel firmamento, un delizioso rapimento solleva i loro cuori.

Bella è anche la terra in cui li collocasti; meraviglia di creazione, meraviglia di riproduzione.

Pure è meglio non esser venuto a questa luce di cielo, a questa dovizia di terrestre soggiorno, che venirvi per disconoscere le grazie tue.

Chè l'abisso del nulla agli occhi nostri è nulla; e tu solo, o Signore, puoi misurarne la profondità, allorche vibri in esso i tuoi raggi di vita.

Ma guai a chi la vita da te donatagli volge contro ai santi tuoi dettámi, guai a chi ti spregia, a chi ti rinnega.

Guai soprattutto a chi stima allora per beni le fortune sue di quaggiù: chè la misura della condanna è per lui più ricolma.

Abisso anch'essa la tua condanna, e l'uomo

non può ritrarne nella sua mente il termine; ma egli intende il cominciamento, e qual sia orrore, quale desolamento nell'immergervisi.

Preserva adunque, o Dio, la novella prole, preservala dal crescere all'ira tua, al tuo abbandono.

Proteggi i teneri virgulti; assiepali, perchè piè nimico non li calpesti, mano devastatrice non gli sterpi.

Crescano rigogliosi nel calore del cielo che li fomenta, nelle acque fecondatrici con le quali tu gli innaffi;

Nè scorra giammai sopra di essi immonda bava d'insetti, o si attortigli loro rettile malvagio.

Dilatinsi i rami promettitori di felici gemme; e le fresche cime ondeggino al muoversi d'aura benefica, nè mai venga a crollare aggiramento impetuoso di venti.

Angeli che Dio pose custodi e governatori di quelle candide anime, di quegli innocui corpi, Angeli di Dio, ascoltate la preghiera pei figli miei.

Come è bello ai miei occhi, come s'interna nel cuor mio il sorriso della lor fanciullezza, così sia grato a Dio il pensiero della vita in cui entrano.

Vegga egli già nell'ingenuità della loro fronte un'anima schietta, e nel fulgore dei loro occhi una mente perspicace.

Vegga in quella dolcezza d'aspetto un pronostico di cuore misericordioso, e in quelle guance incarnate un simbolo di cuor pudico.

Spiega il riso quelle labbra rosate, ed è all'istante obliato; contraele il gemito, ma non dura:

Digitized by Google

così in altra età non gl'illuda la prospera fortuna, non gli abbatta la disgrazia.

Pronti sono al desiderio, mobili a mutarne oggetto, facili a ritrarsene: deh! serbino invariata quella prontezza pel bene, quella mobilità e quella cedevolezza per fuggire od abbandonare le male vie.

Accorda, o Dio mio, ad essi la fortuna, se dovranno giovarsene a pro degl'infelici; e grandezza di stato, se saranno destinati a servir d'instromento alla tua giustizia.

Che se la dovizia dovesse corrompere il loro cuore, o la potenza inebbriare la loro mente, lasciali, o Dio mio, nella migliore di tutte le condizioni di fortuna, senza bisogni e senza desiderii.

Ch'è mai la scienza umana al cospetto tuo, o Signore? Poche sono le facce del suo libro, sulle quali tu possa fermarti con sorriso di approvazione.

Pure questa scienza è il massimo dei tuoi doni, perchè ogni passo suo nella via del vero accosta maggiormente l'uomo a te.

Abbiano adunque i figli miei questo privilegio dell'intelletto, ed irraggi la mente loro ogni dottrina buona.

Ma non penetri mai in essa col sapere la presunzione, la presunzione che tenta l'impossibile, e si appaga degli erramenti suoi.

Questa scienza essi volgano a glorificarti nel trono tuo celeste, a farti benedire nel trono tuo terrestre, giovando ai loro simili.

E se a tanto non giungerà la possanza loro intellettuale, godano eglino di quel nobile tuo dono

nel cheto ritiro dei loro cuori, nei lieti penetrali della loro casa.

E ammirino ossequiosi ogni ordinamento tuo del creato; ammirino quelle cose che la scienza umana giunge a spiegare, più ancora le altre sulle quali tu distendi il tuo velo.

Veggano nella destra tua ogni cosa consumata e perfetta, e nelle mani degli uomini abbozzature, tentativi, correzioni.

E perchè le cose degli uomini, anche così manchevoli, son governate dalla Provvidenza tua, sia frutto della scienza riconoscere in esse il dito tuo dove le ragioni umane fallano.

E sia premio di essa il rassegnarsi o lo sperare in te; chè senza tal rifugio la società umana sarebbe piena d'inganni pel volgare, e pel veggente piena di assurdità.

Colmali in somma, o Dio mio, di quei beni, di cui tu prevedi il buon frutto; e se agli occhi tuoi sarà bene qualche disavventura, da' loro animo a sofferirla cristianamente.

Che se mai dovessero eglino abusare dei doni tuoi, se mai non sapranno nella buona o nella sinistra sorte serbare il tesoro della grazia tua;

Ah! Dio mio, allora..... ma il cuore di un padre si squarcia a compiere tal preghiera.

Pure sia fatta la volontà tua santa, e viva io desolato, anzichè vivano essi perduti.

V.

LE FIGLIUOLE.

Tu che esulti nell'angelica letizia delle tue verginette, odi, o madre cristiana, le mie parole.

Quegli che siede maestoso sulle sfere, che disse al mondo ecco la tua legge, e all'uomo ecco la tua sorte;

Il Dio della grandezza, il Dio della possanza e della virtù, Dio è pure della leggiadria e della beltà.

Ei pose quella venustà degli Angeli, e spiccando da essi lo sguardo, trasferinne un'immagine sul volto della donna.

Egli colorò d'amore il viso dei Serafini, e formando poscia la compagna del primo mortale, stemperò sulle gote di lei la stessa porpora, accese nella pupilla sua lo stesso raggio.

E compiacquesi dell'opera sua, egli che poscia chiamavala fiore del campo, giglio delle convalli, egli che vedeala sorger leggiera qual fumo di aromati;

Egli che inspirava quelle parole amorose: Oh! come sei bella, amica mia, con gli occhi tuoi di colomba! fascetta porporina le labbra tue, spicchio di melagrana le tue guance, e l'eloquio tuo com'è mai dolce!

Ma egli esclamava pure il Saggio amoroso: Tutta bella sei, o mia amica, sei tutta bella, e macchia non è in te.

E perciò, o movesse dal Libano, o dai gioghi dell' Ermon, o dalle montagne che danno tana al leopardo e covacciolo al leone, invitavala egli a ricever la corona di regina, la corona di sposa.

Questa corona, o madri, preparate alle figlie vostre, la corona ch' è premio di vita immacolata.

Deh! custodisci, o Dio, gli occhi della vergine, custodisci la sua bocca e il suo cuore.

Tu che nell' utero santo di una Vergine incominciasti il gran mistero dell' immenso amor tuo per gli uomini; tu che con quel puro sangue di Maria informasti le divine tue membra.

O dolce nome Maria! dolce soprattutto alle madri di crescente prole.

A Maria offerite dunque le figliuole vostre, o madri cristiane, e non sappiano esse se prima amarono lei o voi.

Il nome suo suoni lieto fra le opere giovanili della lor mano, ritorni sommessamente alle loro labbra nella quiete del lor letticciuolo.

L' immagine sua rallegri le pareti della loro stanza, e gl' inni suoi siano la prima poesia della loro memoria.

Sorge lieto il mattino, e scorrono esse leggiere sotto tepido sole, o ricovransi ad ombra amena, o inghirlandansi di scelti fiori? Sia per esse uno sguardo di Maria quella luce, e un sorriso suo quella frescura, e paia l' alito suo quella fragranza.

La veggano nel globo d' argento della luna, e

nelle gemme che trapuntano il firmamento, la veggano approssimarsi nell' aurora, sorgere nel sole.

Se infiorasi la terra nell' anno che si rinnova, la primavera sia per esse immagine di Maria Annunziata; se allegansi quei fiori in squisite poma, sia ricordata da voi, o figliuole, Maria madre.

Se discendono sulla terra i nembi, e cadono appassite le belle sue vesti, piangete allora, o vergini, con la Donna dei dolori.

E voi, o madri, se udiste da lunge il rombo delle ali di falco o di sparviero, che minacci la timida colomba, torre di Davide è il nome di Maria, esso le preserva dietro le mura sue di bronzo.

Volgesi la vergin vostra al viver solitario, e agli ombracoli santi? Maria era essa pure l'orto chiuso di Salomone, l'aiuola ascosa dove crescono la mirra e il cinnamomo, dove colgonsi i gigli più freschi, dove scorre dai favi dolcissimo il mèle.

Che s' è destinata la vostra figliuola a rallegrare i penetrali di un' altra casa, a dare al Signore una novella famiglia, non era forse Maria la diletta del Diletto, bella e soave a lui solo, terribile s' era d'uopo ai viziosi, qual falange ordinata di combattenti?

Maria figlia di re, esempio alle donne di alto stato: Maria moglie e cittadina oscura, esempio alla femmina di umil luogo.

Maria esempio alle madri gloriose della loro prole: esempio alle altre cui per la prole la spada del dolore trapassò il petto.

Qual è nel mondo grado di fortuna che il nome di Maria non migliori? qual crudezza d' angoscia che il nome suo non istemperi?

Dunque, madri fortunate, ringraziate lei, e voi ricorrete alla sua pietà, o madri afflitte.

Seguite pur voi, seguano le vostre figliuole la via che la sua mano va additandovi: quella mano stringerassi un giorno sulla vostra destra, e vi condurrà nelle sedi immutevoli della virtù premiata.

Digitized by Google

VI.

I PUBBLICI UFFIZIALI.

—

Beati gli uomini che camminano nelle vie del Signore; più beati ancora quelli che li precedono.

Fu Iddio che diè loro il senno per guidare il suo popolo, che diè loro voce per chiamarlo, e possanza a contenerlo.

Chi oserà restituire a Dio il suo mandato, e chiudere in faccia a lui il volume della sua legge?

L'empio che disse nel cuor suo, dorme il Signore, dorme, e i negozi umani lascia nella balìa delle umane volontà.

Pur ei vegliava nel giorno del gran peccato, quando sè stesso promettea restauratore della nostra dignità;

E quando irritato degli ingiusti giudizi ei diceva: Verrà il mio giorno, giorno in cui giudicherò io stesso la giustizia;

Giorno in cui solleverete indarno, o giudici della terra, la superba vostra cervice; perchè nè dall'oriente, nè dall'occaso, nè dai deserti monti sopravverravvi aiuto:

Giorno in cui la coppa della mia vendetta sarà da me inclinata or sull'uno or sull'altro dei malvagi vostri capi.

Ei vegliava pure nello stringere il novello patto, allorchè ponea primo dei suoi precetti: Amatevi come io vi amo;

Allorchè dicea: Questi fanciulli sono la pupilla del mio occhio: questi bisognosi sono la persona mia stessa: chi gli aiuta, me aiuta.

Il bisogno conserva ancora i mille suoi aspetti, ma mille vizi chiudono o torcono gli occhi dell' officiale iniquo.

Discendi, o Signore, sulle tue nubi, e chiama tu a sindacato questi sindacatori delle genti.

Dov' è il tempo che tu donasti loro a studiar la tua giustizia? Cercalo dove lo spesero, nell' ignavia, nel vaniloquio, nel peccato.

Dove sono i cinque talenti che mutuavi loro, perchè gittassero il frutto del comun pro? Due furono da essi sciupati, tre impiegarono ad ascondere le male opere della dissipazione.

Ma tu li vedi, o Dio mio, tu dispieghi ogni ruga del cuore umano; e dove gli altri veggono lo zelo, tu trovi la simulazione.

E scorgi i mezzi tutti delle male opere, e lo scopo arcano e malvagio di quelle che paion buone.

Tu li discopri nello studio della loro scena, e li segui nella schiettezza del ritiro.

Le ingiustizie clamorose sparite sono dalla terra, fugate dal Vangelo; ma restano i minuti torti, gli arbitrii iniqui, le prepotenze all' ombra.

Resta la faccia cruda e spregiante, che fa allibbire i chiedenti; resta la pietà viziosa che li corrompe.

Resta la precipitanza che non dà tempo alla

giustizia di mostrarsi, e l'oblio per cui la giustizia giunge fuori tempo.

Resta sopra ogni altro desiderio il desiderio della propria esaltazione; e sopra ogni altro odio, l'odio degli emoli.

Deh! purga, o Dio, la terra dalla trista semente: inutili sarebbero le tue sante leggi, inutili i doni tuoi di re saggi e di governi giusti, se la saviezza e la giustizia dovessero passare per le loro mani.

Moltiplica, o Signore, la parte eletta di questi tuoi mandatari: benedette sono le nazioni nelle quali abbondano.

Origliero molle pei re la confidenza in essi: áncora secura se fortuneggia il mare.

Beato il regnante, cui circondano il trono uomini di salda opinione e di cuor securo: nel giorno del dubbio il detto loro è vero, e nel momento de rischio la faccia loro è imperterrita.

Nella loro bocca è verità la promessa, è verità la negativa; e se dalle mani loro esce inosservato il male, nel loro cuore era il bene.

I popoli non indagano, non sospettano, non censurano: perchè la verità è palese, la probità aperta, la virtù rispettata.

Dio ama la giustizia, e non abbandona i giusti suoi; li vedete talvolta obliati, ma li vedrete forse un dì esaltati.

Vedeste pure innalzato l'indegno ed il simulatore; cedro era maestoso sul più alto cacume del Libano; ma Dio non lo guardava; passaste un'altra volta, ed ei non era più.

Digitized by Google

VII.

GLI AFFLITTI.

—

A chi ricorrerà l'uomo nel giorno dell'afflizione, se non a chi può aiutarlo, a chi può consolarlo?

L'aiuto nostro nel Signore Dio delle misericordie, la consolazione nostra in lui solo.

Il mondo sogghignò acerbamente in faccia a noi: le frecce della sua maldicenza frecciate furono nel nostro petto.

E mostraronci a dito ai fanciulli, mostraronci agli stranieri: ecco gli uomini che covano la malignità e schiudono l'ipocrisia.

Ecco gli uomini de' rei abiti e delle innocenti apparenze: saggiateli, e cadrà loro dal viso la larva.

E l'anima nostra conturbavasi, e il cuore percoteva nel petto, squassato dal dolore.

E dicevamo, chi ne darà le penne per volare ad altra sfera, dove viso d'uomo non ci funesti, dove la voce sua non ci spaventi?

Ma noi non pensavamo allora a te, o Dio nostro: perchè non sì tosto a te ci rivolgemmo, la calma rientrò nel seno.

Parveci che l'Angelo tuo ne dicesse, cessi l'af-

Digitized by Google

fanno, cessi la querela; nube passeggiera la calunnia, cela, ma non ammorza, il fulgore della verità.

E dovesse pure la verità restare annebbiata, non nell'opinione degli uomini è la giustizia, ma nell'intelletto del Signore.

Il Signore che vede l'innocenza nel cuore del condannato, è l'inganno nella mente del giudice.

Chi preferite adunque voi per la vostra giustificazione, l'infallibile o l'illuso?

Così nel giorno dell'abbattimento atterrasi il malavventurato; così l'animo suo confortasi nel giorno della preghiera.

La preghiera, farmaco possente che risana le ferite del cuore, che raffredda i bollori di desolante fantasia.

Scudo di diamante contro alle avversità mondane: in quella durezza frangesi la loro punta.

Ah! dove sei, aspetto venerando e caro del padre mio! Ah! dov'è l'occhio tuo amoroso, dove il grave tuo consiglio?

Ah! nel cuor mio, finchè ei batta, nel cuor mio sarà sempre una calda lagrima pel tuo ricordo.

Ma allorquando ti perdetti, chi avrebbe potuto asciugarle quelle lagrime, chi sgonfiare il mio petto, chi rader dal palato il fiele dell'afflizione, chi se non il Dio dei conforti?

Egli che mostravalo a me nello specchio della fede, coperto di bianca stola, e con il nappo in mano dei celesti godimenti, pregare l'Altissimo per la desolata sua vedova, e pei diletti suoi orfani.

Ma questa vedova, con la traccia ancora sulle

guance di non sparita gioventù, corcavasi anch'essa nel sepolcro accanto al compagno del suo amore.

Come posso io rammentare tanta perdita, come l'angoscia del veder chiusi quei fulgidi lumi, il cui sguardo era premio, era punizione agli atti miei infantili!

Il dolce suo discorso era per me l'eloquenza più persuasiva: qual cosa potea meglio spingermi o ritrarmi, che quel motto possente, figliuol mio!

E quella bocca s'inaridì, e le pure grazie del suo volto si convertirono in rughe di morte, e quel nobile suo incesso tramutossi in rigida immobilità.

No, non era possibile agli uomini il trarmi da tanta piena d'angosce: Dio solo potè allora innalzarmi sopra le forze umane.

Dio, che dicesi padre degli orfani e dei derelitti, perchè meglio sappiasi che le famiglie si abbozzano solamente in terra, ma formansi e si costituiscono in cielo.

Ah! perchè manca l'animo di volgermi a maggiore infortunio! Signore, tu lo sai, che nel cuore mi si alterna tuttavia il sospiro, e che nella rassegnazione mia scorre ancora la vena del dolore.

Pure se nel silenzio della meditazione, e nell'agitamento di melanconica fantasia, parmi talvolta che un'ala d'angelo svolazzi mollemente sul mio capo, io ti ringrazio allora, o Dio mio, perchè credo che il caro bambolo sia egli venuto a cingere un'altra volta colle innocenti braccia il collo paterno.

Sì, che tu solo, o Signore, puoi fare che di quell'affanno di cui non valgo a parlare agli uomini, io possa ragionare con teco.

Digitized by Google

Perchè la tua virtù frena l'impeto del dolore, e la benignità tua colma il vuoto della disperazione.

Perchè tu dái l'animo a contemplare le umane disgrazie, tu il ragionamento a conoscerle.

E chi le conosce come tu le mostri, vede il giro continuo delle cose tutte di quaggiù, vedele fermarsi solo nella tua eternità.

Simile a viandante che scuote e non cura la sopraggiuntagli procella, perchè il luogo della mansione sua non è discosto.

Simile a infermo che non ricusa le bevande più amare, perchè nel fondo della coppa ei vede effigiata la salute.

Digitized by Google

VIII.

I SAPIENTI.

—

Temere Iddio è principio della sapienza: scopo della sapienza è il conoscerlo.

Alzate gli occhi dai vostri volumi, o dotti della terra; rispondete a Dio che v' interroga.

Questo ingegno di che andate superbi, il credete voi dote d' anima più eletta, o aiuto di fibre più possenti?

Ma chi fu colui che col suo alito suscitò lo spirito privilegiato? chi nelle innumerevoli vicende del nascere umano, chi gittò in forma più salda il vostro corpicciuolo?

Come dunque voi che idolatrate, che animosamente difendete le fatture del vostro intelletto, come osate voi disconoscere la fattura mia?

Cento pensieri, mille parole sono per voi paternità gloriosa: difendo anch' io la figliazione dell' anima vostra, reclamo la proprietà della vostra intelligenza.

Dementi, ricercate il principio di tutte le cose, e il principio di voi stessi dov' è?

Dai principii da voi stabiliti traete la regola delle umane opinioni; ma se al principio vostro non poneste mai mente, qual è dunque la regola con cui vi governate?

Ah! se spezzate la mistica catena per cui la terra è unita al cielo, qual cosa mai ha da diventare l'nmana scienza?

Vedetela qual era prima che il cielo dischiudesse i snoi splendori, pria che le nubi avessero piovuto il giusto, e la terra avesse germinato il Salvatore.

Canto di usignuolo a molcer l'orecchio, ruggito di leone a costringere le viscere di terrore; ma nell'affetto non era santità, e il raccapriccio, raccapriccio era di fanciulli.

Il cuore dei vati scotevasi gagliardamente, e splendide immagini guizzavano nella loro fantasia, non per dar corpo al vero, ma ombra alle fole.

Alla virtù da essi consigliata era aderente la mala scoria, e l'amor loro di patria contaminato era dall'orgoglio.

Qual buona dottrina sociale potea frnttare con l'nomo schiavo? qual dottrina morale con la donna avvilita?

I più saggi vedéano appena nn'apparenza di verità fra mille errori; ma questa verità era perpetuamente disputata nelle loro sètte, gli errori soli erano messi in comnnione.

Un solo verso della mia Genesi basta a riempier il vano delle loro filosofie; un solo consiglio del mio Vangelo a screditare i loro dettami di virtù.

Grazie rendete a questo buon annunzio del figliuol mio: l'nmana dignità fu allora solamente intesa.

Non più possanza di accidenti, non più buio d'ignota origine, e d'ignota destinazione: Dio è prima dell'uomo, e dopo l'uomo è di nuovo Dio.

L'uomo valse assai meglio che dapprima, congiunto a Dio, e perciò fu santo; l'uomo fu allora dappoco ragguagliato a sè solo, e si fe' umile.

Un tronco solo tutti i rami umani: perciò diventò legge la fratellanza.

Dio pose sè stesso esemplare di tal fratellanza, e la fratellanza sublimossi fra gli uomini al sagrifizio di sè stessi.

E se non credete alla virtù venuta allora nel mondo, saggiate il dominio di terra non cristiana, saggiate la giustizia non tratta dal Vangelo.

Oppure rimettete lo stile e le tavole nelle mani di Platone e di Tullio, e ditemi a che riducesi tutta quella scienza, ragguagliata a una sola avvertenza del mio grande Apostolo.

Ditemi se tutto quell'antico apparato scientifico non crolla a un solo batter d'ali dell'aquila mia d'Ippona; se tutti quei prodigi non sfumano a un solo raggio del sole mio d'Aquino.

Deh! perdonami o Dio, se io ho osato spiegar la tua indegnazione con le mie parole, con parole tanto discoste dall'altissimo tuo eloquio.

Sia però lode a te, se piegano già a miglior via nei tempi nostri le dottrine e le lettere.

Passano sulla terra ancora i derisori, passano gli energumeni; ma il viatico di quelli è leggiero, e il furore di questi è scenico.

Le saette loro accennano alla religione, ma imbroccano altrove: secolo novello, novella strategia.

Non si combatte più la virtù che unisce l'uomo a Dio: gli si lascia anzi liberissima la via, nella quale

la ragione, l'abito o le passioni gli additano il suo culto.

Delle verità della terra giudici le maggioranze; ma di quelle del cielo vorrebbonsi arbitri gl'individui.

Non vuolsi compianto, non cautela sul capo di coloro che ringraziano ancora il Signore per l'uscita loro dall'Egitto dei Faraoni: non abominazione per chi spera goder Dio un giorno fra libere donzelle.

Libera sia la religione, dicono essi, sia accreditato ogni culto; se vuolsi, sia religione anch'esso l'ateismo.

Dunque la credenza tua, o Signore, non si controverte qual credenza dogmatica: si teme solo o si combatte qual opera sociale.

Si pugna contr'essa, perchè è fondamento d'ordine e di quiete; perchè è filosofia spregiatrice dei mondani clamori.

Perchè al lume suo scuopronsi gli aguati dei malvagi; perchè la severità sua frastorna molti seguaci.

Il secolo nostro secolo è soprattutto di politica ragione: politica l'inspirazione dei poeti, politica l'invenzione dei romanzieri.

Penne incommensurabili dilatarono le sue ale: non cape più sotto cupola regale, o in aula di consiglio, vola e adombra ogni casolare e ogni colle.

Dunque la religione è pur essa politica nel campo degli agitatori; arma ausiliaria da impiegare, o ròcca nimica da bersagliare.

Forse Iddio volle in tal guisa temperare intanto

i danni della sua chiesa, dandole amici gli amici tutti dell'ordine, e dimezzando l'odio dei nemici suoi.

Forse vorrà Iddio, che mutata sempre più la tendenza degli spiriti più accesi, la religione dia maggior fermezza alla politica consentita, e la politica disputata lasci finalmente in pace il santuario.

Contribuite all'opera santa, o voi tutti, che l'intelletto fecondo da Dio datovi coltivate a gloria sua, a pro dei vostri simili.

Spettacolo sublime il saggio, che pensa e scrive come Dio vuole: vedetelo meditante nel suo raccoglimento.

Striscia di luce discende sul suo capo dall'empireo; molte verità passano splendenti nel suo intelletto.

Ma la prudenza gli vellica l'orecchio; ed ei volgesi allo studio di quelle sole verità che saranno utili agli uomini.

Vanità delle vanità la perfezione di cosa umana: Dio pose nell'uomo la contraddizione di veder il meglio e di fermarsi nel possibile.

E posela, perchè ei distingua la portata di spirito immortale nelle sue concezioni, la fiacchezza e caducità di cosa peritura nelle opere della sua mano.

Felici le genti nelle quali penetrò questa temperata sapienza: la terra che genera i veri sapienti produce ancora i popoli saggi.

IX.

I SOLITARI.

—

Chiudi, o Signore, l'orto del solitario, assiepalo, imprunalo, perchè consorzio umano non turbi la sua pace.

Se quanto ei si discosta dagli uomini, tanto ei s'approssima a Dio, chi meglio di lui vive vita avventurosa?

In ogni punto del mondo apronsi le vie del cielo; ma all'ombra di foresta, nel silenzio di romito luogo corrono più secure.

Vedete le orme sante nella Tebaide: l'innocenza invecchiava su quelle rupi, il pentimento maceravasi in quegli antri.

Fanciulle restituite a Dio ascondevano in quel deserto i fatali loro vezzi: paglia la zona dei loro fianchi, pelli ferine il manto, peplo le incolte trecce.

Gli angeli di Dio fermavansi ad udire il canto dell'anacoreta: l'eco della caverna di Gerolamo rimandava accenti degni del romano senato.

Nel deserto tempravasi la chiesa a sostenere le umane persecuzioni: ritemprossi dappoi nel deserto a correggere gli umani vizi.

Ne uscivano rabbuffati ed irosi i profeti della nuova alleanza, a minacciare novella Ninive, ad imprecare a novella Babilonia, a restaurare la chiesa con la parola.

O immergevansi in quelle ombre chete a meditare l'umiltà gli uomini eletti da Dio a rinfrancarla con l'esempio.

Soldati di Cristo radete umilmente il vostro capo, stringete col cingolo della fortezza i vostri lombi: l'aiuto vostro un bacolo, il vostro censo una bisaccia.

In qualunque città giungerete, ponete la bocca al forame della porta in cui vi abbattete, e domandate sommessamente, pane al servo di Cristo.

A chi porge quel pane, spezzate voi il pane della parola divina, il pane delle celesti consolazioni.

E se in faccia vostra serransi le imposte, volgetevi altrove, e scotete dai sandali la polvere di quel luogo.

Ah! crebbe a nube quel polverío, quando all'uomo si lasciò la libertà del campo, la libertà del fòro e del circo, ma non la libertà della solitudine.

Quando si tennero i còmputi della figliazione degli uomini, come di quelle degli armenti: quando non si volle intendere, che il solitario anch'egli lascia successione gloriosa nei parti del suo intelletto, successione fruttuosa negli atti delle sue virtù.

Sia pure aperto solamente l'adito al ritiro a coloro che mostransi da Dio chiamati a più santo vivere: ributtisi pure la codardia, ed ammettasi solo il coraggio.

Chè coraggio abbisogna a ritirarsi dall'umana società, e a raderne dal cuore le reliquie: combattimento pratico è il ritiro, si fugge e si saetta.

Ma lascisi ai melanconici la solitudine, come si lascia ai gaudenti la danza e la festa.

Digitized by Google

Lascisi ai disingannati il chiostro; nè sia la porta della morte la sola per cui si possa uscire dal mondo.

E voi che l'abbandonaste animosamente questa comune terra, godetevi in pace i frutti del segregato vostro giardino.

Quanto ivi vedete, quanto operate, tutto risolvasi, si rivolga tutto a sostenere la santa vostra vocazione.

Abbiano per voi le cose tutte del creato, abbiano un aspetto speciale, una speciale poesia.

La squilla del mattino sia la voce dell'angelo vostro che santamente v'infervorisce: e il tocco serotino l'annunzio ch'ei vi dà di pio raccoglimento.

E quando nel recarvi al cheto salmeggiare notturno scintillano al vostro sguardo le stelle del cielo, paiavi il firmamento tappeto steso ai piè dell'Altissimo che muove ad osservarvi.

Abbiatevi gl'innocenti vostri miti, e ogni acqua, ogni fronda mandino per voi una santa voce.

I termini della terra sieno per voi le mura del cenobio; nè sia sulla terra monumento che vi ricrei più lo sguardo, o più muovavi il cuore, come la torre della vostra chiesa.

Tenete della vita quell'amore che tiensi a merce venduta: rallegratevi solo che il compratore è Cristo.

Perchè egli è che apprèstavi le ruvide lane che vi cuoprono, sieno meglio per voi che porpora e bisso.

E perchè dalla carità sua vengono gli alimenti che vi sostentano, qual è splendore o squisitezza di convito che li pareggi?

Il cuore vostro sia rivolto alla famiglia fraterna,

il vostro pensiero sia diretto al fraterno sepolcro.

Dio riservò al solitario dolcissime dilettazioni, fiori gentili che nascono su vetta alpina, in ascoso rezzo.

Per lui è più esilarante l'aere puro del mattino, perchè il mondo non può apprestargli malinconica o dubbiosa giornata.

Gli augelli i più canori cercano anch'essi il cupo della foresta: il loro concento è musica del solitario.

La natura tutta gli parla del suo fattore: qual compagnia più eloquente troverà egli fra gli uomini?

Nella cella sua parlangli i padri della chiesa, gli parlano gli scrittori più gravi degli antichi tempi: l'attenzione sua fra Dio e la scienza che da lui muove.

Volgesi quindi l'uso di tal scienza al rattempramento delle umane calamità, al sollievo del bisognoso, all'instruzione del fanciullo.

Che se l'intelletto suo è umile, la santità nobilita in lui la povertà dello spirito.

È allora cura sua diletta la mondezza della chiesa; dolce pensiero la ghirlanda o il mazzolino di Maria.

Sono allora studio suo le divote pratiche, dottrina sua le tradizioni della vita claustrale.

E quando ritorna l'annuo festeggiò del celeste Bambino o di Cristo crocefisso, chi può descrivere la giocondità sua all'apparecchio del rustico presepe, la compunzion sua nell'addobbare a corruccio gli altari?

Il mondo tumultua, il mondo matteggia; ma

quel romore non propagasi fino alla sua celletta.

Che cale a lui della stanchezza dell'Europa, e e dell'impazienza americana? si puntelli pure la barbarie nell'Asia, e si bersagli nell'Africa, ei tutto ignora.

Ha la sua beatitudine l'ignoranza, quando la mente si appunta in Dio: se la scienza è abile a veder tutto in lui, l'ignoranza è felice a veder lui solo.

Digitized by Google

X.

GLI UOMINI NELLA SOCIETÀ.

—

Di Dio è la terra e chi vi dimora: lodino dunque Dio tutti gli uomini.

Lodilo chi ha il potere e chi vi è soggetto; perchè ogni podestà vien da lui.

Lodilo il dovizioso del bene a lui mutuato: lodilo il bisognoso del bene a lui promesso.

Lodilo il fanciullo della vita che spera; e l'uom maturo degli anni che spende.

Lodilo il vegliardo del sereno suo tramonto, e degli ammorzati bollori della trascorsa età.

Sagrifichi a lui la fanciulla le sue grazie, e l'attempata i suoi disinganni.

L'ingegno umano studisi di glorificarlo; e gli uomini di corta intelligenza siano contenti di adorarlo.

Le arti più nobili inchininsi a lui; inspiri l'invenzione la più immaginosa e pura, riproduca la mano la più industre i simboli del suo esser divino, i misteri del conversar suo cogli uomini.

E servano le forme più elette ad effigiare l'amorosa sembianza del Salvatore bambolo: si specchi egli nelle pupille dolcissime di Maria, e penda sopra essi con occhi umidi di letizia il santo custode della celeste famiglia.

Digitized by Google

Ammucchiate massi sopra massi, e spingete verso le sfere le ardite vostre curve, o architettori, per elevare al Signore tabernacoli degni di lui.

Gli arazzi di più squisito lavorío cuoprano le sue pareti; l'oro e le gemme rilucano nella magione del Creatore.

E in questi templi concorrano gli uomini di ogni condizione a prostrarsi all'Altissimo: colà trovano eglino il solo vero livello dell'umana eguaglianza.

Colà il grande rientra nel suo nulla, e il tapino racquista tutta la dignità sua di figliuolo del Creatore.

Colà trova il dominante le migliori inspirazioni delle virtù a lui necessarie; colà il coraggio a sopportare i fastidi del potere.

Colà studiansi i più sicuri fondamenti delle politiche instituzioni: segregatele dalla religione del Cristo, e poi mirate quel che resta.

Senza quella religione la monarchia è arbitrio; l'arbitrio dei Neroni e degli Eliogabali.

Radunate ottimati non guidati dalla santa sua morale: mirate poi allo scopo cui feriscono in ogni deliberazione, e troverete interesse privato contro al comune, interesse di classe contro al popolo, interesse di nazione contro all'uman genere.

Chiamate a consulta i rappresentanti delle tribù, che non sieno frenati da quel timore: voi li vedrete squarciare ogni di un foglio della loro legge per arrogersi possanza, e mutare il lor senato in spettacolo di parola pomposa, o in lotta di parola sovvertitrice.

Il solo Vangelo dà alla possanza politica il vero

suo carattere: chi n'è investito è mandatario del Signore, la verità e la virtù sono le condizioni del mandato.

A che le contese dell'origine della sovranità? A che la più tenebrosa di tutte le metafisiche, la metafisica politica?

Tenete, o uomini, per interminabili quelle ciance: perchè come infinita è la verità in Dio, infinito è pure l'erramento delle opinioni che da lui si dipartono.

Verità politica incontrastabile è questa: con Cristo ogni fondata instituzione è buona; senza di lui ogni umano concepimento è corrotto o corrompentesi.

È egli solo che contrappone ai difetti inseparabili dalle fatture degli uomini la virtù di chi le adopera; ed ai vizi di questi, le massime tolleranti della cristiana filosofia.

La giustizia così porge la destra alla moderazione; e i popoli chetano nel mondo che passa, anelando al mondo che viene.

XI.

GLI UOMINI DI CONTADO.

—

Inchinasi il Signore dal celeste suo seggio, inchinasi a contemplare la terra.

Ei vede l'opera sua perfetta, come nel dì della creazione: lo stesso lume, lo stesso calore, la stessa fecondità.

Bello è veramente l'aspetto della terra: chiedetene al moribondo che dee abbandonarla.

Ma Dio vedela ancora più bella: perchè noi conosciamo male l'opera. Egli conosce appieno l'opera e gli ordegni.

Vede Dio il fumo delle superbe città, le palesi abominazioni, gli arcani vizi; già la destra sua brandirebbe il fulmine; ma la preghiera dei virtuosi che pur vi dimorano gli arresta il braccio.

Volgesi più pago lo sguardo del Signore alle campagne; e nella mente sua ripassano gli accenti inspirati da tal vista al coronato suo profeta.

Innalzansi i monti, ei cantava, innalzansi i monti, e discendono i campi nel luogo che tu ad essi apprestasti.

Tu che fai spicciare nelle convalli la fontana, perchè vengano a dissetarvisi le fiere; intanto che nel mezzo delle rupi risuona la melode degli augelli.

Tu che irrighi dall'alto le montagne, perchè fe-

condata la terra ministri ai giumenti il fieno, perchè imbevansi di quelle acque le selve, e il Libano sostenti i suoi cedri.

Colà fondano le passere il lor nido, colà signoreggia la cicogna; nella vetta scorrono i cervi, ascondesi nella cavità della pietra il riccio.

Le stesse acque tu fai servire all'uomo, perchè il pane tratto da quei solchi gli dia fermo alimento, e le membra sue si liscino nell'olio, e nel vino si esilari il cuor suo.

Ed eccolo quest'uomo cui la terra è soggetta: vedetelo sorgere al mattino al suo lavoro, protrarlo fino al vespero.

Così cantava Davide i campestri aspetti, così la campestre vita.

Beata è invero nel lavoro quella vita, se il lavoro è confortato dalla religione di Cristo.

Date la gleba a chi non abbia quel conforto; datela al colono cristiano; e saggiate dappoi la virtù del pensiero religioso.

La speranza di quello nella scienza degli uomini, scienza che tenta, che indaga,che anche s'appone; ma che volgesi pure inavvertentemente in cerchio a ritornare più volte donde mosse.

La confidenza sua nei prosperi accidenti, e nei sinistri il suo timore: caso le meteore, caso la tenacità delle stagioni.

La durezza della vita sostiensi pel guadagno, niente restagli a contrapporre alla disavventura dell'utile fallito.

Perciò nella gioia sua non è dolcezza di gratitudine, e nella disperazione non è ristoro.

Digitized by Google

Ah! quanto meglio il coltivatore cristiano, che a Dio riferisce la buona, in Dio tollera la malvagia fortuna.

Comincia per lui l'anno con le invocazioni, compiesi con rendimento di grazie.

Ei chiede a Dio le durevoli acque, le acque interrotte, la serenità e i nugoli, l'acchetarsi e il ventare dell'aria.

Ei gli chiede pane e salute nella famiglia, cibo e fecondità nel suo presepio.

Crescongli i fanciulli segnati nel segno di Dio; le parole della sua legge sono i primi accenti delle loro labbra infantili.

La pudica consorte maestra di religione: poca è la sua scienza, ma tutta trasfondela in quelle care anime.

E in quelle poche parole è l'ordine sociale intero, la domestica pace, la vita felice.

In quelle poche parole è la docilità dei fanciulli, il temperamento della pubertà, la quiete dell'età matura.

Quelle parole rinfrancano e nobilitano la vita dei contadini; come tener vile il presepio, se il Salvatore vagi nella sua paglia?

Come tener per disgraziata la vita travagliosa, se crebbe nelle spine il fiore della radice di Iesse?

La storia loro un pio leggendario, la loro letteratura gl'inni devoti.

I loro sollazzi il riposo domenicale; la loro gala la festa della pieve.

Proteggi adunque, o Dio, questa temperanza di vita: serbino almeno essi nella terra un'immagine del tuo terrestre paradiso.

È già immagine l'etere puro che aspirano, l'aspetto libero del cielo, la ricca veste della terra: è immagine lo scorrere di acque fecondanti, e il lene susurro delle frondi.

E i fiori che sbucciano su mille steli, e le poma che pendono da mille rami, e l'aprico lume e il molle rezzo immagini son pure di quella prima vita dell'uomo.

E come il primo uomo essi chieggono alimenti alla terra, come lui chieggono adiutorio di lavoro e di vita all'armento e alla greggia.

In quegli abituri restano ancora le tracce della prisca semplicità: la storia domestica degli antichi tempi è compendiata nelle loro abitudini.

Durano le fogge degl' indumenti, durano i cibi, i trastulli delle più vecchie età: parole d'ignota radice rannodano la favella loro alle favelle primitive.

Deh! possa la vita semplice esser pure vita innocente! sparirà talvolta l'immagine del paradiso di Eden, ma allora resta sempre in essa l'arra del paradiso celeste.

XII.

I TRAVIATI.

—

Nella nebbia mondana che offusca la mia vita penetra un raggio di luce: aprasi per esso una via alla mia preghiera.

Qual è il mortale che non dipartissi mai dalle vie del Signore? Sopra l'oro il più eletto, sopra la più rara gemma è il valor suo.

L'impronta dell'antico fallo profonda è nella mia mente; più profonda ancora nel mio cuore.

La mente traesi alle novità, all'ardimento, alla licenza del pensare: il cuore, ah! il cuore catenato è da ree passioni.

Mescolanza di grande e di abbietto è l'uomo, or angelo, or demone: gemma nel piombo, oro e loto, spirito e carne.

Egli s'innalza alle celesti contemplazioni, e vede la sostanza sua, la più nobil sostanza della terrestre creazione: un solo sguardo alla terra, ed eccolo precipite da tanta altezza.

Concentrato in sè stesso, ei già consagrava nell'animo un tabernacolo al Signore: addio tradimento di apparenze, addio fugacità di godimenti, addio amarezza di disinganni.

Triplice fune stringe i suoi lombi: ed ei comanda alla sua anima di allontanarsi dall'udito,

perchè parola invereconda non la conturbi; di fuggire dagli occhi, perchè aspetto umano non la distorni.

Pure un ricordo solo della vita che passò, basta questo ricordo solo ad infiacchire il suo cuore.

Ah! chi potrà dar fermezza alle umane risoluzioni, se tu, Signore, non le sorreggi con la grazia tua?

Chi potrà fare che la fresca età perda i suoi ardimenti, l'età matura i suoi abiti, e la provetta le sue reminiscenze?

Chi toglierà alle creature il terrestre loro incanto? chi aguzzerà la nostra pupilla, perchè vegga ascosa la corruzione nella beltà, e la morte nel diletto?

Chi ne darà accortezza che ci riveli l'ipocrita? chi ministrerà fiato possente alla nostra bocca per ispegner la lucerna dell'empio?

Chi ne darà il coraggio del suicidio, di quel suicidio che immola gli affetti i più tenaci dell'anima? chi forbirà la ruggine dell'antico vaso perchè riluca un'altra volta?

Bestemmiò l'empio nel cuor suo, e disse: Non è colpa dell'uomo, s'ei nasce frale.

Può l'uomo ascondere nel seno accese bragie, e fare che non ardano le sue vestimenta?

A tal bestemmia freme la coscienza del saggio, sdegnasi la dignità dell'uomo libero.

Eglino che sanno quanto il ragionamento soprastia alla natura, quanta sia la forza della virtù, e la possanza del buon esempio.

Ma non arrestarti a tali ausili, o Angelo mio: batti le dorate ali tue e vola per me all'empireo.

Pròstrati in faccia dell'Altissimo, ed ei ti licenzi ad intingere il dito nell'onda delle grazie divine che scorre al suo piede.

E il mio capo benedetto da quella santa goccia tutta in sè l'assorba; e le potenze tutte dell'anima se ne rinfranchino.

E perda così la memoria i suoi scandali, e l'intelletto i suoi errori, e vilipenda l'immaginazione le sue mattezze.

Tempo è ancora di ritrarsi dal malvagio cammino: dammi, o Angelo, la destra; io ti seguo.

Digitized by Google

XIII.

I PENITENTI.

—

Volgiti indietro, anima mia, a contemplare la trascorsa vita, volgiti e raccapriccia.

Che facesti della fede, conceduta a te nel segno del cristiano? debole fiammella non osasti spegnerla, ma non l'accostasti mai a dirigere alcuno dei tuoi passi.

Dov'è la speranza dei beni eterni, delle consolazioni senza ragguaglio che ti erano state allora promesse? Ah! io cerco la speranza, ma non trovo altro che l'oblio.

Nè altro trovo che amore terreno in quel cuore, in cui dovea allumarsi la vampa della celeste carità.

I doni di Dio mi accusano, mi accusano le sue creature.

Mi accusa l'uomo, perchè io non ne conobbi la dignità, o perchè troppo lo esaltai nel cuor mio.

Come in me tanto orgoglio da rinnegare i miei fratelli? come in me tanta abbiezione da far di un fratello un Dio?

Passioni malvage, mostratevi pure allo scoperto: Iddio vi vedea signoreggianti, vedavi ora umiliate.

E chi era io per ribellarmi alla legge di carità? non fu chiuso forse in un pugno solo di fango il seme unico di tutta l'umana schiatta?

E se i vizi, o le virtù, o gli accidenti curvarono in mille spire la linea primitiva dell' umana eguaglianza, dovea io far abuso della virtù, o trarre giovamento dai vizi, o gloria dal caso?

Abile solo a misurare le terrene distanze, non mai avvisai a quella distanza senza termini, per cui gli uomini tutti al cospetto del Signore riduconsi ad egual piccolezza.

Qual bruco che rode la verdezza di eccelsa pianta, e che si stimasse maggiore di quello che fermasi sotto di lui; ei non vede intanto l' aquila sublimarsi nelle vie dei raggi solari.

La vita del rettile strisciante sulla sua foglia, immagine è invero della vita mia sulla terra.

Terra i miei pensieri e le mie compiacenze: alla terra le mie adorazioni, per essa i miei affanni.

Pareva eterno l' affetto; qual bronzo sovranamente temprato, parea fermo il cuore che lo chiudeva: passarono pochi anni, e la creta screpolatasi lasciò effondere il suo liquore.

Sopra il fiele e l' assenzio era pur talvolta l' amarezza del cuor mio: ferro affilato non potea penetrare nel petto con maggior brivido.

Io cerco oggi invano le cicatrici delle mie piaghe: parmi cronaca di altre generazioni il ricordo delle passate inquietudini.

Illusione delle illusioni la vita umana nella sua aurora: disinganno dei disinganni la vita stessa nel suo vespero.

Che dirò di te, o mondana gloria? hai tu forse più salde radici, o fronda più resistente e più ferace?

Talvolta è fiato di zeffiro la voce tua, le cime

da te careggiate agitansi mollemente: ma sbuca dall'aquilone la bufera, e il più nobil tronco giace nel suolo colle radici squarciate.

Talvolta l'influsso tuo è influsso fecondante: ma dura la fecondità; e la generazione gloriosa che passa è soffogata ed aduggiata da quella che viene.

Gloria domiciliare la gloria ordinaria umana: lo straniero, udito il nome dei più boriosi, dimanda, che fecero?

Ah! se fosse dato all'uomo il rifare le sue vie, e il ricondurre alla culla la saggezza che incontra presso al sepolcro!

Ah! come allora s'incomincerebbe con te, o Signore, la vita che a te si volge nel suo scorcio!

Ma altro non rimane al vecchio peccatore che il rinnegare sè stesso: la sola sua saviezza è il pentimento.

E questo pentimento stesso, se tu non lo concedi, questo pentimento è imperfetto, è inefficace.

Chè a te non basta la stanchezza, non la noia delle terrene cose: movimenti d'infermo che muta nel letto il suo fianco.

A te nulla cale dell'orrore che desta il vizio già saggiato, e dei dolorosi frutti che partorisce: perchè le malattie, la miseria, il discredito non son pentimento.

Poco vale agli occhi tuoi la chiarita vanità degli umani negozi e degli umani affetti: chè non è pentimento la filosofia.

A più sublime volo ergesi la penitenza cristiana: non per l'uomo è il dolore, ma per Dio.

Per Dio possente provocato da un insensato, per Dio buono disobbedito da un ingrato.

Piegate le ginocchia, o peccatori, curvate alla polvere il vostro capo.

L'offesa trapassò ogni termine: sia dunque tutto ciò che può essere la vostra riparazione.

L'amore più vivo che sta nel nostro cuore, quello è della vita: ceda questo affetto al dolore, e paiane leggera la perdita, ragguagliata al nostro fallo.

Paiaci pur lieve ogni altra iattura, anzichè ricalcare le abborrite orme del passato tempo.

Ascolta, o Signore, la preghiera di chi pentesi: tu che ti scostavi dall'intera greggia per ricercare la pecora smarrita.

Tu che chiami a più splendida festa gli abitatori della celeste tua magione, nel giorno in cui si disserrano le sue porte al peccatore dolente.

Grande è la lode che viene a te da chi ti segue: ma più gradito ancora al cuor tuo è il cantico di chi a te ritorna.

Digitized by Google

XIV.

LA CHIESA.

—

Mirabile è Dio in ogni opera: mirabile soprattutto nella sua Chiesa.

La luce che tutto investe l'universo è meraviglia della sua creazione; e meraviglia sono della mano sua gli sterminati globi che la vibrano o la rispingono agli occhi nostri.

Chi può mirar tanta fattura, e non restar attonito a quella possanza di parola, quando Iddio disse, sia la luce, e la luce fu fatta; quando chiamò le stelle, e risposero, eccoci?

Ma il sole e la luna sono insensata materia: ugual lavoro per Dio una stella e un fungo, l'oro chiuso nelle viscere del monte, e la selce che ne veste i fianchi.

Non così il cuor dell'uomo lasciato in sua balía: non così la volontà, cui disse il Signore, appetisci e ricusa a tuo libito.

Di questa libertà avea stranamente abusato ogni umana generazione: abbandonate ed incognite restavano già le vie del Signore.

E chi fermato erasi nella stupidità, e chi trascorso a ferina crudezza: la libertà della mente da delirio in delirio, quella del corpo da libidine in libidine.

Digitized by Google

Già cancellavasi l'impronta divina sulle invilite fronti; già mancava il più sublime concetto di tutta la creazione.

Re del creato, dovea l'uomo servire al solo Creatore; ma lo spirito d'abisso avea fatto del suddito un ribelle a Dio, e del sovrano uno schiavo delle creature.

Grande era impresa il fare che lo stolto rinsavisse, che lo sfrenato tornasse all' obbedienza.

Ma più grande era ancora la possanza del divino amore; e l'umana schiatta fu redenta.

Studiate, o rigeneratori dei popoli, questa grand' opera della conversione delle genti, e vedete se avvi impronta in essa di mano mortale.

Voi ragguagliate gli stromenti al lavoro; fende perciò il ferro la durezza, dissolvela l'acqua, il fuoco la prosciuga.

Ma è disciplina diversa nelle divine intraprese; i mezzi sono imperfetti, perchè è onnipossente chi li impiega.

Ambasciatori degli uomini gli ottimati di mente acuta e di sagace eloquio; ambasciadori di Dio uomini abbietti e rozzi.

Vedete l'opera alla quale si accingono i pescatori di Gennezaret; non pesci nelle loro maglie, ma uomini.

E questi uomini il vizio che aveano nel cuore adoravanlo sugli altari; qual onta potea contenerli in luogo arcano, se la svergognatezza era religione?

E come poteano aspirare alla perfezione di assomigliarsi agli Dei, se gli Dei erano uomini?

Volgete, o increduli, lo sguardo ai diciotto se-

coli passati, e datemi ragione del mondo romano mutato in mondo cristiano.

Due parole sublimi del Cristo cambiarono la faccia della terra: amatemi, amatevi.

Amatemi, e caddero spregiati gl' idoli: superiori agli idoli, le passioni meglio abbarbicate nel cuore umano furono anch' esse divelte.

Amatevi, e gli uomini furono fratelli: il governo diventò giustizia, il dominio dello schiavo carità.

Per quelle sante parole la fede nel Cristo crebbe a persuasione, e la speranza in esso ad eroismo.

L' opulento rinuncia alle ricchezze, e il povero non ne ha più il desiderio.

L' areopagita ateniese, il senatore romano studiano la novella legge, e curvano il capo alla filosofia divina.

La miseria delle cose terrene entra per la prima volta nella mente, fermasi nel cuore dell' uomo, e il sibarita diviene anacoreta.

La femmina mondana lacera le splendide vestimenta, sfibbia i ricchi monili: la porta sua chiudesi per sempre ai seduttori e ai sedotti.

E nel ritiro della penitenza oscura col pianto gli occhi suoi tanto raggianti, macera e sfigura le nitide membra.

La vergine, che incamminavasi a nozze, ritragge il piede e avviasi al martirio.

Increduli, considerate questa mutazione col ragionamento del grande Agostino; e se gli uomini si mutarono scossi dai prodigi, inchinate anche voi il Taumaturgo.

Che se voi non credete ai prodigi, trovatemi

miracolo maggiore della conversione degli uomini ad abiti di vita così austera, operata senza mezzi umani o soprannaturali, in tanta corruzione di tempi.

Lodate dunque, anche voi, il Signore; il Signore il quale potea imporvi cieca obbedienza, e non vi richiese che ossequio ragionevole.

Digitized by Google

XV.

L'ANNUNZIATA.

—

Perchè, o Signore, ti allontanasti da noi, perchè non volgi più lo sguardo ai travagli nostri?

Dalla bocca dell'empio esce la maledizione: stoltezza e vanità sono il comune eloquio.

Stringonsi gl'iniqui a consiglio; la terra è degli audaci, essi dicono, e Dio sonnecchia sopra le nubi.

Fendile tu queste nubi: non più col raggio che erompe dal tuo fulmine, non più con lo scòscendere delle tue cateratte.

Il cuore umano è indurato alle punizioni; soccombe, ma non pentesi.

Sia il raggio tuo raggio dorato, pel quale scenda il tuo figliuolo: piovano le nubi il giusto, e accolga la terra il Salvatore.

Vivace e dilatata è sempre la radice di Iesse: ma quando, o Signore, s'innalzerà da lei quel fiore, sul quale dee posare il tuo spirito?

Quando aprirannosi a questo cielo le luci belle della vergine d'Isaía? quando fia che l'alito suo divino purifichi l'aere di Giuda?

Tali voti innalzavano al Signore con umil parola gli aspettanti d'Israello: estatici e rabbuffati i suoi veggenti informavano di tale speranza i più sublimi loro vaticinii.

Ma quando venne la pienezza dei promessi tempi; quando le ali porporine di Gabbriello scossero l'aura cheta della stanzuola appartata di Maria;

Quando la bocca dell'Arcangelo ripetè l'Ave dettato in cielo; quando, simile a santa immagine che stampasi in serena mente, lo spiro divino si chiuse in quelle caste membra,

Gli occhi d'Israello erano appannati, indurato era il cor suo.

Perciò la grazia della quale Gabbriello annunziava ricolma Maria, questa grazia effondersi dovea sulle genti.

Il Signore ch'era con lei, dovea per lei stessa stringere con gli uomini tutti stabile alleanza.

La benedizione datale fra le donne, riscattar dovea nel grembo di tutte le donne avvenire l'umana schiatta.

E quel Gesù, ch'era per assumere carne e spirito in quel seno verginale, destinato era con la santa sua parola a rigenerare intera la terra.

Veneriamo dunque tutti la memoria del gran giorno; assistiamo col pensiero commosso alla grand'opra.

Ah! non bastano le parole umane ad onorare Maria annunziata: i profeti stessi poterono appena adombrare tanto mistero.

Stette la regina al fianco tuo, essi esclamavano: auree vestimenta e riccamente varie splendeano intorno alla sua persona.

Odi, o figliuola, e mira, e inclina il tuo orecchio: chè invaghissi il re della tua venustade.

Oblia pure il popolo tuo, oblia la casa dei pa-

dri tuoi: perchè al cospetto tuo inclinerannosi i doviziosi tutti della plebe, e le figliuole dei re verranno a farti onoranza.

Diffusa è ogni grazia nelle tue labbia; la benedizione di Dio sopra di esse in eterno.

Chè in te riposa la verità, in te soggiorna la mansuetudine e la giustizia: la destra tua guida ammirabile in ogni tuo passo.

Perciò dal cuor tuo uscì il buon verbo, e al re potesti dire tu stessa ogni tua opera.

Così con immagini terreni informavasi la santa poesia: perchè l'uomo innalzandosi sopra di sè non trova più che simboli e figure.

Ma che sono nozze regali, paragonate a divino connubio? qual è altezza che spicchi nelle umane generazioni, allorchè scende fra di esse l'Altissimo?

L'oro nostro è loto, e fimo vile sono i fiori più eletti; le gemme più pregiate bragia spenta d'ignobil legna.

Pure anche le lodi mal abbozzate Dio le gradisce: Dio che ne diede affetti possenti, e limitato concetto.

Dio che magnificò l'anima di Maria, allorchè fermava lo sguardo sull'umiltà della sua ancella.

Rammentisi egli della misericordia sua con noi; e le lodi dell'Annunziata passino da bocca in bocca fino al termine dei secoli.

XVI.

IL NATALE.

—

Cantavano i fedeli dell'antico patto, cantavano il Figliuol di Dio, generato da lui ab eterno.

Lo cantavano venuto nello splendore dei Santi, prima che Lucifero accendesse il suo raggio.

E lo adoravano Signore, seduto alla destra del Signore; curvati i nemici suoi, come sgabello al suo soglio.

Cantiamo ora noi quel Verbo divino venuto nella terra, quando disse a lui l'Onnipossente, oggi ti ho generato.

Rallegrinsi i cieli ed esulti la terra al cospetto del Signore, perchè ei già venne.

Folgorò già sopra di noi la luce sua; nato è il Signor nostro, e chiamasi l'Ammirabile, il Dio della pace, il Padre del secolo futuro, del cui regno non vedrassi il termine.

Esulta, o figliuola di Sionne; gioisci, figlia di Gerusalemme: il Re tuo santo, il Salvator del mondo è venuto.

È venuto Re, ma in umile stato; viene Salvatore, ma pacifico.

Chi perciò sarà il primiero a fargli omaggio, e in qual luogo poserà la sua culla?

Digitized by Google

Ditelo, o pastori di Betlemme, che attoniti innalzaste gli occhi alle stelle per inusitato splendore.

Ditelo meglio voi, o Angeli festanti, che dibattendo le ali sul loro capo gli chiamaste testimoni della gran natività.

Il Signore avea inchinato la destra sulla stellata sfera, che lassù nel cielo seconda i rivolgimenti del tempo eterno, e quando l'astro più brillante lambì il dito dell'Onnipossente, e segnò l'ora del miracolo;

Voi, schiera eletta, cinti di novella stola, scendeste dall'empireo; nella faccia vostra l'oro della luna, sulle ali vostre la porpora dell'aurora.

Fermasi la luce novella sulle colline di Giuda; biancheggiano nella notturna oscurità i velli delle gregge che vi si aggirano.

Mentre che in quelle balze ripetesi il canto vostro armonioso: gloria a Dio nei cieli, e pace in terra agli uomini di buon volere.

Ma fulgore più vivido procedeva ancora da voi, quello che si ripercosse nelle gote incarnate di Maria, che tutto investì il corpicciuolo santo del suo bambolo.

Forse che nell'accomiatarvi, Iehova si trasse di dito la celeste sua gemma, perchè splendesse nella mano della sposa diletta del cuor suo, arra di lieta paternità.

Ah! chi potrà ritrarre quella luce, chi degnamente narrare quella letizia!

Dimostrazioni divine del gran mistero, io vi adoro, e taccio: volgasi l'affetto mio, volgasi la mia parola ai segni umani della gran venuta.

Umana superbia, crolla la tua cervice, imbratta

nella polvere dei trivi la scomposta tua chioma.

Perchè quanto fu sublime e prodigioso l'intervento celeste, tanto fu umile e comune l'umano nascimento.

Fra regal tetto e stalla rusticana prescelse Dio il presepio: nella bilancia dei suoi valori un fascetto di paglia preponderava ad aurea cuna.

Difendete, Angeli, colle ali vostre le tenerelle membra, rozzi panni le cuoprono appena.

Riscaldate colle mani raccolte i santi piedi: imbalsimi l'alito vostro il fomento che loro viene dal respiro dei giumenti che gli stabbiano appresso.

E sia premio della pietosa cura uno sguardo del bambolo: il primo sguardo alla madre, il secondo volgasi a voi.

Ah! se uno sguardo venisse ancora oggidì sopra chi con umil cantico ricorda quella gran notte, chi pareggerebbe il canto suo, chi il suo rapimento?

Esaltazione di spirito, intenerimento di cuore provano invero, nel meditar tal mistero, le anime che vivono nel Signore.

Chè negli altri misteri, o si profonda abbagliato ed attonito l'intelletto, o scorre gonfia la vena del dolore.

Ma nel Natale la bontà divina informasi dei più piacevoli aspetti: il sorriso di un bambolo, la compunzione della più formosa fra le vergini, la venerazione affettuosa di un santo vecchio.

Ed Angeli svolazzanti con letizia, che evangelizzano il gaudio magno della venuta del Salvatore.

Che se ad alcuno non fa battere il petto sì bella

rappresentazione, deh! ricordi egli il saggio del rapimento avutone nella più fresca età.

Ah! conceduto fosse rifare le vie umane! nella sola contentezza del presepe infantile io vorrei ritornare ogni anno fanciullo.

Chi darà alla mia fantasia la vita di che io avvivava ogni apprestamento, chi alle mani mie quell'industria di lavori?

Cara verdezza del corbezzolo, che con tanta ricchezza di frondi, con tanto spiccare di bacche rallegri le macchie della dolce mia terra.

Ah! non più questa mano stringerà i flessibili tuoi tralci ad imitare spessa foresta, non più li curverà a figura di opaco recesso.

Muschi odorosi, sottili erbucce, immagini gaie di fresca prateria, non più io drizzerò sulle vostre fogliuzze la sculta greggia, e la famiglia del pastore.

Non più al tremolare di poche faci farò io brillare in piccolo firmamento gli astri congegnati dalla mia mano; non più rifletterà lo stesso raggio il simulato zampillo ascoso fra le rupi.

Non più gli aspetti più giulivi della campagna, così cara ai fanciulli, non più gli abiti della rustica vita avranno in me, nel ritornar del dicembre, il loro artista.

Ma soprattutto non più ritornerà a' miei occhi quella freschezza di sensazioni; non più sorgerà nel cuor mio l'incantesimo dell'innocenza.

Il Natale adunque dell'Innocentissimo sia letizia religiosa di quella invidiata età; ma sia pur soave e santa rimembranza degli anni maturi.

XVII.

L' EPIFANIA.

—

Vedea Isaia l'accorrer delle genti alla culla del cristianesimo, e così con enfatico verso ne vaticinava.

Moverannosi le genti nel lume tuo, e i re nello splendore del tuo nascimento.

Leva in giro i tuoi occhi, e mira congregarsi intorno a te i figliuoli tuoi che vengono da lunge, e sorgerti le figlie da lato.

E vedrai, e meraviglierai, e dilaterassi il cuor tuo; chè a te volgesi la corrente dei mari, la fortezza delle genti a te viene.

Le frotte di cammelli copriranno la tua terra, come onda che sbocca; la copriranno i dromedari di Madian e di Efa, e verranno ad arrecarti oro ed incenso.

Noi rammentiamo oggidì l'avverato vaticinio; la venuta dei Magi dell'oriente a venerare il Salvatore bambino.

E noi ti ringraziamo, o Signore, dell'avverato simbolo di tal venuta, perchè fra i popoli raffigurati in quella tua manifestazione alle genti siamo anche noi.

Ma nel mezzo dei ringraziamenti sorga anche la

preghiera; la preghiera di chi vuol custodire inalterato il sagro deposito della tua fede.

Astro forse, che mostrasi nei poli la fede tua? perchè veggalo la metà della terra, e sia ascoso per l'altra?

Ah! no, che l'Epifania faceasi per tutta l'umana schiatta: vengono i Magi dall'oriente, perchè da colà procedettero gli uomini tutti della terra.

E vengono guidati da celeste fulgore, perchè alle luci sole celesti dato è mirare intero il nostro globo.

Ma perchè luce in oriente, e cecità in Giuda? perchè confidano i Magi, ed è pertinace Erode?

Perchè muovesi da lunge chi aspetta il Messía, e chi tienlo dappresso miscrede?

Ah! degli arcani tuoi tu solo l'interprete, o Signore: ed è segreto tuo il tempo dell'unità di greggia e di pastore.

Intanto la luce tua passa da una costellazione ad altra: intanto sotto di essa addensansi vaganti nugoli, e fitte nebbie perenni.

Intanto fra i mondati stessi dal tuo battesimo avvi nuovo regno d'Israele, e nuovo di Giuda: tribù contra tribù; spezzansi nel cozzo le corone sul capo ai regnanti.

Non è più rivelazione la fede, ma comprensione, e comprensione d'intelletto anche tapino.

Il precetto massimo di Cristo, amar tutti: la dottrina fondamentale di tanti cristiani, odiare il suo vicario.

È forse negozio umano la religione perchè si riformi? è forse veste scenica, o muliebre ornamento perchè si muti?

E s'era tradizione di Cristo la tradizione dei primi secoli, come può esser chiesa sua quella che non la continua?

Se i dissidenti spogliassero quanto avvi di umano nei dissidi religiosi, festa sarebbe in Gerusalemme e pace nelle sue torri.

Se l'orgoglio sapesse ragionare, se l'abito sapesse piegare;

Se la possanza sapesse cedere, un solo stemma sarebbe stampato nello stendale cristiano.

Prepara, o Signore, queste nuove vie all'umanità: tempra tu i cuori umani a religiosa concordia.

Tu che delle umane passioni puoi giovarti a buon indirizzamento, giòvati degli erramenti stessi dell'età nostra.

Tu che tolleri oggidì la libertà di qualunque investigazione, e la licenza di qualunque ragionamento;

Se nel fluttuare procelloso di tante sentenze emerger dee qualche sociale probabilità, e qualche probabilità politica:

Fa'anche che emerga, con trionfante evidenza, dalla libera discussione la verità religiosa.

Tu che desti ingegno meraviglioso a chi opera le meraviglie fisiche dell'età presente, suscita anche ingegni privilegiati e cuori saldi a confermazione e dilatamento dei precetti evangelici.

Perchè, qual vantaggio all'uomo se misurerà con tre passi la terra, e ritroverà sempre in essa gli stessi vizi e le stesse illusioni?

Qual pro se penetreranno in ignote zone i suoi opificii, e vi duri la superstizione e la ferocia?

Molto faceste, o ingegni meravigliosi, per l'uomo mercante; fate anche qualche cosa per l'uomo cristiano.

Seconda, o Signore, i bisogni presenti dell'umanità; e sia la pace del mondo nuova stella, che conduca nuova Epifania.

Digitized by Google

XVIII.

LA PREDICAZIONE DI CRISTO.

—

Lodate, opere del Figliuol di Dio, lodate voi stesse la celeste sua missione.

Venuto era in terra a migliorarci, e ci edificò coll'esempio; venuto era ad instruirci, e ci addottrinò colla predicazione.

I dettami umani non aveano potuto regolare che le azioni: venne il dettame divino a dirigere le intenzioni.

La legge vietava l'uccisione e l'ingiuria: il Vangelo penetrò più innanzi, ricercò l'odio nel mezzo del cuore e lo divelse.

E la riconciliazione proclamò santa sopra le oblazioni stesse che fannosi agli altari: sospendi l'offerta tua, disse Cristo, e rappáciati prima col tuo nimico.

Occhio per occhio, tal era il contrapasso della legge, e della vendetta umana: a chi ti percuote sopra una guancia porgi l'altra, tal fu la mitezza del Vangelo:

E se ti chieggono la tonaca, da'loro il pallio; e se alcuno ti angaria per mille passi, e tu avánzati con esso per un altro tratto di via.

Non perchè Iddio voglia gli uomini abbietti, per

viltà d'animo, o non curanti affatto dei doni suoi di quaggiù.

Ma perchè nel cuor umile non spuntano le passioni ambiziose, e l'animo disinteressato meglio volgesi alle speranze celesti.

O rivoluzione santa e felice! metter l'orgoglio degli antichi savi in discredito, e nobilitare la mansuetudine.

Non basta più il perdonare al nimico, il non nuocergli: bisogna beneficarlo, bisogna amarlo.

Qual merito avvi ad amare solamente chi ci ama? diceva il Salvatore: siate come il celeste Padre, che il sole suo fa girar del pari sul capo dei giusti e degl'ingiusti.

Qual più sicura politica sociale, che questa fraterna dilezione da lui inculcata?

La sorte eterna del cristiano vincolava egli all'osservanza di questo amoroso comando: come vi giudicherete, vi giudicherò; la misura vostra, misura mia.

E in questo stava per lui la legge intera, in questo ei facea convergere tutte le profezie: ciò che bramate vi sia fatto, e voi fatelo agli altri.

La compassione dell'altrui peccato, ch'era movimento di cuor tenero, diventò allora per tal precetto ragionamento di giustizia:

Quando esortavano a volger l'occhio a noi stessi, prima di giudicare dei difetti altrui.

Così l'onta propria muta nel cuore l'istinto malevolo, e il rimorso arresta nella bocca il sarcasmo.

Non basta anzi la compassione, non il benefizio,

Digitized by Google

non basta l'amore: il benefizio e l'amore deggiono essere occulti.

Iddio vede, ed ecco il premio vero della virtù: se vedesse il mondo, la virtù sarebbe posta al rischio di ricever dal mondo stesso la mercede.

Come vede i pensieri, così conosce anche Dio i bisogni: perciò Cristo volle più confidenza che desiderio nella nostra preghiera.

Dimandate, ridimandate, instate, e vi si darà: picchiate, e vi si aprirà.

E non un bene assicurato e perenne, ma il pane pel giorno che corre ne mostrò a richiedergli.

Egli che veste d'inimitabil tessuto i gigli del campo, che non filano il lor tiglio; egli che agli augelli e alle belve dà l'esca che non coltivano.

Egli che numera sul capo nostro ogni capello, egli cui non isfugge il cader di una foglia.

Qual più cheta filosofia che questa da lui insegnata del non curar l'indomane, del non travagliarci di quanto sia per avvenire?

Sebbene ei l'insegnava, non a formare uomini imprevidenti, ma a renderli spassionati.

Ma l'ammonizione che più sovente gli ricorreva alla bocca, quella per cui più accalorate gli sgorgavano le parole dal santo petto, quella era della conformità dell'opera alla dottrina.

O triste farisaica genía, quanti sublimi detti non lanciò egli a conquiderti?

Dicono, e non fanno; affasciano carichi importabili per gli omeri altrui, e non li moverebbero col dito.

La dottrina della legge è per essi ostentazione:

seggono perciò i primi nelle cene e nelle sinagoghe, vogliono esser inchinati nel fòro, e salutati rabbi.

Intanto framezzo al lungo orare vanaglorioso, spogliano la casa della vedova, e ne disperdono le sostanze.

Guai a voi che scrupolosa decima pagate dell'aneto e del cumino, e poi trasandate le parti sustanziali della legge, il giudizio, la misericordia e la fede.

Guai a voi che, paghi di forbire l'esteriore apparenza, pieni siete internamente di rapine e d'immondezze.

Sepolcri imbiancati, che ornati speciosamente al di fuori, chiudete ogni sozzume.

Serpenti, schiatta di vipere, come fuggirete voi il tremendo giudizio che vi aspetta?

Così con invettive concitate strappava Cristo la larva dalla faccia dell'ipocrita.

Perchè non una setta di filosofi ragionatori fondava egli in terra, ma una chiesa di uomini probi e santi di cuore.

Perciò primiera, e prediletta agli sguardi suoi, era gradita l'innocenza: lasciate che i fanciulli vengano a me; chi macchia di scandolo quelle care anime offendemi la pupilla dell'occhio.

E le braccia strette su quegli innocenti egli le riapriva poscia per accòrre amorosamente il colpevole pentito.

Pastore amoroso ei raffigurava sè stesso, esultante sopra ogni altro gaudio per la centesima pecora recuperata.

La chiesa sua componea quindi di tutti gli uo-

mini pacifici, e di quelli che hanno fame e sete della giustizia.

Di quelli che hanno il cuor mondo, e dei perseguitati e maledetti pel rispetto loro alla legge.

Degli uomini di mente semplice, e di quelli di cuor mite: questi annoverava fra i più beati dei suoi seguaci.

E questi uomini più screditati in faccia alla superba virtù pagana, questi uomini egli innalzava a divenire luce del mondo, sale della terra.

Sale che preserva ogni umana instituzione, che aromatizza ogni umana opera.

Perchè i fedeli suoi ei volea, non solamente fermi, ma attenti; colombe nella vita, serpenti nelle mutevoli vicende di essa.

Voleali disamorati delle umane glorie, ma rispettosi verso le umane autorità: fede a Dio, tributo a Cesare.

Voleali veglianti alla sua chiamata: servi che aspettano il padrone fino a tarda vigilia; vergini che alimentano le loro lampadi per intervenire al convito.

Voleali studiosi di gittar frutto dei suoi doni: che dei cinque talenti commessi rendessero merito di ugual valsente.

Voleali soprattutto misericordiosi, che vestissero l'ignudo, alimentassero il famelico, accogliessero ospitalmente il pellegrino, confortassero l'infermo e il travagliato.

Perchè son io, diceva egli, che mi presento allora a voi in quelle sembianze: chi gli aiuta, me aiuta.

Uomini siffatti egli invitava alla nuova alleanza: in fronte ad essi ne segnava il segno col battesimo

Digitized by Google

dell'acqua, col nome del Padre, e col nome suo e del Paraclito.

A pro loro commetteva agli Apostoli suoi, che se taluno s'intepidisse nella fede, ed eglino in essa lo confermassero;

E se il tepore si risolvesse in fallo, accogliessero il peccatore, lo mondassero, lo prosciogliessero.

E benedissero il connubio cristiano, immagine dell'unione di Gesù alla Chiesa.

E il sacerdozio di questa chiesa perpetuassero, coll'ungere del santo crisma gli eletti nella sorte del Signore.

Non contento infine a tanta liberalità di sagramenti, il suo corpo, e il sangue suo dava in ésca e bevanda, ad immedesimarsi con noi.

Perchè la vita, passata così con lui, s'immarginasse meglio con l'immutabile e gloriosa da lui promessa.

Questa vita celeste ei ponea scopo e premio, ora alla virtù modesta, ora all'eroico abbandono di ogni terreno affetto.

Ora egli additava per lei arduo e disastroso cammino; perchè fosse esclusa la presunzione.

Ora mostrava la patente ad ogni umana generazione; perchè fosse condannata la disperazione.

Simile perciò a villa, in cui gli ultimi chiamati al lavoro ritraggono mercede uguale ai primi, a rete in cui si congrega ogni generazione di pesci:

A banchetto ricusato dai convitati, e gustato in luogo loro da gente avveniticcia.

O mescolanza ammirabile di grazia divina, e di umana libertà! non mai fosti meglio ritratta

che in queste popolari parabole del regno celeste.

Così compiva Cristo nel Vangelo tre grandi missioni: svolgere nell'uomo la virtù morale, accenderlo nell'amore di un Dio buono, rattenerlo nel rispetto di un Dio giusto e possente.

Qual idea della giustizia, e della possanza divina, non dava egli perciò a chi l'ascoltava, nel presagio della seconda sua venuta, e della consumazione dei secoli?

Tempi di tribolazione e di desolamento, tempi d'inganno e di abominazione! tempi soprattutto di terrore!

Quando sarà già offuscato il solar raggio, quando la luna non darà più il suo lume:

Quando scoscenderà dall'empireo ogni astro, e commoveranno si le virtù tutte dei cieli:

Quando in quel buio tremendo spiegherassi lo stendale sovrano del Figliuol dell'uomo; e piangeranno e ululeranno le tribù tutte della terra al vederlo scendere maestoso sulle nubi:

Dopo aver comandato agli Angeli suoi che tubino nei quattro venti, e suscitino al gran sindacato tutti i vissuti:

Padre benigno Cristo, e padre giustamente severo: un sorriso tuo fa un eroe, un tuo offuscamento di ciglio un penitente.

Predicazione santa di Cristo, tu inspiri l'amore più acceso verso Iddio padre; tu fai tremare le vene e i polsi al cospetto di Dio giudice.

Dottrine amorose, dottrine tremende del Vangelo, a voi deve l'umanità la sua riforma.

A queste dottrine ritraetevi adunque, o genti,

tutte della terra, sia per ricevere, sia per rinfrancare la lena nella virtù.

E tu, o Signore, che predicasti la verità e la virtù a chi l'ignorava, inspirala ora a chi la dispregia.

Fu miracolo di bontà la conversione delle genti: sia miracolo di generosità la resipiscenza dei Cristiani.

Digitized by Google

XIX.

LA PASSIONE DEL SALVATORE.

—

Angeli del Signore, piangete con noi; piegate mestamente le ali ai piedi del santuario.

Del santuario che velasi di nera gramaglia, che risuona di lugubri cantiche.

Il Figliuol dell' uomo ha compiuto la dolorosa sua missione; il calice d' ogni amarezza versasi sul suo capo.

Egli amava, ed è tradito; egli beneficava, ed è mal trattato.

Giudice supremo d' ogni uomo, egli è trascinato ad iniqui tribunali; ogni detto suo santo è vòlto ad improperio.

Se egli avesse accennato, inabissava Gerosolima; pure ei vi tollera cattività e percosse.

Imperatore era del creato, e sopporta il vilipendio di re da gogna.

Era la giustizia, la verità, era egli l' innocenza; pure toccagli il più crudo, il più infame dei supplizi.

La chiesa rammenta ogni anno con grave mestizia la storia di tanta passione; essa chiama santi i giorni nei quali la ritrae ai nostri occhi.

Chi fia che non si associ a questi dolori, che non vi trovi il più alto argomento di meditazione?

Venite, o possenti intelletti, fermate il vostro sguardo sopra Gesù crocefisso.

Voi che da caverna in caverna ricercate il primo rampollar del pensiero umano; e ignorate intanto come forminsi gli organi materiali nei quali si schiude.

Considerate un istante il perchè dopo diciotto secoli gli uomini pensino più rettamente, più securamente che pel passato; e rivolti alla croce, inchinate in essa il maestro migliore del buon ragionamento.

Voi che i più lontani, i più ascosi prodigi della creazione studiate con occhio e con intelletto paziente, vedete sulla croce il maggiore dei prodigi, il creatore impicciólito a forma di creatura, il giusto che spegne volontario nel suo sangue i peccati altrui.

Voi cui cape in cuore il genere umano di tutti i colori; che gemete per lo schiavo nero, pel barbaro rossastro, e compiangete il giallo imbecille, e il bianco non progressivo.

Rallegratevi all'aspetto di quella croce: la rigenerazione vera di tutte le umane schiatte spunterà da quel legno.

Voi che vi travagliate nel comporre la libertà con l'obbedienza sociale, la forza dell'impero con le sue strettore, la pace colle cagioni della guerra;

Voi cui non falla mai la giustezza della politica dimostrazione; ma trae spesso ad illusioni la variata e bizzarra condizione dell'umana natura;

Prostratevi ai piedi del Crocefisso: fu egli che

scrisse il buon patto sociale, la carta fondamentale del buon governo.

Fantasie volcaniche o fiorite, che colorando i propri pensamenti, o raffazzonando gli altrui, concitate, intenerite, o intrattenete il cuore dei leggitori vostri;

Voi che talvolta ritraete il bello dove tutti lo veggono; talvolta lo strappate donde non appare;

Voi cui talentano fatti insoliti, atroci, raccapriccianti; ecco il miglior tema di alta, di compassionevole, di straordinaria poesia.

Inspira tu, o Signore, questa eletta parte dell' uman genere, nella quale riflettesi meglio il raggio della tua sapienza.

Il mondo oggidì indirizzato è, non dalla forza, non dalla volontà sfrenata, ma dall' onnipotenza del ragionamento.

Muovano adunque dall' umana redenzione, e volgansi ad essa i migliori studi; e l' aristocrazia dell' intelletto sia cristiana.

Specchinsi in essa gli uomini di cuor umile e di dimessa mente; e segni la croce di un carattere uguale i gradi tutti dell' umana intelligenza.

Sia per gli uni e per gli altri la passione di Gesù, e la croce, soggetto vario e profondo di santa meditazione.

Gesù vestito avea le spoglie e le fiacchezze dell' umanità; perciò, nell' apprestarsi al gran sagrifizio, tristezza di morte invase l' anima sua.

E il cuor gli rifuggiva dal bere il calice suo di dolori; e pregava il Padre, lo allontanasse dalle sue labbra.

Digitized by Google

E cadendo egli boccone sul suolo, lo spirito rimaneagli pronto e disposto, ma la carne prostravasi inferma.

Inferma fino all'ultimo istante della vita, quando ad alta voce lamentavasi dell'abbandono del Padre suo.

Ei volea con ciò mostrarsi uomo, fatto simile a noi: commiseriamolo adunque nei suoi patimenti.

Compiangiamo l'uomo cui trafissero il cuore le più crude ambasce; le cui membra toccarono i più fieri strazi.

O discepolo che seduto eri poco innanzi alla mensa sua, all'altare del gran sagramento, tu vibrasti nel suo cuore la saetta di nero e venale tradimento.

O seguaci suoi, ch'egli avea nudrito sì lungo tempo del pane della sua parola, voi con vergognosa fuga chiamaste sul suo ciglio la lagrima del desolamento.

O Principe dei suoi Apostoli, ei t'avea fatto depositario delle mistiche sue chiavi; e tu disconoscendolo traesti a te lo sguardo sconsolato del tuo maestro.

A lui toccò la calunnia e lo scherno di malvagi accusatori; a lui l'iniquità di passionati giudici.

A lui popolo insensato e feroce che muggegli contro con parole di morte; che vota il capo suo, il capo dei figliuoli allo spargimento di quel sangue innocente:

Che arbitro fra il Figliuolo di Dio e un assassino, salva il malfattore, perchè muoia l'innocente.

A lui preside ipocrita e crudelmente fiacco, che

riconosce questo innocente, pur l'abbandona all'altrui furore.

A lui ministri furibondi di tormento, che circondangli le tempie di spine, che gl'insanguinano le spalle con flagelli.

Che gli aggravano gli omeri col patibolo; che al patibolo appendono il sacro corpo.

Che gli affrettano la morte con ferirlo di lancia; che gli amareggiano la bocca di fiele, perchè l'ultimo suo sospiro sia pur esso un dolore.

Ah! qual fu mai uomo di dolori, come questo: qual più degno di esser da tutti compianto!

Ma quanta divinità trovasi, o cristiani, in questa stessa passione! l'uomo soffre, l'uomo Dio trionfa.

Trionfa nel pacato suo presagio della futura morte: due giorni ancora, e il figliuol dell'uomo sarà posto in croce.

Trionfa nel monte degli ulivi, quando atterrato dalla mestizia, pur rialzasi esclamando che la volontà paterna sia fatta.

Quando, offerendo la gota al bacio del traditore, gli si rivolge con le dolci parole, amico perchè venisti?

E quando il ferro di Pietro, snudato a vendicar l'aggressione, ei fa riporre nella sua guaína.

Trionfa al cospetto dei sacerdoti, trionfa nel pretorio, colla saviezza delle sue risposte, colla saviezza del suo silenzio.

Trionfa sulla croce, nell'inchinare, sommesso all'alto suo destino, il sacro capo, e nell'esalare volontario il gran spiro.

Trionfa nel disordine degli elementi che conturbansi, nel tenebrore che ricopre la terra.

Nello squarciarsi del velo del gran tempio, nello scoperchiarsi dei sepolcri, nell'eromperne a respirare la vita pallide salme di estinti patriarchi.

Nella confessione che tanti prodigi strappano agli stessi suoi persecutori: veramente Figliuol di Dio era costui.

O passione umana, o divina virtù, voi foste unite nel cuore del Salvatore: unite pur siate nel cuore e nella rimembranza dei salvati.

Digitized by Google

XX.

LA RISURREZIONE.

—

Giorno è questo di letizia singolare; esultiamone, o cristiani.

Rallegriamoci con le sante femmine, che in tal dì balsami recavano ad ungere il morto corpo del Salvatore.

Procedevano con mestizia accostandosi al monumento del sepolto; ritornarono festanti, incontrandolo aperto e vuoto.

E sedente sopra la pietra rovesciata un angelo del Signore: le gote sue come corruscazione celeste, la tonaca sua di neve.

Il quale disse loro, gioite, Gesù che ricercate è risorto, non è più qui.

Rallegriamoci con Pietro che affrettossi a ricercare nella tomba gli abbandonati lini: visitato perciò da Cristo nelle prime apparizioni.

Rallegriamoci coi discepoli tutti, ai quali in varie maniere manifestava Gesù la sua persona rediviva.

Ora frangendo il pane come nella gran cena: ora discoprendosi loro nelle sante parole, pace sia con voi.

Ora rammentando ad essi gli avverati suoi pre-

Digitized by Google

sagi; ora disvelando loro il gran mandato della conversione umana.

Mandato di penitenza e di remissione; mandato di battesimo e di predicazione.

Mandato guarentito dall'assistenza sua, promessa loro fermamente fino al termine dei secoli.

Sante pagine del Vangelo in cui rammentansi tali apparizioni, chi può scorrervi, e non incontrare i più sicuri argomenti di verità?

Bene il Signore è con noi, poteano esclamare allora gli storici divini, bene è con noi il Signore.

Se umana inspirazione avesseli accesi, l'arte umana vi avrebbe lasciato la sua macchia.

Quest'arte avrebbeli condotti a testimonianza in ogni parte uniforme; ma lo spirito di Dio, serbando l'uniformità dei grandi fatti, dettavane all'uno, faceano trasandare all'altro i particolari.

Perchè il consentimento fosse sigillo di verità; senza parere intelligenza.

L'arte umana, narrato l'annunzio del gran miracolo, narrato avrebbe il pronto e palese suo riconoscimento.

La verità, non artificiata, ritrasse i discepoli titubanti, incerti, ignari della presagita risurrezione:

Non arrendentisi che alla testimonianza dei loro occhi, quando Gesù trapassa le chiuse porte, quando mostra loro le mani piagate e il costato.

Lo storico umano rispettato avrebbe il decoro dei principi della novella chiesa: quanti Apostoli, tanti credenti.

Ma lo storico divino non conosce lo storico interesse: tutti gli altri Apostoli videro il Cristo resu-

scitato; pur quel solo di essi che nol vide, nol crede.

Storiografo umano, scrittore eminente, eletto negli ottimi: storiografi divini, fra rozze menti, trovati in umil tribù.

Ombre pensierose e severe degli antichi padri; voi che logoraste le pupille nel critico studio di quelle carte, le cui chiome imbiancarono sopra quei volumi;

Deh! potesse una visione vostra infervorare il mio cuore a straordinario concitamento! deh! un raggio vibrato dal vostro occhio s' internasse nella mia mente!

Che io vorrei uscissero dalla mia penna folgori, che annientassero ogni studio vano e pèriglioso.

Vorrei che le parole mie fossero prefazione splendida ed attraente, che tutti gli uomini invogliasse al santo erudimento.

Meglio, se in questi tempi d' inondamento letterario concedesse Iddio al più sublime degl' intelletti il privilegio possente di diffondere l' amore di quelle scritture divine.

In queste più che altrove troverebbero i re la sapienza, e i magistrati la giustizia.

In queste è insegnato l' amor vero della patria; in queste il coraggio della buona causa.

In queste chi comanda è padre, e i soggetti son fra essi fratelli.

In queste gli esempi di fermezza e di costanza, e le lezioni di accortezza e di prudenza.

In queste la rigidezza procede con la clemenza, e l' indulgenza con la correzione.

In queste il temperamento delle crude necessità

della guerra, in queste i dettami per cui si radica più profonda la pace.

Esaudisci, o Signore, la buona preghiera: tu che il dito tuo abbassasti su quelle pagine che accostasti la voce tua all' orecchio dei profeti e degli Apostoli.

E se noi cantiamo oggidì la risurrezione del tuo Cristo, deh! possano i figliuoli nostri cantare un giorno la risurrezione generale delle sue dottrine!

Digitized by Google

XXI.

L' ASCENSIONE.

—

Abbassatevi o cieli, disserratevi o superne chiostre: il Figliuolo dell' Eterno ritorna al suo seggio.

Fendetevi, o nugoli, sul suo capo: componetevi rispettosi sotto alle sue piante.

I colori dell' iride solchino le vaghe vostre forme: rimescolate l' argento e l' oro dell' aurora, e i rubini e i topazi dei quali vi trapunta il crepuscolo serotino:

E foggiate arco di trionfo incantevole, porta del firmamento, passo dell' Eroe.

Ei condusse già all' aperto in Betania i discepoli suoi; ei diè già loro gli ultimi ricordi, gli ultimi conforti.

Testimoni voi foste della mia morte, dice loro, testimoni del mio risorgimento.

L' opera mia di penitenza, l' opera mia di remissione voi dovrete ora continuare, da Gerusalemme fino ai termini della terra.

Lo spirito di Dio scenderà dall'alto sopra di voi; la missione mia è compiuta.

Lascio a voi i miei precetti, lascio lo zelo della mia chiesa, lascio la mia benedizione.

Digitized by Google

Ed innalza egli le mani per benedirli; e come le braccia sieno ali possenti, staccasi dal suolo, sublimasi nel firmamento, e dileguasi dagli occhi attoniti degli Apostoli.

Accorrete, Angeli del Signore, onorate la sua ascensione, festate il suo ritorno.

Schieratevi in ala al suo passaggio nell' atrio celeste, piegate riverente il ginocchio al Figliuol dell' uomo.

Forse a voi stessi che sì puri siete, così favoreggiati nella grazia dell'Altissimo, dato non sarà di elevar gli occhi a contemplare il gaudio ineffabile del divino Padre nell' abbracciare il suo Cristo.

Forse, prostrati in quest' istante sugli scaglioni di adamante del celeste trono, voi attendete ad intonar l' Osanna che il Signor vostro segga alla destra del Signore.

E come dato sarà ad umile e sozza creatura, l' innalzare il suo sguardo e la sua intelligenza a ritrarre quel sublime abbracciamento?

Tu sola, o isoletta delle onde egee, che desti asilo al Discepolo prediletto, tu sola fosti degnata a tanto, che egli calcando il tuo suolo potesse vedere un' immagine di quella celeste festa.

Ei vedea l' Altissimo sedente sul suo seggio: l' aspetto suo come riflessione di diaspro e di sardonica, intorno a lui come un' iride smeraldina.

E seggi ventiquattro intorno al trono, e sedenti in essi maestosi vegliardi, con candide vestimenta, con auree corone.

E dal trono suo erompevano folgori e voci, e brontolava sotto allo sgabello il tuono.

E sette auree lampadi, accese intorno ad esso, rifletteansi nel mare di cristallo che ne lambisce il primo grado.

Udiva egli allora il celeste canto armonioso: santo, santo, santo il Dio onnipossente, egli era, è e verrà.

Al qual concento scossi quei seniori, tolte le corone d'in sul capo, poneanle ai piedi dell'Eterno, e prostrati adoravanlo.

Era l'istante in cui il Cristo dovea col suo ritorno rintegrare la celeste famiglia, rallegrare la celeste corte.

Ah! forse la penna stessa di quell'inspirato Discepolo non era atta a ritrarre la scena gloriosa ed abbagliante!

O forse volle Iddio, a conforto nostro, ad onore dell'umanità redenta, che in quella rivelazione straordinaria traccia solo apparisse dell'uomo Dio sofferente.

Iddio che sotto le tenerelle membra del suo Figliuolo appena nato non fe piegare soffice guanciale, ma rozza paglia di un presepe;

Iddio scelse del pari in greggia innocente il simbolo dello stesso Figliuolo, ritornato nel suo seno.

Perciò agli occhi lagrimosi di Giovanni, che ricercavano invano chi dissuggellare potesse il mistico libro, registro mostruoso degli umani falli,

Non con altra sembianza presentavasi il felice cancellatore di tante memorie di nequizia, che in quella di ferito e semivivo Agnello,

Mirabile e misericordiosa figura! infelice l'uomo

che non ne sente fino all' intimo del cuore la significazione!

Sentironla i ventiquattro seniori di Giovanni, e tolsero cetera sonora nelle mani a preludio del loro cantico; ed offrirono all' Agnello fiale d' oro colme d' aromi, raffiguranti la preghiera dei santi.

E cantarono novello salmo, cantando: degno sei di stringere quel volume e di spezzarne i segnacoli.

Perchè tu fosti ucciso per redimere i popoli di ogni tribù e d' ogni lingua, per far noi re e sacerdoti sulla terra.

Echeggiavano a tal verso voci riunite di Angeli: il novero di essi migliaio di migliaia;

Esclamando con gran lena: sia virtù, onore e fortezza, gloria e benedizione all'Agnello.

Parea allora che tutte le creature della terra si commovessero anch' esse a quell' inno, e cantassero in concorde coro, gloria e podestà eterna al seduto sul trono, e all'Agnello.

La videro perciò avverata questa gloria i venuti dappoi nella sorte del Signore; riconobbero le generazioni umane quella podestà.

Il divino Agnello è perciò da noi invocato nella remissione dei peccati: ciba egli delle carni sue i prosciolti.

Dal trono fiammeggiante, sotto al quale è sepolto il condannato libro, egli volge sempre benigno lo sguardo alla sua chiesa.

E se altri sterminati volumi di nuove innobbedienze, e di nuove profanazioni, vergansi ogni dì dagli Angeli censori delle umane perversità,

Ei concede alla chiesa sua la virtù del perdono;

ei lascia sempre colassù latissimo lo spazio a chi a lui ritorna.

Ei non ascese al cielo per allontanarsi da noi; ma per accostarsi maggiormente al dispensatore sovrano dell' indulgenza e della grazia.

XXII.

LA PENTECOSTE.

—

Se il Signore non edifica egli stesso la città santa, invano affaticansi gli operai di essa.

Per religione di carne e di sangue, richiederebbonsi artefici di umana capacità.

Operai lentamente orescinti a perizia, eruditi da pertinace studio:

Che videro l' opera nella mente, prima di eseguirla con la mano.

Ma nella religione di spirito e verità procede in altra guisa il divino Fondatore.

Ei procede improvviso: i banditori suoi, ieri rozzi ed inesperti, oggi eloquenti e dotti ragionatori.

Perchè oggi discese sopra di essi il santo Spiro, la virtù dell' Altissimo gl' investì.

In umil compostura attendeano eglino il cinquantesimo di loro promesso: Maria e le sante donne pregavano ferventemente con essi.

Ed ecco rombare l' etere, come per vapore gagliardamente sprigionato; ecco riempiersi il cenacolo di alito inusitato.

Ecco guizzano nel vuoto erranti fiammelle; ecco posano infocate lingue sul capo agli Apostoli.

E come in oscura stanza, se spalancasi a solatío

ampia finestra, un torrente di luce cacciasi in un attimo negli angoli i più ritirati:

O come all'abbassarsi di alto argine, sbocca a guisa di fiotto la rattenuta onda e si dilaga; l'arido terreno per ogni aprimento, per ogni vena l'assorbe;

Così l'alta virtù penetra nell'intelletto, informa il cuore degli Apostoli; così effondesi sulla loro anima l'inspirazione del Paraclito.

L'occhio loro trapassa la comune veduta: le occulte cose, i fatti arcani gli si manifestano.

Non avvi più misura di raggio sonoro pel loro udito: tendono l'orecchio all'oriente, volgonlo all'occaso, e l'inspirata voce dei popoli bisognosi del battesimo giunge ad essi dai confini della terra.

Destra taumaturga la destra loro: tocco il cieco, rallegrasi tosto nel dolce lume; tocco lo storpio, si raddrizza.

Le membra infette si purificano, le fantasie stravolte e annebbiate si rasserenano.

La parola incomposta, non educata, diviene nelle loro labbra espression nobile, fior d'eloquio.

E nella mente già vacua e stupente ordinasi, come in volume improvvisamente vergato, la dottrina tutta delle scritture sante:

Col mistico significato delle antiche promesse, col sublime ammaestramento del novello patto.

Conoscono di un tratto quel che gli altri rammentano; non apprendono, ma acquistano la sapienza.

Parla Pietro a varia moltitudine; e il pescatore di Gennesaret è il più facondo oratore di Gerosolima.

E le sublimi parole di Gioele, e gl' inspirati versi d'Isaía, e il melodioso carme davidico suonano nella sua bocca.

E dalla bocca sua esce lucido commento alle profezie; la stringente sua arringa mostrale già compiute.

Ascoltalo meravigliata la moltitudine; come vedesse diventar cedro la canna, o mutarsi l'abbiezione in pompa regale.

E le sante sue parole da mente attonita passano in cuore commosso, e tremila uditori incominciano nello stesso giorno la novella chiesa.

Prodigio ogni di rinnovantesi, la parola dei Galilei, parola diventa d'ogni lingua; ogni popolo crede udire il proprio oratore.

Il Parto, il Mèdo e l' Elamita si commuovono al patrio suono; volgesi l' Egizio e l' Arabo all' invito della sua favella; stupisce il Romano all'incantesimo del puro latino accento.

Cade così sopra la frescura dei prati la mattinal rugiada; ogni erba, ogni fiore convertela nella sua sostanza.

E allegrasene del pari la fosca e la chiara verzura, l' umil germoglio, e il ricco calice d' ogni fiore.

Prodigio dei prodigi quest' apertura della scuola di Cristo: discepoli i venuti a caso nella piazza, maestri i trovati come a caso in un palischermo.

Pure questa scuola ha erudito il mondo: sulle corone dei re più possenti brilla il suo simbolo.

Paraclito santo, giacchè fu questa opera tua, alita di continuo, o Spiro divino, sulla tua chiesa.

Inspira i tuoi sacerdoti: e vengane possente parola, esempio attraente.

Inspira i potentati della terra: e fermisi intorno ad essi la pace che viene dalla moderazione dei governi, e sotto ad essi quella che muove dalla contentezza dei popoli.

Inspira i grandi e i doviziosi: e aprasi la mano loro a beneficare, ad instruire, a render pago della sua condizione chi sotto sta.

Inspira il padre di famiglia; e passi la religione, primogenio santo, da generazione in generazione.

Inspira le cristiane donne; e il materno sorriso e le grazie materne sieno dolce agevolamento di santa catechesi.

Inspira la prole crescente; e sia candida la sua anima, com' è roseo il suo volto.

Contieni tu la foga degli anni che volgonsi a maturità, pianta la croce negli ardui calli, le spine del Salvatore nei calli aperti.

Sia il consiglio tuo giustizia nel pretore, e prudenza nel console.

Sia amor patrio nel cittadino, e nello straniero amore dell' umanità.

Sia la tua virtù devozione negli amici, fedeltà nei coniugati; sia anche perdono negli avversari.

Sia pur riconoscenza e disinteresse negli avventurosi, e fiducia o rassegnazione negl'infelici.

Sia incoraggiamento o correzione a tutti i viventi, sia requie senza termine pei defunti.

XXIII.

LA PRIMAVERA.

—

Di Dio è la terra e la sua rivoluzione, di Dio sono le stagioni che in questa incontra.

Dio ne distese con la sua mano le falde; al cenno suo spuntarono e sursero sublimi i petrosi gioghi.

Al soffio suo sprofondaronsi in caverne le sterminate latebre del globo: rimbomba cupamente in esse il gorgo sotterráno.

Fu Dio che chiuse nelle viscere centrali della terra elementi dagli uomini ignorati: ascosa mina ch'egli alluma nel dì del suo furore.

Ma più sovente amoroso e benefico, la terra ei destina al gaudio nostro.

Perciò rinnova egli ogni anno il miracolo della creazione, quando il giovin sole volse a lei i primi raggi.

Quando germinò la terra l'improvvisa sua verzura; quando sonò dolcemente nella selva il pigolare dei primieri covi.

L'uomo abbagliato da tante meraviglie adorò allora la prima volta il suo Creatore; egli cantògli il primo cantico di gratitudine.

Ah! l'innocenza di quell'uomo non ebbe a

durare; ma la beltade di quella stagione Dio la continuò.

Anche per noi muovono le placide aure dal colle, e sorge il fresco venticello dalla marina.

Sciolgonsi per noi al novello tepore le nevi accatastate sul cacume del monte: la polla che spiccia al suo piede tanto riceve tributo d'onde, che basta all'uomo pel lavorío dell'anno.

Copresi per noi il prato del suo manto fiorito: abbellasi ogni augello della sua veste nuziale.

Ogni tralcio s'ingemma, ogni virgulto s'infiora, ogni pianta frondeggia anche adesso.

Anche adesso cadono le fecondanti piove a svolgere i germi più ritrosi, a raddoppiar la pompa della vegetazione.

Stagione è anche per noi la primavera di divino sorriso, stagione di divine promesse.

Ei sorride il Signore nel sole suo più scintillante, nel disco più nitido della luna.

Ei sorride nel cilestro più puro del firmamento, nella fanciullesca verzura del suolo.

E in quell'etere balsamico che mescesi all'esalazione dei fiori, che suona così dolce nella gola dell'usignuolo, che la vita rinfranca nel petto dell'uomo.

Ei tutto promette in quei fiori, in quelle gemme, e in quel movimento, in quella riproduzione della natura intera.

O solitario che ti aggiri fra dense piante, il cielo è oggi discoperto ai tuoi occhi: fra pochi dì curverassi sul tuo capo la verde cupola della foresta, e tu potrai meditare all'ombra sua l'opera del Creatore.

Tu vedi allargarsi e chiudersi il tuo orizzonte da rigoglioso seminato: la speranza dell'anno, la quiete dei popoli è impegnata in quegli steli.

E tu invoca l'apportatore dell'abbondanza; il moltiplicator prodigioso dei pani.

Ascondesi agli occhi tuoi il coltivatore nelle file pacifiche del suo vigneto: alla materna generosità della vite ei nega tutti sostentare i suoi figliuoli.

Spegnerassi la sua sete, esilarerassi il cuor suo, se il Signore concedegli il suo favore.

E se il Signore benignamente lo riguarda, allegherassi la fioritura pomposa degli alberi suoi in ricchezza di frutti.

Ah! non sente quanto v'ha di sublime e di ragionato nella gratitudine, chi nella stagione che rigogliosa si avanza altro non iscorge che una fase cosmografica.

Simile fatto a figliuolo cui la tenerezza materna apprestato abbia, al ritornar suo da freddo viaggio, tepide piume e confortante cibo; se egli altro non vedesse che acconcio caso.

Simile a volatile chiuso nella sua stia: gli occhi suoi all'alimento, non mai alla mano che lo dispensa.

Deh! come la natura apparisce più bella, se questo vocabolo di umana scienza si spiega per volontà di Dio.

Di tal beltade ebbero il sentore le genti stesse pagane: movea per esse animata virtù gli astri, scorreano dall'urna di un semidio le onde del fiume.

L'incresparsi del fiotto marino era soffio di be-

nefica creatura: il romoreggiare dell'oceano scotimento dello scettro del suo sovrano.

Avea ogni pianta l'arcana sua abitatrice, ogni virgulto il nume suo protettore.

E la tinta della rosa, e il pallore del narciso, e la querula voce notturna della filomela erano pagine di storia teologica.

Argomento di vergogna per noi questi erramenti! a noi cui fu rivelata la genesi sincera della terra.

A noi cui lo studio più attento delle naturali leggi, del metafisico ragionamento, mostra un fattore di scienza infinita, un conservatore di perenne provvidenza.

In te dunque, o Signore, ritorni ogni mia letizia per la rinata vegetazione della terra, in te il mio incantesimo pel formosissimo anno.

Paiami invocazione al tuo aiuto il belato della greggia innocente, e il cheto muggire dell'armento.

Paiano inni alla tua bontà i concenti amorosi della selva; paiano affrettarsi alla china per cenno tuo le onde rattenute già dal gelo invernale.

Sembri spiro degli Angeli tuoi il susurro delle novelle frondi: paia condotto dalla loro mano il lambrusco che riveste il rozzo peristilo di agreste speco.

E le umili voci, e i miracolosi artifizi di ogni insetto, che affrettasi a vivere la breve vita sua in questa più feconda parte dell'anno, sembrino note da te suggerite, lezioni da te date.

E l'uomo che sopra ogni creatura tu beneficasti, pel quale tu apprestasti sì splendido apparato di cielo,

così pomposa ilarità di terra, l'uomo adori il promettitore di felice anno.

Muova da Dio il suo gaudio, muova da lui la sua fiducia.

In Dio sia il migliore studio delle meraviglie di questa stagione; in Dio la poesia delle sue attrattive.

Ritorni alla mente dell'uomo con le grazie dell'Altissimo la preghiera che a lui si volge; e suoni dolce nel cuor suo, egloga santa, il salmo della primavera.

Digitized by Google

XXIV.

L' ESTATE.

—

Chi vuol cantare cantico nuovo al Signore, non tolga ammaestramento dall' umana poesia.

Se scende più diretto sopra il nostro capo il raggio del sole; se l'occhio suo volgesi più lunga ora sul nostro emisfero;

Se il fecondante suo calore penetra la terra; se nella meravigliosa sua alchimia si trasmutano le terrestri sostanze;

Se questo gigante del cielo segna nelle sue stanze la maturata pubertà dell' anno:

No, non vogliamo noi cantare il fresco laghetto, solcato da festiva navicella, o i recessi di folta selva, o deliziosa Tempe;

Non la brezza che annunzia la vicina apparizione del grand' astro, non quella che scende dai monti dietro ai quali s' asconde.

Tèma è questo di volgar carme; e argomento egli è di cuor volgare altro non veder nei celesti rivolgimenti, che un mezzo variato di rallegrare l'ozio umano.

Bella è certamente l' ombra opaca, bella l' ombra aprica; dolce il gorgogliar dei rivi nei giorni dell' arsura.

Digitized by Google

Gli aspetti lontani della terra sono veramente incantevoli in questi dì; il cielo un solo smalto, il mare un solo cristallo.

Le cime delle alpi brillano come rubini al sol nascente; la luce che le investe incava ogni seno, scerne ogni intaccatura.

Colossale mosaico le valli discoste: ivi macchie di cupa boscaglia, ivi verdi riflessi di praterie.

Qua l'oro delle mature mèssi; colà lungo specchio d'argento delle scorrenti acque.

Tutto è invero sorprendente sotto a questo vigoroso sole: più schietto risalto di tinte, maggior rigoglio di forme, più larga spendita di vita in ogni creatura.

Negli stessi suoi perturbamenti è maestosa l'estate; allorchè le celesti volte rosseggiano come accesa fornace, allorchè guizzavi tremenda la folgore.

Allorchè, schiuse d'improvviso le superne cateratte, torrenti di furente piova allagano il suolo.

Ma Dio non fe l'estate per lo svagamento di ludicra fantasia, o per la tenerezza di un cuor voluttuoso.

Dio la fece per l'uomo laborioso: nel sudore del tuo volto, diss'egli, mangerai il tuo pane.

Quando il progenitore nostro, cui più benigne e ridenti stagioni erano promesse, cui era stato commesso il lavoro qual sollazzo, disconobbe il dono del Creatore.

Cacciato allora dall'orto delle delizie, condannato fu dal Signore a servire ad avara gleba.

Noi veggiamo, e vedrassi sempre, questa con-

danna dell' umana schiatta all' affannoso sudore della fatica.

Scritta è la sentenza nell' infocato cerchio equatoriale: nella torrida casa del sollione.

È eseguita la sentenza nell' abituro del bifolco, nell' asciutta epidermide, nell' abbronzamento di fresche gote, nelle rughe che segnano l'età appena virile.

È eseguita nel celabro fervente dell' artigiano; il sole lo incontra e lo lascia nella durezza della sua opera.

Sopporta questa condanna la maggioranza sterminata degli uomini, sul cui alimento cade dal fronte umida stilla.

Il carme dell' estate dovrebbe perciò volgersi a malinconico e pietoso metro; al metro che risvegli la compassione e la misericordia.

Giacchè non per altro volle il Signore, che nel comporsi le grandi umane famiglie toccasse ad alcuni la fatica delle membra, ad altri quella dell' intelletto e della volontà.

Non per altro, nelle moltiplici complicazioni delle umane sorti, avvicendasi anche perpetuamente in esse un ozio che pare felicità, e un lavorío ch' è immagine di pena.

Se non perchè fu pensiero dell' Altissimo, che la disparità sociale si ragguagliasse con due sociali virtù: la rassegnazione da un canto, dall' altro la misericordia.

La ricordanza di questi travagliati giorni giovi adunque ad alimentare nel cuore questo benefico sentimento.

Stendano i doviziosi la mano ai faticanti: l' ar-

rivo loro nella stanzuola dell' operaio sia come alito d' aura estiva in luogo adusto.

Il Signore libera dai pericoli della ricchezza chi in questa guisa la dispensa; chi corregge con la beneficenza le disgrazie della fortnna.

Anzi ai benefici concede allora Iddio quelle dilettazioni, che l' ardente solstizio anch' esso arreca al cuor virtuoso, alla coscienza paga.

Chè non al vate sentimentale, non all' egoista infingardito posson giunger pure e sincere tali dilettazioni.

Ah! com' è più dolce il respirare l' aura fresca serotina, nell' uscire dalla capanna del povero, cui i soccorsi tuoi alleviano il danno di caduta gragnuola.

Come è più confortante il rezzo, e sulla fronte bagnata del contadino, che fatica sotto ardente sole, tu scorgi l' ilarità del riscattato suo debito.

Godi pur allora dei tuoi palagi fortemente murati, del disputatovi accesso ad ogni solar raggio.

Godi del fresco alito che penetra per lunga fnga nelle tue stanze, purchè il casolare del povero sia per te riattato.

Riconfortinsi le membra tue nei freschi lini, rifrigeri l' anelante tuo petto gelida pozione, pnrchè per opera tua abbondi al misero l' agiatezza che talvolta difettagli, l' agiatezza del pane giornaliero.

Benedetta la ricchezza che così si spende! benedetta è e moltiplicata dal Signore.

Non hanno le stagioni dell'anno aspetto più rallegrante di qnello del povero beneficato: non hanno inspirazione più commovente di quella del ricco misericordioso.

XXV.

L' AUTUNNO.

—

Chi degnamente narrerà la possanza del Signore, chi degnamente proclamerà ogni dì le sue laudi?

Beati coloro che hanno la giustizia nel cuore, e le opere giuste nella mano.

Ad essi è riserbata la gloria di quel canto; ad essi manda il Signore la buona inspirazione.

Ad essi mente serena e lucido pensiero, ad essi cor pago e coscienza secura.

Per essi non ha la terra disgrazie che non sieno temperate in Dio, non ha felicità che in Dio non sieno raddoppiate.

Dio volle, dicono essi, e il dolore si fa rassegnazione: Dio interviene, e la contentezza diventa estasi.

Procede l'anno, o ritorna sui suoi passi? in ogni sua fase esercizio novello di virtù, novello argomento di santa dilettazione.

Il giusto che innalza nella primavera le preci al Signore, ritorna a lui coi ringraziamenti nell'autunno.

Perchè nell'autunno viene il complemento dei terrestri doni; la villa salda il suo debito.

Digitized by Google

Egli allora così canta il suo salmo: le parole gli sgorgano direttamente dal cuore.

Benedetto il Signore Dio dei Cristiani: beneditelo creature tutte che mi circondate.

Benedicilo tu, o sole, allorchè deponendo in questi dì l'abbagliante tuo diadema, cingi intorno al capo infola più modesta.

Benedicilo, o luna, allorchè, velata o intorniata da vaporosa aureola, passeggi melanconica nell'etere.

Benedite, o stelle, quel Dio, che solo sa il vostro numero, che impose a ciascuna di voi nomi ignorati dagli uomini.

Firmamento celeste, convessità meravigliosa e infinita, incantevole illusione dell'occhio umano nella vòlta tua di zaffiro;

Sia che lucente mostrisi in te ogni astro, sia che dissolvansi i tuoi vapori in onda salutare, sia che ragunatisi sottilmente in ogni parte, paia attendata la terra da immenso padiglione;

Risuonino negl'immensi tuoi spazi le lodi del Signore; di quel Signore che nel primiero dei giorni segnò col suo sestante i tuoi confini.

O vago globo della terra, stanza dell'uomo, in cui ogni apparenza è un incanto, ogni latebra un mistero;

Or che tu accogli nel tuo grembo i preziosi frutti che sostentasti coi tuoi sughi, benedici anche tu il generoso tuo fecondatore.

Lo benedicano le vaghe poma, e le salutari civaie; lo benedica l'eccelsa pianta e l'umile verzura.

Benedicalo il ricco palmite della vite: ei benedisse già nella gran cena il prezioso suo liquore.

Benedicalo ogni ordine superiore di creature, e la scemata musica del bosco, e il grido solitario dell'augello emigrante siano richiami della sua lode.

Benedicalo sommesso il giovenco, allorchè per profondare in diritto solco il vomero da lui tratto, infigge altamente nel suolo la possente sua unghia.

E sia benedizione vera ed aperta all' Altissimo quella che il buon coltivatore gli manda, nello sparpagliare in quel solco la sua semente.

Il buon coltivatore, instante senza posa al chieder nell' indomane del raccolto nuovi favori, perchè instancabile è pure la beneficenza del Signore.

Ascóltane, o Signore, la dimanda, perchè la prece sua è umile, e perchè rivolta a te solo.

Ei la poca sua terra non ebbe ad aprire con scandaglio geologico; ei non la saggiò in chimico crogiuolo.

Non consultò egli i volumi della posata antica sapienza, non le ingegnose e tentatrici dottrine dell' età nostra.

Tutto è vecchio nella sua villa, vecchia tradizione, e vecchio instromento; ma è vecchia ancora la religione.

Pur se a te ritorna; a te fonte di ogni sapere, anche l' umana scienza, benedici tu allora questa prodigiosa multiplicatrice dei dieci tuoi talenti.

Chè nel raccomandarti la preghiera dell' uomo modesto di contado, non si condanna il progresso; ma l' orgoglio solo delle umane scoperte.

Quell' orgoglio, che gonfio dei successi di officina, non considera, che all' aperto cielo, nell' insta-

bile vicenda delle meteore, lo scienziato che le può moderare e governare è solo Iddio.

Alla scienza umile e cristiana agevola Dio gli scoprimenti, ed assicura i teoremi: la scienza superba egli confonde in un buffo d'aria, nello sciogliersi di una nube.

Sorga adunque da ogni umano petto la benedizione e la lode, perchè a Dio appartengono, come le altre virtù, le virtù anche dell'intelletto.

Dio le indirizza, come indirizza i rivolgimenti annuali della terra: o vaghe, o accese, o fruttifere, o severe ch'esse sieno, ricevono le menti umane, come le stagioni, da Dio la legge.

Deh! sia la parte della mia mente, o Signore, la parte fruttuosa: la parte dell'autunno.

Digitized by Google

XXVI.

L' INVERNO.

—

Allorchè fermava Iddio nei celesti spazi il suo padiglione al sole;

Allorchè lanciava nell'etere il meraviglioso nostro globo, e segnavagli i gradi dell'annuale sua orbita;

Allorchè premea egli col dito il polo da noi più discosto, ed inclinava sotto alle stelle australi l'asse della terra:

Perchè dal maggior astro si volgesse obliquo lo sguardo or all'una or all'altra delle terrestri zone;

La stagione melanconica del solar disfavore, questa stagione ei destinava alla quiete:

Spogliava gli alberi del lor fogliame, perchè nella scemata respirazione sonnecchiassero più lenti.

Incrostava di gelo la faccia del suolo, perchè squarciamento di vomere o fendente di marra non turbasse il suo riposo.

Segnava nei cavi della rupe, nell'oscurità degli antri, in latente cuniculo l'invernale covacciolo ad ogni generazione di belve.

All'onda instabile del mare ei congelava il fiotto, ei sospendeva il corso alla china corrente dei fiumi, acciocchè i muti abitanti, profondatisi negli

acquei abissi, ricercassero per la quiete loro stanza più tepida.

Sterminate famiglie di piante, legioni innumerevoli d' insetti ei condannava a dissipare nel gelido aere la povera loro vita; perchè in questa tempera di cielo o si riposa o si muore.

All' uomo ancora ei concedeva, in questa brevità di giorni, l' annuale sua feria.

Anzi riserbavagli, in tanta tristezza di elementi, straordinaria consolazione, la consolazione del domestico fuoco.

Perchè nell' assopimento della natura intera fossevi chi vegliasse lieto a lodare l' Altissimo; l' Altissimo che manda la neve, e dispensa la lana.

Benedetto l' uomo che di questa stagione fa il suo pro! benedetto egli è e rallegrato dal Signore.

O seggagli al fianco dolce compagna, e ridangli intorno alla mensa gli amati volti dei suoi figliuoli, o viva egli vita ritirata e solinga;

Egli trova nel raccoglimento la perfezione, ei vi trova ancora il supplemento di ogni umana contentezza.

Ma la divina benedizione non cade no sul protervo capo, non sulle mani temerarie di chi profana la cheta stagione.

Ozio con preci, ozio con sante od utili contemplazioni, richiedeva ad essi il Signore, ed essi gli rendono ozio con crapula.

Parca opera Dio imponeva, opera casalinga: prestangli opera abbondevole, opera patente di peccato.

Concedeva l' onesta ricreazione, e l' innocente

sollazzo: ed eglino si tolgono la dissolutezza e lo stravizzo.

Perciò minacciosa ed aspra viene in questi dì la rampogna dai sacerdoti di Cristo: nella loro fronte il dispetto, nella bocca loro la detestazione delle orgie invernali.

Compiscano pur eglino fruttuosamente la santa missione; persuadano, commuovano, spaventino.

Che se non basta la splendida parola e la calorosa invettiva a combattere l'universale abominazione, deridano pur essi e sbeffeggino l'universal demenza.

E se non basta per taluni la frase cristiana, la cristiana minaccia, venga ausiliaria nell'arringa loro la mondana ragione.

E chieggano al secolo del grave progresso, del progresso considerato, se sia un progredire l'abbassare alla miseria le braccia di chi fatica, ed elevare all'apoteosi gli stinchi di chi saltella.

Nelle officine la cospirazione, nelle piazze il tumulto del disperato proletario: sulle scene rimpinzamento d'oro e di gemme, nembo di fiori, muggito di plausi alle Erodiadi.

La cancrena della povertà popolare in sozzo canile: la cancrena del vizio sfrontato sopra trapunto guanciale.

Chieggano alla politica, se si travaglia di queste ulcere sociali: se la patria troverà nel dissipamento della licenza giovanile le vigorose menti, nell'imbecillità della mollezza i forti petti.

Se in questa febbre di scostumatezza, riscaldata maggiormente dalla febbre d'arricchimento avven-

turoso, avranno un giorno le popolose città ospizio assai ampio a contenere i maniaci.

Chieggano alla filosofia, se questa è la dignità umana, tanto decantata, tanto lacrimata, il raffinare, il nobilitare ogni tripudio, l'appigionare con mercede millionaria le zolfe e le capriole.

Chieggano alla letteratura, se questa è la sua missione, apportare nel mercato dell'intelligenza, per una sola scrittura grave, novantanove frivolezze, fomentatrici di lascivia.

S'è fortuna sua, che gl'ingegni più eletti, le fantasie più feraci si assoldino al soldo di lubricità capitalizzata.

Se è destino dei suoi libri il rispondere ai bisogni del misterioso avvenire di animosa generazione, o l'intrattenere la noia voluttuosa di odalische.

E come avvenuto sia che la corona d'oro delle lettere posi oggidì sul capo ai novellieri.

Come siasi fatto che le stravaganti leggende, letteratura un tempo dei bambini, diventate sieno letteratura degli scrittori più in voce, e dei leggitori più numerosi.

Chieggano soprattutto al Signore, se nei ruoli dell'infallibile sua statistica prolunghinsi in maggior serie le gravi sentenze, le prodigiose opere, i patenti e misteriosi vizi, o le strane mattezze del nostro secolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISCRIZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISCRIZIONI.

Epigrafe incisa nella lapida marmorea posta dal Consiglio Municipale della città d'Alghero (patria dell'Autore) nella celebre grotta di quel littorale, per ricordare la visita fattale da S. M. il Re Carlo Alberto nell'aprile del 1841.

RITORNATO IN QUESTO LUOGO
CARLO ALBERTO RE
MOSTRAVANE AL SUO PRIMOGENITO DUCA DI SAVOIA
VITTORIO EMANUELE
LE NATURALI MERAVIGLIE
ADDI XXVIII. APRILE MDCCCXLI.
NEL GIORNO INNANZI AVEAGLI MOSTRATO
COME IN TANTA ESULTAZIONE DEI POPOLI SARDI
AL COSPETTO DEI LORO PRINCIPI
RESTASSE PUR MOLTO DA SEGNALARE
NEL GIUBILO E NEGLI OMAGGI DEI CITTADINI DI ALGHERO.
I CONSOLI DELLA CITTÀ
POSERO ALLORA QUESTO MONUMENTO DI RICORDO
PER GLI STRANIERI.
AGLI ALGHERESI BASTAVA LA POPOLARE TRADIZIONE
CHE DURERÀ VIVA E CARA NEI TEMPI PIÙ LONTANI
ANCHE QUANDO LA LAPIDA E LA GROTTA
VENISSERO A SPROFONDARE IN QUESTI GORGHI.

Altra epigrafe collocata nello stesso luogo per la terza visita del Re.

SEGNASI QUI UN' ALTRA VOLTA
IL NOME GLORIOSO
DI
CARLO ALBERTO RE
VENUTOVI CON L'INCLITO SUO FIGLIUOLO
DUCA DI GENOVA
ALLORCHÈ NEL MAGGIO DEL MDCCCXLIII
ONORAVA DI TERZA VISITA
LA CITTÀ D'ALGHERO.
SFOLGORAVA QUESTO SPECO PER MILLE FACI
E LA CHETA ARIA
ERA SCOSSA DA INSOLITE MELODIE
MA SUL VOLTO DEGLI AMATI PRINCIPI
AFFISAVANSI I CONSOLI ALGHERESI
PAGHI PIÙ CHE MAI
CHE LA NATURA ABBIA PRIVILEGIATO IL LORO LIDO
DI SÌ GRAN PORTENTO.
FU GIORNO LIETO SOPRA MODO E ONORANDO
AGLI ASTANTI
SIA GIORNO RICORDEVOLE PER SEMPRE
A CHI VERRÀ.

Digitized by Google

NEI SOLENNI FUNERALI

DEL

RE CARLO ALBERTO

NELLA CHIESA DELLA GRAN MADRE DI DIO

addì III di settembre MDCCCXLIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla Porta esteriore.

QUI SCIOGLIESTE IL VOTO
O TORINESI
PEL RITORNO DEI NOSTRI REALI.
QUI CONVENITE
AD ONORARE CON LAGRIME E SUFFRAGI
IL PRINCIPE RIDONATO ALLORA ALLA PATRIA
CHE DOVEA DARLE IL PIÙ ALTO ARGOMENTO
DI GRATITUDINE DI GLORIA DI LUTTO NAZIONALE.
SE ALLE PRECI DEI VOSTRI CONSIGLIERI COMUNALI
E ALLE VOSTRE
RISPONDE BENIGNO IDDIO
SARÀ BEATA L' ANIMA GENEROSA
DI CARLO ALBERTO
TORNERÀ FAUSTO IL MAGGIOR SUO DONO
RIMARRÀ FECONDO IL MAGGIOR SUO CONCETTO.

Alla parete interna della Porta.

MEGLIO CHE OGNI ALTRA TERRA DELLO STATO
PARTECIPASTI O TORINO
ALLE LETIZIE AI BENEFIZI DEL GLORIOSO REGNO
DI CARLO ALBERTO.
IMBELLÌ EGLI IL TUO ASPETTO
CREBBE LA TUA CULTURA
DI QUANTO IL SAPERE E LA GENTILEZZA
GIOVANSI DELL' ONORE FATTO ALLA SCIENZA
DEL FAVORE DATO ALLE LETTERE
DELLA PUBBLICITÀ DI OPERE PREZIOSE D'ARTE
DELLE PROPAGATE INSTITUZIONI
DI POPOLARE AMMAESTRAMENTO.
QUI STUDIO DI NOVELLA LEGISLAZIONE
QUI IL PRIMO BANDIRSI DI SALUTARI RIFORME
QUI L'ANNUNZIO PRIMIERO DELLE NOSTRE LIBERTÀ
QUI LE CENTOMILA VOCI DEI TUOI CITTADINI
ECHEGGIARONO LE PRIMIERE
A SALUTARE TANTA VENTURA A BENEDIRE TANTO RE.
QUI LE VIRTÙ SUE RELIGIOSE E CIVILI
VEDUTE PIÙ DA PRESSO
QUI MINORE L' INDUGIO
AGLI ATTI DELLA BENEFICENZA SUA
DELLA SUA GIUSTIZIA.

(Segue.)

SIA QUI O TORINO PIÙ VIVO IL SENTIMENTO
DELLA COMUNE CALAMITÀ.
SUONINO IN QUESTO TEMPIO
RISUONINO IN OGNI CUORE
PIÙ LUGUBRI PIÙ PROFONDE
LE NOTE DEL COMUN CRUCIO.
FU GIÀ NEL DÌ SUO VOTIVO
QUESTA CHIESA MONUMENTO SPLENDIDO
DI MUTATA FORTUNA GUERRESCA
VOGLIA IDDIO
CHE IN QUESTE STESSE MURA
E SOTTO AL DOLCE SGUARDO DELLA GRAN MADRE SUA
SI PRENDA OGGI AUSPICIO
NON DAL NOME SOLO E DALLE VIRTÙ
DI CARLO ALBERTO
MA ANCHE DALLE SUE SPERANZE.

Digitized by Google

Otto Medaglioni intorno alla Chiesa.

1.

QUIS MIHI TRIBUAT UT SIM IUXTA MENSES PRISTINOS....
QUANDO SPLENDEBAT LUCERNA DOMINI
SUPER CAPUT MEUM....
ET IN CIRCUITO MEO PUERI MEI.

JOB. XXIX. 2. 5.

2.

AURIS AUDIENS BEATIFICABAT ME
ET OCULUS VIDENS TESTIMONIUM REDDEBAT MIHI.

JOB. XXIX. 11.

3.

PATER ERAM PAUPERUM
CONTEREBAM MOLAS INIQUI
ET DE MANU ILLIUS AUFEREBAM PRÆDAM.

JOB. XXIX. 17.

4.

CUM SEDEREM QUASI REX
CIRCUMSTANTE EXERCITU
ERAM TAMEN QUASI CONSOLATOR.

JOB. XXIX. 25.

Digitized by Google

5.

IUSTITIA INDUTUS SUM
ET VESTIVI ME SICUT VESTIMENTO ET DIADEMATE
IUDICIO MEO.

JOB. XXIX. 14.

6.

VERTI ME AD ALIUD ET VIDI SUB SOLE
NEC VELOCIUM ESSE CURSUM
NEC FORTIUM BELLUM
NEC SAPIENTIUM PANEM
SED TEMPUS IN OMNIBUS.

ECCLES. IX. 11.

7.

IUSTIFICATIONEM MEAM QUAM CŒPI TENERE
NON DESERAM
NEQUE ENIM REPREHENDIT ME COR MEUM
IN OMNI VITA MEA.

JOB. XXVII. 6.

8.

CONTURBATÆ SUNT GENTES
ET INCLINATA SUNT REGNA
GLORIA AUTEM MEA INNOVABITUR
ET ARCUS MEUS INSTAURABITUR.

PS. XLV. 7. – JOB. XXIX. 20.

Digitized by Google

Ai quattro lati del Feretro.

(Sotto alla figura della Storia.)

1.

GLORIOSA DICTA SUNT
DE TE.

PSALM. LXXXVI. 3.

2.

FILII QUI NASCENTUR ET EXURGENT
NARRABUNT FILIIS SUIS.

PS. LXXVII. 6.

3.

MEMOR FUIT TESTAMENTI SUI
VERBI QUOD MANDAVIT IN MILLE GENERATIONES.

PS. CIV. 8.

4.

EXULTATE ET LÆTAMINI IN DOMINO
QUIA DEDIT VOBIS DOCTOREM IUSTITIÆ
IPSE REDDET VOBIS ANNOS
QUOS COMEDIT LOCUSTA BRUCHUS ET RUBIGO
ET ERUCA.

JOEL. II. 23.

LA SACRA RELIGIONE MAURIZIANA
AL GIÀ SUO GRAN MASTRO
IL MAGNANIMO RE
CARLO ALBERTO
CELEBRANDOGLI SOLENNI ESEQUIE
NELLA BASILICA MAGISTRALE
IL DÌ VI SETTEMBRE MDCCCXLIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sulla porta esteriore della Chiesa.

LA PRECE
CHE SORGE NEL CUORE DI OGNI CITTADINO
PER
CARLO ALBERTO
E SI MESCOLA AL COMPIANTO D'ITALIA E D'EUROPA
S'INNALZA OGGI DALLA RELIGIOSA MILIZIA
CHE UFFICIA IN QUESTA BASILICA
PEL SUO MAGNANIMO CAPO E GENERALE GRAN MASTRO.
ACCOMPAGNATE IL PRINCIPE GLORIOSO E SVENTURATO
NELLA SUA AMMESSIONE ALL' ETERNO GAUDIO
O MAURIZIO PATRONO DI VALOROSI
O LAZZARO ESEMPIO DI MARTIRI.

Digitized by Google

Nel muro interno della facciata della Chiesa.

IN FACCIA AI SACRI ALTARI
IN QUESTA TETRA SOLENNITÀ D' ESEQUIE
IN CUI LEVATI I COMPUTI DELL' UMANA GRANDEZZA
RIMANE SOLO A REGISTRARSI IN CIELO
LA RELIGIONE VERSO DIO LA CARITÀ VERSO GLI UOMINI
CARLO ALBERTO
PUÒ PREDICARSI ILLUSTRE
PEL SUO GRAN MAGISTERO DELL' ORDINE MAURIZIANO
QUAL FU NEL REGNO QUAL FU NELLA PRIVATA VITA.
QUESTO TEMPIO DA LUI RISTORATO ED ORNATO
LA PIEVE EDIFICATA NELL' ESTREMO LIDO SULCITANO
GLI ASILI INFANTILI SOVVENUTI
LE SCUOLE ELEMENTARI INSTITUITE
NELLE TERRE PATRIMONIALI DELL' ORDINE
QUESTO SPEDALE MAGGIORE CRESCIUTO DI ALBERGHI
E DI CENSO
QUELLO DI VALENZA RICOSTRUTTO E SOCCORSO
AUMENTATO DI COSPICUO AVERE
E DISPOSTO AD ESSERE AMPLIATO QUELLO DI LANZO
LE INGENTI SOMME DA LUI PREDESTINATE
ANCHE SUL PROPRIO PROVENTO
PER MONDARE
CON LA STRUTTURA DI ACCONCIO LEBBROSARIO

(Segue.)

Digitized by Google

LE POCHE TERRE DE' SUOI STATI INFETTE TALVOLTA
DI QUELLA TRISTE SCABBIA
RICORDERANNO NEGLI ANNI CHE SUCCEDONSI
LA VITA OPEROSA E SANTA DEL PRINCIPE
DA NOI COMPIANTO.
INSCRIVETE O POPOLI DA LUI RETTI
I TITOLI DURATURI
DI RE LEGISLATORE
DI GENEROSO LARGITORE DI POLITICHE FRANCHIGIE
DI PRODE GUERRIERO
AL CUI CONCETTO ALLA CUI GLORIA
CORREVANO INFERIORI I TEMPI:
NOI CIRCONDIAMO IL NOME SUO DI PIÙ MODESTA AUREOLA
MA RIFULGE IN ESSA L'ELOGIO A DIO TANTO ACCETTO
DI SOVRANO PIO E BENEFICENTE.

Digitized by Google

Ai quattro lati del Tempio.

REDEMPTIONEM MISIT POPULO SUO
MANDAVIT IN ÆTERNUM TESTAMENTUM SUUM.
Ps. CX. 9.

ET VIDI CIVITATEM NOVAM DESCENDENTEM DE CŒLO
PARATAM SICUT SPONSAM ORNATAM VIRO SUO.
APOC. XXI. 2.

NON VENIT MINISTRARI SED MINISTRARE
ET DARE ANIMAM SUAM REDEMPTIONEM PRO MULTIS.
MATH. XX. 28

EXIBIT SPIRITUS EIUS
ET REVERTETUR IN TERRAM SUAM.
Ps. CXLV. 4.

Digitized by Google

Nelle solenni esequie decretate dal Parlamento Sardo nella Metropolitana di Torino per la morte del Re Carlo Alberto.

IL PARLAMENTO NAZIONALE
SI PROSTRA A PIÈ DEGLI ALTARI
PER DOMANDARE CON FERVOROSE PRECI
CHE LO SPIRITO EROICO E SANTO
DI CARLO ALBERTO
AUTORE DELLE NOSTRE LIBERTÀ
INIZIATORE DELL' ITALICA INDIPENDENZA
AMMESSO ALL' ABBRACCIO DEL SIGNORE
IMPETRI ALLA DESOLATA PATRIA
LA MAGNANIMA FIDUCIA CHE A LUI DURAVA
LA FORTUNA CHE GLI MANCÒ.

Digitized by Google

Per la festa dello Statuto Sardo nell' anno 1851: Epigrafe posta nella porta della chiesa della Gran Madre di Dio in Torino.

I SENATORI I DEPUTATI DEL REGNO
IL MUNICIPIO IL CLERO E LA GUARDIA NAZIONALE
DI TORINO
VOLGONO GLI OCCHI E LE PRECI AL CIELO
DAL QUALE MOSSE L' INSPIRAZIONE
DELLE LARGITE LIBERTÀ
DAL QUALE MUOVE LA COSTANZA
DELLA LIBERTÀ DUREVOLE.
RIFERITE O CITTADINI AL SIGNORE
IL GRAN BENEFICIO.
COSÌ SE EGLI CONCEDE A NOI LA FESTA
DEL TERZO ANNIVERSARIO DELLO STATUTO
VORRÀ ANCORA CHE I NIPOTI NOSTRI
NE CANTINO IL CARME SECOLARE.

Digitized by Google

Per simile festa nell'anno seguente 1852.

A DIO
LA CUI GIUSTIZIA
PRENDE VENDETTA DELLE LIBERTÀ ABUSATE
NELLA CUI SAPIENZA
È CHIUSO IL DESTINO DELLE LIBERTÀ RITOLTE
A DIO
CHE CI HA PRIVILEGIATO CON LE LIBERTÀ CONSERVATE
PORGONO GRAZIE E VOTI
I SENATORI E I DEPUTATI DEL REGNO
I CONSOLI DEL MUNICIPIO IL CLERO
LA GUARDIA NAZIONALE L'ESERCITO
I MAGISTRATI E I CITTADINI DI TORINO
ACCIÒ CHE QUESTO GUIDERDONE DELLA LEALTÀ
E DEL SENNO NOSTRO
INCLINI SEMPRE PIÙ VER NOI IL FAVOR SUO
INNALZI A LUI
LA COSTANZA E LA FORTUNA DEI NOSTRI PROPOSITI.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPIGRAFI

PEL SOLENNE FUNERALE

DI S. M. LA REGINA VEDOVA DI SARDEGNA

MARIA TERESA DI TOSCANA

NELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

XXVII FEBBRAIO MDCCCLV.

Digitized by Google

Alla porta esterna.

ALL' ANIMA ECCELSA
DI MARIA TERESA DI TOSCANA
VEDOVA DEL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO
SI FANNO OGGI SOLENNI ESEQUIE.
INCHINATEVI, O CITTADINI, AL VOLERE DI DIO.
EGLI CHIAMANDOLA A SÈ IN ETÀ ANCOR FERMA
SPENSE NELLA CASA DEI NOSTRI REALI
QUEL LUME DI VIRTÙ
CHE PENETRA PIÙ VIVO NEL CUORE UMANO
VIBRATO DALLA FRONTE MATERNA.
EGLI CHIUSE LA MANO GENEROSA
PER CUI IL DOVARIO DELLA REGINA MADRE
DOVARIO STIMAVASI DEI POVERI.
INCHINATEVI E PREGATE PACE
ALLO SPIRITO PIETOSO E SANTO.

Digitized by Google

Alla parete interiore.

NATA NELL' AUGUSTA FAMIGLIA DI TOSCANA
IN CUI LE PIÙ NOBILI VIRTÙ REGALI
TRAMANDAVANSI PRIMOGENIO SANTO
AD OGNI NOVELLA GENERAZIONE
CRESCIUTA AD OGNI BELLO STUDIO
IN QUELLA GENTILE PATRIA
IL CUI SOLO NOME ERA GLORIA ITALIANA
IMPALMÒ UN PRINCIPE DI STORICO DESTINO
E FU PRIVILEGIATA DAL CIELO
CON TUTTI QUEI DONI
CHE FANNO GIUBILARE D' INNOCENTE ORGOGLIO
IL CUORE DI UNA MADRE.
EBBE COSÌ DA DIO LE DOMESTICHE CONSOLAZIONI
COMPENSO AI REGNANTI SE NON LENIMENTO
DELLE PUBBLICHE CURE
MA EBBE PUR DA DIO I CIMENTI
CON CUI EGLI SAGGIA LE ANIME
POSTE AD ESEMPIO DI VIRTÙ PROVATA.
GLI ULTIMI ANNI DI CARLO ALBERTO
LA VIDERO ANSIOSA PER LE PIÙ CARE VITE
PIEGATA AI MISTERIOSI VOLERI DELL' ALTISSIMO
ROTTO IL CUORE DI AMBASCIA
PER LA PERDITA DELL' INCLITO CONSORTE.
MENTRE NELLE CONSOLAZIONI CHE LE RESTAVANO
DI ALLEVIARE I PRIVATI INFORTUNII
E DEL DOLCE CONVIVERE CO' SUOI
BRILLAVANO SEMPRE PIÙ GAIE AL SUO COSPETTO
LE INNOCENTI FRONTI DEI DILETTI NIPOTI
UN FATAL MORBO LA RAPIVA AL LORO AMORE
AL NOSTRO
ADDÌ XII DI GENNAIO MDCCCLV.

Alle quattro facciate verso il Sancta Sanctorum
dei pilastri entro i quali è il catafalco.

AMÒ CARLO ALBERTO CONSORTE
QUANTO AVEALO AMATO FIDANZATO E SPOSO.
OSSEQUIOSA AL RE
SEPPE SCERNERE I TERMINI
DELLE INTIME AFFEZIONI E DEL PUBBLICO MANDATO
DEI REGNANTI.
GLORIATASI NELLE GLORIE DI RE LEGISLATORE
E RIFORMATORE
INNALZAVA AL CIELO LE CASTE MANI
MENTRE EI BRANDIVA LA SPADA NEL DUELLO ITALICO.
GEMEVA CON LUI
QUANDO ALL'ANIMO GRANDE ERA ÌMPARI LA FORTUNA.
RECÒ I MIGLIORI CONFORTI ALL'ESULE MARITO
MORÌ RICORDANDO LUI ESTINTO.

Digitized by Google

II.

MADRE FORTUNATA
VEGLIÒ INDEFESSA ALL'INSTITUZIONE
DEI CRESCENTI FIGLIUOLI
CONFORTANDONE GLI STUDI
INDIRIZZANDONE I NOBILI ISTINTI.
MA QUANDO NELL'INTUITO DELL'ACCESA SUA MENTE
QUELLE AQUILE SABAUDE
VESTIVANO TUTTE LE LORO PENNE
E VOLAVANO AGLI ARDUI CIMENTI
AH! NON LI TOCCHI ESCLAMAVA ARTIGLIO STRANIERO.
SIENO INCOLUMI COME SONO IMPAVIDI
RIMANGA IO SOLA ANGOSCIOSA.

Digitized by Google

III.

REGINA
RISERBÒ A SÈ L'OFFICIO CHE PIÙ RITRAE
DELLA DIVINITÀ
LA BENEFICENZA.
NELLE TAVOLE DEL CENSO SUO DOMESTICO
OGNI DISPENDIO DI REGAL POMPA
ERA DA LEI COSTRETTO A TERMINI RIGOROSI
MA SGORGAVANE LIBERA
NON CONSIGLIATA ABBONDEVOLISSIMA
L'ELEMOSINA.
CHI VORRÀ RACCORRE IN NUMERO
LE GENEROSE LARGIZIONI DELLA SUA VITA
COMPUTI I GEMITI DEI BISOGNOSI
CHE PIANGONO LA SUA MORTE.

Digitized by Google

IV.

PRIMA A TUTTE LE SUE VIRTÙ
LA RELIGIONE
INFORMAVANE LA MENTE LE OPERE I VOTI.
A DIO RIFERÌ I GIORNI FESTEVOLI
IN DIO TOLLERÒ I DIFFICILI I MALAGUROSI.
LA PIETÀ DELL'ANIMO
PASSAVA SULL'ERUDITO SUO LABBRO
E PASSAVA DOLCE ALLETTANTE COMPASSIONEVOLE.
NEL RACCOGLIMENTO PIÙ STRETTO
DEL SANTO SUO MEDITARE
PENSAVA SEMPRE CHE DIO È BONTÀ INFINITA.

Digitized by Google

EPIGRAFI

NEI SOLENNI FUNERALI

PER LA REGINA DI SARDEGNA

MARIA ADELAIDE

NELLA METROPOLITANA DI TORINO

III MARZO MDCCCLV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla porta esterna.

PIANGESTE O CITTADINI
LA GIOVINE L'AMATA REGINA
MARIA ADELAIDE:
PIANGESTE LA VENUSTÀ IL DECORO IL REGALE INCESSO
LA SOAVE FAVELLA:
PIANGESTE IL PERDUTO ESEMPIO DI OGNI SANTA VIRTÙ
SPARGESTE FIORI E BENEDIZIONI SUL SUO FERETRO.
PIANGETE OGGI A PIÈ DEGLI ALTARI TANTA SCIAGURA.
IDDIO AVEA ACCESO NELLA SUA PUPILLA IL RAGGIO
DEI SERAFINI:
SIA FRA ESSI SUA SEDE IN CIELO.

Digitized by Google

Nella parte interna sopra la gran porta.

DALLA SORELLA DI CARLO ALBERTO
EBBE CON LA BELTÀ DELLE MATERNE SEMBIANZE
L'AMORE ALLA STIRPE.
DANDO LA MANO A VITTORIO EMANUELE
S'APPRESERO AL CUOR SUO MAGGIORI
MA NON NUOVI AFFETTI.
A RICORDO DI TANTA GIOIA DI TANTA SPEME
TORINO RIVIDE LE MARZIALI DANZE DEGLI ANTICHI PRODI
AMMIRÒ FESTEGGIAMENTI INSOLITI SPLENDIDISSIMI:
E LA SPEME ADEMPIEVASI
CON L'INCREMENTO DI NUMEROSA ELETTA PROLE
COL CONFORTO VENUTONE AL RE
NEI MAGNANIMI SUOI DIVISAMENTI.
ERA PUR MAGNANIMO IL CUOR D'ADELAIDE
NEI GIORNI D'INFAUSTA MA NOBIL LOTTA.
FIGLIA SPOSA MADRE RESTÒ MADRE E SPOSA.
AH! IL NOME DI MADRE DOVEA ESSERLE FATALE:
DIO DANDOLE L'OTTAVO GENITO
LA CHIAMAVA A RIVEDER FRA GLI ANGELI
DUE TENERI SUOI FIGLIUOLI
ADDÌ XX GENNAIO MDCCCLV.

Ai quattro pilastri intorno al Catafalco.

I.

CHI DEPLORA NEL SOMMO IMPERO
L' ACERBITÀ L' ALTEREZZA IL FASTIDIO
PONGA IN CIMA AD OGNI ALTRA
L' AFFABILITÀ D' ADELAIDE.
INFORMAVASI IL SUO COLLOQUIO
NELLA SERENITÀ DELL' ANIMO
NELLA POSATA SICUREZZA DEL GIUDIZIO
NELLA BENIGNITÀ DEL CUORE.
CHI LE SI ACCOSTÒ UNA VOLTA
RICORDERÀ MAI SEMPRE COME DOLCE ASCOLTAVA
DOLCE PARLAVA.

II.

ADOPERAVA NELLA BENEFICENZA LE ARTI ASCOSE
DELLA MODESTIA.
SVELI LA SANTA COMPLICITÀ IN CUI CONFIDAVASI
SVELI LE ASCIUGATE LAGRIME
SVELI LO ZELO LA SPONTANEITÀ LA COPIA
DELLE LARGIZIONI
E STUPIRANNO ANCHE QUELLI
CHE LA CONOSCEANO GENEROSISSIMA.
IL TESORO DI TANTE ELEMOSINE
BRILLA OGGI DI VIVISSIMA LUCE
NEGLI SCRIGNI CELESTI.

Digitized by Google

III.

CHI MEGLIO DI LEI
BEAVASI NELL' INNOCENTE SORRISO DELLA CARA PROLE?
ERANO A LEI
« FIORE DEL CAMPO, GIGLIO DELLE CONVALLI. »
« STIPATEMI DI TALI FIORI » POTEA DIRE
« PERCHÈ IO LI AMO COME LA VOCE DEL DILETTO MIO. »
LE LAGRIME CHE LE SPUNTAVANO IN TALI AFFETTI
PRENUNZIAVANO AHI! TROPPO PRESTO
L'ACCOSTARSI SUO
« AL MONTE DI MIRRA E AL COLLE DELL' INCENSO. »

IV.

O SIGNORE
CHE T'INCLINI AI CREDENTI ED AGLI UMILI
RICORDA CON QUANTA FEDE
CON QUANTA SOMMESSIONE
ADELAIDE ANNIENTANDOSI IN FACCIA A TE
RESTASSE SOLO REGINA
ORANDO PEL RE PEL REGNO.
RIMUNERA O DIO LA SANTA VITA
RIMUNERA IL SANTO ESEMPIO
E LA STESSA SUA PREGHIERA
ELEVISI ORA INNANZI AL TUO TRONO
« QUAL FUMO D'AROMI. »

Digitized by Google

EPIGRAFI

NEI SOLENNI FUNERALI

PER S. A. R. IL DUCA DI GENOVA

FERDINANDO DI SAVOIA

NELLA METROPOLITANA DI TORINO

X MARZO MDCCCLV.

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla porta esterna.

DUOLO A DUOLO CONSEGUITA!
L'UMANA GRANDEZZA
CHE IN FACCIA AI SAGRI ALTARI
RISOLVESI NELLA GRANDEZZA SOLA DELLE VIRTÙ
E TALE MOSTRAVASI
NELLE ANIME ECCELSE DA NOI SUFFRAGATE
VESTE OGGI UGUALE ASPETTO.
FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
IN LUOGO DEGLI AFFETTI A LUI TRIBUTATI
IN LUOGO DEI PLAUSI DATIGLI
NEGLI AVVENIMENTI PIÙ SOLENNI DEL VIVER SUO
AHI TROPPO BREVE
ASPETTA OGGI DA VOI O CITTADINI PRECI DI ESPIAZIONE
IN QUESTO TEMPIO ISTESSO
IN CUI MILLE VOCI RIFERIRONO GIÀ ALL'ALTISSIMO
LE GLORIE MILITARI DI TANTO PRINCIPE.

Digitized by Google

Alla parete interiore sopra la porta.

FIGLIO DI CARLO ALBERTO
RITRASSE DA LUI LA SERENITÀ DELLA FRONTE
LA COMPOSTEZZA E SOAVITÀ DELLE MANIERE
L'ANIMO COSTANTE NELLE DIFFICOLTÀ
IMPERTERRITO NEI RISCHI.
EDUCATO SOTTO L'OCCHIO PATERNO
ALLOGAVANSI ORDINATI NEL SUO INTELLETTO
COLLE DOTTRINE TUTTE DI REGALE ALUNNO
GLI AVVISAMENTI DELL' ETÀ NOSTRA:
ALLOGAVASI NEL CUOR SUO
PER LA COMUNE DOMESTICA ISTITUZIONE
QUELLA DILEZIONE FRATERNA
PER CUI NON ASCIUGHERASSI MAI NEGLI OCCHI DEL RE
LA LAGRIMA DEL DOLORE.
QUANDO NELLE PIANURE LOMBARDE NEI CAMPI NOVARESI
BALENAVANO LE TRE SPADE DI SAVOIA
LA SPADA DI FERDINANDO FU VEDUTA SEMPRE
DOVE L'OCCHIO DOVE L'ESEMPIO DEL DUCE
GUIDA O RINFRANCA LE SCHIERE.
CONCEDEVAGLI ALLORA IDDIO PREMIO DI VALENTÍA
PREMIO DI ALTA VIRTÙ
LA MANO DI MARIA ELISABETTA DI SASSONIA

(Segue)

Digitized by Google

E CON ESSA LE DOTI TUTTE
CHE DANNO GIOIA E FERMEZZA AL NODO CONIUGALE.
ED EGLI RICONOSCEA IL SUPERNO FAVORE
NELLA INTROMESSIONE
DI QUESTO DOMESTICO E POPOLARE GAUDIO
AI DISASTRI DELLA PATRIA
E NEL DONO FATTOGLI DAL CIELO DI DUE ANGIOLETTI.
MA QUESTI ERANO DESTINATI
A RICORDARE PERENNEMENTE NEL PIANTO
IL GENITORE
DI CUI AVEANO APPENA CONOSCIUTO IL SORRISO.
IDDIO CHE CONCEDE TALVOLTA ALLA VIRTÙ
LO SVOLGERSI PER LUNGA SEQUELA DI GIORNI
RIDUCE A VIVER CORTO
I BATTITI DEI CUORI PIÙ GENEROSI PIÙ GENTILI.
I SEI LUSTRI DI FERDINANDO
S'INFORMERANNO A STORICA IMPORTANZA
NEGLI ANNALI ITALICI:
MA NEL CUOR NOSTRO
IL LAMENTO DEI LUSTRI MANCATIGLI
FARÀ IN OGNI TEMPO RICORDARE CON AMAREZZA
IL GIORNO X FEBBRAIO MDCCCLV
IN CUI SI DILEGUARONO TANTE SPERANZE.

Digitized by Google

Ai quattro angoli del Catafalco.

I.

INTERNATO CON ACUTO INGEGNO
CON INCESSANTE OPERA
NEGLI AMMAESTRAMENTI PIÙ ASCOSI DELLA SCIENZA
ED ARTE DELLA GUERRA
SI FERMÒ SPECIALMENTE
NELLE DISCIPLINE DEL MAGGIORE DEI BELLICI STROMENTI
ALLE QUALI GIOVÒ
COLLA GIORNALIERA VIGILANZA
CON PROFONDI E PRATICATI STUDI
CON QUELL' IMCREMENTO DI MILITARE ALACRITÀ
CHE MUOVE DALL' ASPETTO E DALLA PAROLA
DI PRINCIPE DILETTO ED ACCREDITATO.

Digitized by Google

II.

CAPITANO ANIMOSO E SAGACE
LASCIÒ SULLE MURA BERSAGLIATE DI PESCHIERA
E NELLE INSANGUINATE GLEBE DI PASTRENGO
E DI SOMMA CAMPAGNA
IL RICORDO DEL PRONTO SUO AVVEDIMENTO
DELL' ANIMO SUO IMPERTURBATO
DEL FORTE SUO BRACCIO.
INCALZAVANO FURENTI LE SCHIERE
DOVE LE CARE VITE DEI PRINCIPI
ERANO LE PRIME AL CIMENTO
LE PRIME AL PERICOLO.
CONCEDA IDDIO AL SOPRAVVISSUTO DEI TRE EROI
GLI ANNI CHE SCEMÒ AL GENITORE
CHE TOLSE AL GERMANO.

III.

QUAL PRESSO NOI
FERDINANDO FU PREGIATO ED ACCETTO ALLO STRANIERO.
VISITANDO ECCELSE CORTI
AMATO DAI PARI DELLA GRANDEZZA
GIUDICATO DAI PARI DELLA SCIENZA
CONFERMÒ IL PROPRIO RINOMO.
L' AVVENENZA DEL VOLTO
LA NOBIL FACILITÀ DEL TRATTO
IL GARBO DELL' ACCOGLIERE DEL FAVELLARE
MOSTRAVANO IN LUI L' IMAGINE PIÙ COMPITA
DEL CAVALIERE ITALIANO.

Digitized by Google

IV.

ASPIRAZIONI DI ANIMA CRISTIANA DI CUORE AMOROSO
CHI EBBE A LEGGERVI
E NON ISTEMPRARSI IN COMPIANTO?
IL TESTAMENTO DI FERDINANDO
NEI GIORNI ULTIMI DELLA FATALE SUA INFERMITÀ
SVELÒ LE TRACCE PROFONDE SEGNATE NEL SUO PETTO
DALLA FEDE IN DIO
DALL' AMORE DELLA CONSORTE
DAL SENTIMENTO DEGLI ALTI DESTINI DELLA PROLE
DALLO ZELO E DALLA CARITÀ DELLA PATRIA.
SONO COMPENDIO E CORONA D' ILLUSTRE VITA
GLI ESTREMI ACCENTI DEL MORIBONDO.

Digitized by Google

Nelle solenni esequie celebrate dalla Direzione dell' Ospedale Oftalmico-Infantile di Torino per le defunte Regine Maria Teresa e Maria Adelaide.

I RICOVERATI NELL' OSPEDALE OFTALMICO ED INFANTILE
VOLGEANO LE INFERME LUCI
LEVAVANO LE FIACCHE BRACCIA
ALLA REGGIA
DONDE SCENDEA PER ESSI COPIOSO E SPONTANEO L'AIUTO.
OGGI
I VOTI LORO POGGIANO ALLE SFERE SUPERNE
DOVE CONFIDANSI SIA DATA
ALLE DEPLORATE REGINE
MARIA TERESA E MARIA ADELAIDE
LA CORONA DEL FRUTTUOSO ED INTEMERATO VIVERE.
LA DIREZIONE DELLA PIA OPERA
RACCOGLIENDO LE ASPIRAZIONI
DEI TRAVAGLIATI E DEGL' INNOCENTI
NE OFFRE A DIO LE PRECI
PEL RIPOSO DI QUELLE ANIME ECCELSE.
SORGE ACCETTO ALL' ALTISSIMO
IL SUFFRAGIO CHE DALLA BENEFICENZA MOVENDOSI
ALLA BENEFICENZA SI TRIBUTA.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Discorso nel prender possesso della carica di primo presidente del magistrato d'appello di Torino. 1° maggio 1848. . . . . Pag. 5
Giornale di un collegiale 17
Introduzione. 19

SALMI.

Al lettore. 67
I. I popoli. 71
II. I sacerdoti. 75
III. I soldati. 78
IV. I figliuoli. 82
V. Le figliuole. 86
VI. I pubblici uffiziali. 90
VII. Gli afflitti. 93
VIII. I sapienti. 97
IX. I solitari. 102
X. Gli uomini nella società. 107
XI. Gli uomini di contado. 110
XII. I traviati. 114
XIII. I penitenti. 117
XIV. La chiesa. 121
XV. L'Annunziata. 125
XVI. Il Natale. 128
XVII. L'Epifania. 132
XVIII. La predicazione di Cristo. 136
XIX. La passione del Salvatore. 144
XX. La Risurrezione. 150
XXI. L'Ascensione. 154
XXII. La Pentecoste 159
XXIII. La primavera. 163
XXIV. L'estate. 168
XXX. L'autunno. 172
XXVI. L'inverno. 176

Iscrizioni. 181

Digitized by Google

Digitized by Google